JUL 2 1946

IL 1° E IL 16 DEL MESE SPEDIZ. IN ABBONAM. POSTALE

NUOVA ANTOLOGIA

DIRETTORE LUIGI FEDERZONI

ANNO 78 - FASC. 1703 1° MARZO 1943-XXI

RAFFAELE GUARIGLIA: *L'Eurafrica nella guerra e nel dopoguerra* 3

Don ORIONE: *Edificare Cristo* – Con una notizia di GIUSEPPE DE LUCA 13

GIACINTO AURITI: *Il primo dittatore militare del Giappone.* 16

ALESSANDRO GUICCIOLI: *Diario del 1905* – (II) . . . 22

FRANCESCO JOVINE: *Il pastore sepolto* – (I) 36

NOTE E RASSEGNE – ROMULUS: *Cronaca politica*, 49 – CARLO CECCHELLI: *Civiltà medievale*, 53 – ETTORE ALLODOLI: *Studi michelangioleschi*, 57 – GIOVANNI NENCIONI: *Dizionari*, 60 – LUIGI HUETTER: *Cronache romane*, 61 – *ARION: Dischi*, 62 – GIUSEPPE CARLO ROSSI: *Fogazzariana*, 66 – CARLO MAGI-SPINETTI: *Avvisatore librario*, 69.

ROMA

VIA DEL COLLEGIO ROMANO 10

ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA E COLONIE . . L. 100 – ESTERO . . L. 180
UN FASCICOLO SEPARATO: » » . . L. 6 – » . . L. 8
(Notevoli facilitazioni per gli abbonamenti all'Estero fatti attraverso il Bureau de Poste)
Gli abbonamenti alla "Nuova Antologia" decorrono dal 1° gennaio // c. c. postale n. 1/16220

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

FONDO INDENNITÀ IMPIEGATI

VERSAMENTO DELLE INDENNITÀ MATURATE NEL 1942

Per effetto del R. D. L. 8 gennaio 1942-XX, n. 5, convertito nella legge 2 ottobre 1942-XX, n. 1251, i datori di lavoro sono tenuti a versare al Fondo Indennità Impiegati, gestito dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, gli accantonamenti necessari per corrispondere agli impiegati o loro aventi diritto l'indennità di licenziamento.

I versamenti devono essere effettuati dai

DATORI DI LAVORO

entro il 31 marzo di ogni anno e vanno commisurati all'indennità da corrispondere agli impiegati in servizio al 31 dicembre dell'anno precedente, come se la risoluzione del rapporto di lavoro fosse avvenuta a quella data.

Poichè nella prima applicazione della legge, entro il 31 marzo 1942, i datori di lavoro hanno versato l'ammontare delle indennità calcolate al 31 dicembre 1941, entro il 31 marzo p. v. dovranno versare la crescenza annuale delle indennità stesse verificatasi durante il 1942.

Alla stessa data del 31 marzo p. v. dovrà però essere effettuato per la prima volta.

IL CONGUAGLIO ANNUALE

prescritto dalla legge, tra la risultanza dei conti dell'esercizio che si chiude, compreso l'interesse annuo riconosciuto ai datori di lavoro nella misura del quattro per cento netto, e la crescenza o decrescenza dell'accantonamento in rispondenza alle modificazioni avvenute nella consistenza numerica e qualitativa degli impiegati, alle anzianità di servizio e alle variazioni di retribuzione.

Per conoscere quindi quanto essi debbano complessivamente versare o riscuotere, i datori di lavoro dovranno rivolgersi alle *Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni presso le quali sono iscritti,* le quali eseguiranno i relativi conteggi, in base alla precisazione del computo delle indennità maturate al 31 dicembre 1942, che i datori di lavoro sono tenuti a presentare.

La denuncia del personale, analoga a quella presentata l'anno precedente, dovrà contenere l'ammontare delle indennità maturate da ciascun impiegato per tutto il periodo di servizio prestato fino al 31 dicembre 1942, e non il solo incremento verificatosi durante il 1942. La nuova denuncia dovrà essere cioè indipendente dalla precedente, con la quale sarà invece raffrontata a cura della gestione del Fondo, per determinare le variazioni avvenute nell'anno, che vanno conguagliate con gli interessi e con le altre risultanze del conto.

È interesse dei datori di lavoro presentare al più presto la denuncia del personale per la compilazione del conto di conguaglio, in modo che sia ad essi possibile eseguire in tempo utile i versamenti che risultassero necessari, e che, ad evitare le sanzioni di legge, vanno effettuati entro il termine stabilito del 31 marzo.

L'EURAFRICA NELLA GUERRA E NEL DOPOGUERRA

I due continenti che unisce e non divide la frattura del Mediterraneo sono già stati designati con un nome unico, Eurafrica, e ciò sta a provare due cose: la prima, che l'Africa ha ricevuto dall'Europa la sua civiltà (e veramente è superfluo rievocare la storia delle esplorazioni europee e dei sacrifici europei per aprire quelle regioni al cammino del moderno progresso, tanto che, se non fosse sacrilegio, vorrei dire che è diventato un luogo comune il ricordo dell'ossa dei nostri morti biancheggianti nei deserti africani) la seconda che ormai nè l'Europa potrebbe vivere senza l'Africa nè l'Africa senza l'Europa.

Questa seconda verità risulta chiara per l'Africa settentrionale, la quale vive nel Mediterraneo della stessa vita di cui vivono i paesi europei che vi sono immersi per una più o meno grande estensione delle loro coste, ma è complicata da certe opposte tendenze per quanto riguarda il resto dell'Africa.

Ad est, infatti, l'Africa potrebbe gravitare verso il Mar Rosso e fare perciò parte di una specie di mondo micrasiatico destinato a vita più o meno autonoma. Ad ovest essa si protende verso i Paesi d'Oltre-Atlantico del sud. Essendo però questi destinati a diventare sempre più satelliti degli Stati Uniti, sarebbe in realtà verso il grande Paese dell'Atlantico del Nord che l'Africa Occidentale graviterebbe. L'Africa meridionale, infine, tenderebbe sempre più ad espandersi verso settentrione, aspirando ad inglobare le colonie portoghesi e il Madagascar. E ciò anche senza voler far conto delle teorie di certi Sud-Africani i quali, con un programma ispirato agli stessi concetti della dottrina di Monroe, chiedono l'Africa esclusivamente per gli Africani, ma in realtà tendono ad esercitare, in un futuro più o meno lontano, l'egemonia su tutto quel continente. Costoro basano le loro pretese egemoniche sul fatto che il Sud-Africa costituisce l'unico Stato bianco completamente civilizzato in Africa, ancora tutta composta sostanzialmente di possedimenti europei, se si prescinde dalla autonomia puramente nominale dell'Egitto, da quella che altrettanto nominalmente ha riavuto l'Etiopia, e da quella della Liberia nel fatto colonia e primo punto di appoggio degli Stati Uniti per la loro penetrazione in Africa.

Tutte queste sono tendenze che preesistevano alla guerra attuale, ma che certo non impedirono l'affermarsi sempre crescente del concetto dell'Eurafrica, giacchè questo si basa su delle realtà storiche ed economiche predominanti in modo assoluto. Che l'Africa orientale sia destinata a mantenere contatti asiatici, che quella occidentale sia chiamata ad avere contatti americani e che l'Africa meridionale debba tendere verso il centro sono cose ben naturali ed ammissibili, così come l'Europa orientale e quella occidentale debbono dar la mano ai continenti ad esse più vicini e l'Europa settentrionale subisce una fatale attrazione verso il Sud. Siffatte diverse direzioni geografiche non possono, però, in nulla modificare i legami per così dire complessivi che uniscono l'Europa all'Africa e l'Africa all'Europa.

Certo è che quanto più l'Europa combatte delle guerre di carattere generale, quanto più vasto è il campo di battaglia europeo, questo, presto o tardi, si estende all'Africa, la quale rappresenta un punto vulnerabile per gli uni o gli altri degli avversari europei. La Campagna napoleonica in Egitto ebbe, per la prima, delle motivazioni di tal genere con una abbastanza precisa sua funzione nelle guerre che Napoleone condusse con carattere di unità.

La guerra del 1914-1918 ebbe un suo teatro in Africa, e come risultato la deplorevole esclusione da quel continente di una delle maggiori potenze europee, la Germania, esclusione che fu madre di grandi mali e costituisce una delle cause della guerra attuale. Questa ultima ha avuto ed ha tuttavia in Africa un teatro che può dirsi almeno altrettanto importante di quello europeo e di quello asiatico.

È, infatti, dall'Africa che gli avversari dell'Europa possono sperare di infliggere a questa dei colpi importanti o almeno di entrare in contatto con le forze nemiche, agganciarle, come si dice nel moderno ma brutto gergo militare, assaltare i bastioni estremi di quella che è stata chiamata la fortezza dell'Europa centrale, tentare in una parola di por fine alla cosidetta lotta fra l'elefante e la balena e non rischiare di farla prolungare eccessivamente per la difficoltà dell'incontro fra questi due animali raffiguranti la Germania e l'Inghilterra.

Fin quando la guerra, dall'autunno 1939 fino all'estate 1940, si mantenne sul terreno continentale europeo, l'Africa non giuocò affatto nello svolgersi delle operazioni, malgrado le rivendicazioni coloniali della Germania. Fu l'entrata in guerra dell'Italia che aprì veramente le scene del teatro africano, giacchè neanche la Francia lo aveva fatto, essendo rimasti senza risultato i tentativi di Paul Reynaud di trasportare in Africa la sede del Governo francese, e ciò tanto per il sopravvenuto armistizio quanto per l'atteggiamento per lo meno ambiguo della flotta francese.

Mentre pertanto tutta l'Africa settentrionale francese era così paralizzata o neutralizzata che dir si voglia, l'Asse offrì ai suoi nemici la possibilità di combattere in altri punti dell'Africa, e l'Inghilterra, incapace dopo Dunkerque di conquistarsi una testa di ponte europea, ebbe di nuovo un contatto bellico con l'Europa, ma lo ebbe in Africa. Io non esiterò a dire che tutto ciò era facilmente prevedibile, e che non è « senno del poi » affermare che le guerre ai giorni nostri, una volta iniziate, non si possono limitare, circoscrivere a volontà, ridurre a un duello fra Orazi e Curiazi. La Germania non era vulnerabile in Africa avendovi perdute le sue colonie nel 1914-1918, l'Italia sì lo era e molto, avendo anzi esteso colà il suo impero coloniale colla conquista dell'Abissinia. Ne conseguiva che non solo l'Asse ma tutta l'Europa veniva presto o tardi ad essere vulnerabile in Africa, dovendosi anche prevedere che l'Africa settentrionale francese non avrebbe potuto rimanere fino alla fine della guerra in quel Limbo dei Santi Padri in cui l'aveva lasciata l'armistizio col Governo di Vichy. Ad ogni buon conto, anche uno Stato europeo neutrale non mancò allora di agire in Africa, impossessandosi di Tangeri ed abolendovi lo statuto internazionale col tacito consenso di ambedue le parti belligeranti, le quali considerarono che era meglio lasciar Tangeri alla Spagna piuttosto che affrontare operazioni per impossessarsene e per mantenervisi.

In verità, questa estensione del conflitto europeo all'Africa apparve cosa più che naturale a tutti coloro che da anni avevano compresa la realtà, l'insopprimibilità del concetto Eurafrica, dell'unione indissolubile di questi due continenti. Siffatta comprensione era più facile per noi Italiani, eurafricani per eccellenza, così come per i Francesi e per gli Spagnuoli. Essa riuscì invece più difficile ai Tedeschi, radicati ad una concezione più strettamente continentale del loro paese, assertori di una più vasta Mitteleuropa, seguaci in maggioranza, anche per inveterati dogmi economici, di un *drang* verso l'Oriente piuttosto che di un *drang* verso il Sud, caro quest'ultimo invece a correnti letterarie e sentimentali, dimentichi forse anche dei lungimiranti concetti di Guglielmo II dopo le dolorose esperienze della passata guerra, che colla perdita delle colonie, troncò i vivi ed attivi contatti diciamo così corporali fra la Germania e l'Africa, limitandoli ai traffici periferici del periplo africano. Tanto è vero tuttociò che le rivendicazioni coloniali tedesche furono sempre messe come ultime nella serie di quelle proclamate dalla Germania nazista, e che anzi si affermò più volte dai dirigenti di questa che esse non avrebbero mai potuto formare oggetto di una guerra. Un esame spassionato delle circostanze in cui scoppiò la guerra nel settembre 1939 conferma chiaramente, del resto, che la Germania non intendeva nè poteva condurre una guerra coloniale, o per meglio dire eurafricana, giacchè, oltretutto, le mancavano i mezzi per trasportarsi su di un campo di battaglia diverso da quello strettamente continentale europeo, ed attaccare l'Inghilterra o la Francia fuori d'Europa. Fu per questo, io credo, che quando la possibilità di un tale attacco per l'entrata in guerra dell'Italia, potenza eminentemente eurafricana, passò agli Inglesi e ai loro Alleati, la concezione ancora troppo continentale predominante nell'Asse impedì che fossero dedicati con rapidità preventiva al nuovo teatro africano della guerra quegli sforzi totalitari che esso richiedeva.

L'Italia portava nella guerra una debolezza ed una forza: dei campi di battaglia lontani come l'Africa Orientale, dove le sue risorse, malgrado ogni più fulgido eroismo dei suoi soldati, erano destinate ad esaurirsi gradatamente per l'impossibilità dei rifornimenti; dei campi di battaglia più vicini come la Libia che, coll'aiuto della flotta e dell'aviazione adoperate senza risparmio, davano modo di rendere difficile agli avversari la navigazione nel Mediterraneo. E l'Italia compì con onore sommo e con sacrifici enormi il suo dovere eurafricano, e lo compie ancora validamente oggi in Tunisia sostenendo l'urto coalizzato degli Inglesi, degli Americani e dei Francesi. Superfluo aggiungere che la concezione eurafricana e non più semplicemente coloniale della guerra trova ora generale comprensione e che tutti i mezzi possibili sono impiegati dall'Asse per non lasciare soltanto ai nemici il vantaggio di approfittarne.

Non trascurabile prova della verità di questo essenziale fattore della guerra, cioè del concetto eurafricano di essa, è il tragico episodio Darlan. Il Governo di Vichy che, come disse giustamente il Maresciallo Pétain, si costituì per salvare della Francia ciò che era ancora salvabile, riuscì infatti a mantenere provvisoriamente l'Africa francese fuori della guerra finchè una delle due parti belligeranti non fu in grado di trascinarvela. Ma quando ciò avvenne, Darlan, che troppo leggermente è stato chiamato traditore, si recò ad Algeri proprio per affermare con la sua pre-

senza il diritto della Francia sul suo impero africano, per salvare in Africa ciò che della Francia era ancora salvabile, appunto come Pétain aveva fatto in Europa. Era chiaro però che egli doveva tentare questo salvataggio con l'aiuto degli occupanti americani, così come Pétain lo aveva tentato in Europa con l'aiuto degli occupanti tedeschi. Il degollismo intransigente non volle comprenderlo.

Ed ora guardiamo in faccia la situazione odierna così come virilmente occorre farlo per trarre dalle stesse sue difficoltà la forza necessaria a superarle, la fede nella vitalità eterna della Patria. Non contro l'Italia soltanto, ma contro tutta l'Europa si prepara un attacco in grande stile dall'Africa occupata nella sua massima parte dai nostri avversari. Costoro anzi proclamano senza ambagi il loro proposito di fare dell'Africa la base grandiosa dalla quale assaltare l'Europa. Primo scopo da raggiungere quello di separare i due continenti Europa ed Africa, secondo scopo mettere l'Africa contro l'Europa, fare di quella non più la sorella ma la nemica di questa.

Anche i due Stati eurafricani finora rimasti neutrali, e che tendono a rimanere tali fino alla fine della guerra, sembrano essersi cominciati a preoccupare di questo stato di cose: Spagna e Portogallo debbono oramai difendere, almeno diplomaticamente, la loro neutralità, non soltanto in Europa, ma anche in Africa. Tutto ciò è avvenuto principalmente ad opera non di una potenza africana, come l'Inghilterra o il Sud-Africa, ma di una potenza completamente extra-africana: gli Stati Uniti.

Fin dal dicembre 1941 migliaia di operai e soldati americani, in seguito ad un accordo con la Gran Bretagna, furono trasportati in Eritrea per dare esecuzione ad un grande piano di produzione bellica, la cui direzione era affidata ad una speciale missione tecnico-militare. I giornali del tempo scrivevano: « La missione si occuperà anche dei lavori di riparazione delle navi, ma soprattutto dei bisogni delle armate britanniche nell'Africa del Nord e in Palestina, dove tecnici americani già si trovano per consigliare ed aiutare nella riparazione e nella manutenzione degli aeroplani, dei carri armati e dei veicoli meccanizzati americani. Vi è molto lavoro costruttivo da fare in Eritrea per provvedere adeguati alloggi al numeroso personale e per l'installazione dei lavori ». Così pure tutta una speciale organizzazione americana era stata già creata a Porto Tewfik a Porto Said e a Suez per lo sbarco, il montaggio e il funzionamento del materiale bellico americano. Scriveva il *Daily Telegraph* che mediante tale organizzazione l'abilità degli equipaggi americani e l'arruolamento di seimila lavoratori indigeni, soltanto a Porto Tewfik e a Porto Said si riuscivano a scaricare quasi 4500 tonnellate al giorno. Tutto ciò accadeva prima dello scoppio della guerra fra Stati Uniti e Giappone quando gli Stati Uniti erano ancora sedicentemente neutrali nella guerra europea, ma non si contentavano, mediante la legge prestiti e affitti, di fornire enorme quantità di materiale da guerra all'Inghilterra, bensì glielo trasportavano dove essa voleva, glielo preparavano, glielo montavano, glielo riparavano, a volte perfino glielo esperimentavano con i loro tecnici fin sui campi di battaglia. Era invero una interpretazione alquanto estensiva dei diritti dei neutri. Finora infatti, nelle astrazioni del diritto internazionale, costoro avevano al massimo il diritto di fornire armi al belligerante,

ma non quello di tenergliele costantemente in efficenza e perfino di provarle insieme con lui nel combattimento per assicurarsi del loro perfetto funzionamento. È naturale che subito dopo l'entrata in guerra aperta degli Stati Uniti, il ritmo della preparazione della base bellica eritrea e delle basi del canale, si è andato continuamente accelerando fino a giungere alla vera e propria costruzione sul posto di certe armi e di certi carri armati americani e all'attrezzamento industriale ferroviario e portuale, a questo scopo, della nostra Colonia.

Contemporaneamente si incominciava da parte americana a preparare altre basi in Liberia, nel Gabon, ecc. e campi di aviazione destinati a permettere un più facile passaggio dall'Africa occidentale a quella orientale. L'invasione del Marocco francese, dell'Algeria, e di parte della Tunisia, l'occupazione di Dakar con i conseguenti lavori ferroviari e stradali, destinati anche a creare la possibilità di importanti trasporti terrestri dall'Atlantico al Mediterraneo, senza passare per lo stretto di Gibilterra, sono stati successivamente atti esecutivi di un programma bellico di pura ideazione e di schietta marca americana, come ha riconosciuto lo stesso Churchill in un suo recente discorso, dando esclusivamente il merito, e quindi implicitamente la responsabilità dell'impresa, al Presidente Roosewelt.

È doveroso riconoscere che da parte degli Stati Uniti vi sono state anche delle dichiarazioni, specialmente alla Francia, di non volere trasformare in conquista definitiva i territori ora occupati per ragioni e necessità belliche. Tali dichiarazioni però, fatte del resto un po' in sordina, hanno soltanto quel valore che si deve attribuire ad assicurazioni di tal genere, che sono di rito e quasi d'obbligo in simili occasioni, ma sempre risultano fatte con riserve mentali e soprattutto con la clausola *rebus sic stantibus,* clausola che permette tutti i cambiamenti di opinione. Occorre dunque, ripeto, guardare bene in faccia la realtà: la separazione dell'Europa dall'Africa *pro tempore belli* può dirsi un fatto quasi compiuto. L'Asse vi mantiene bensì una vasta e ben munita e salda testa di ponte, il Marocco spagnolo e Tangeri sono ancora in mano alla Spagna, l'Angola e il Mozambico in mano del Portogallo, ma tutto il resto è in mano avversaria e soprattutto in mano degli Stati Uniti ai quali è passato il controllo effettivo di quasi tutta l'Africa tanto dal punto di vista militare che da quello economico e politico.

Quali saranno le conseguenze militari di questa invasione dell'Africa da parte degli Stati Uniti, quali effetti pratici e definitivi essa avrà sul corso della guerra mondiale è difficile prevedere, giacchè, salvo gli imponderabili, la soluzione dei problemi strategici e tattici dipende più che mai ai giorni nostri da cifre di produzione e di trasporti riferentisi ad ambo le parti avverse, e nessuno naturalmente è in grado di poter fare dei calcoli comparativi su dei dati veramente esatti e precisi forniti da ciascuna parte. L'unica verità indiscutibile è che d'ora in poi il grande sforzo dell'Asse dovrà esercitarsi dall'Europa contro l'Africa, mentre quello anglo-americano si eserciterà in Africa e dall'Africa contro l'Europa. Il concetto eurafricano della guerra è stato confermato dunque, niente affatto distrutto da tutti gli avvenimenti che si sono finora succeduti, e proprio dalla situazione alla quale siamo giunti. Ma il pericolo per l'avvenire comincia

proprio ora a delinearsi, ed è nostro obbligo di denunziarlo, perchè, quale che sia il corso futuro della guerra, si tenga conto nel dopoguerra delle inderogabili necessità di vita e di lavoro di tutti i popoli europei. Infatti, l'espulsione definitiva dell'Europa dall'Africa è vagheggiata fervidamente da molti, tanto in Inghilterra che in Sud-Africa e in America, ma in questi ultimi tempi specialmente in America. L'Inghilterra, per mantenere in tutto o in parte il suo impero deve non solo tendere ad assicurarsi saldamente le sue colonie africane, ma cercare di estenderle per garantirsi meglio in avvenire le vie del Mediterraneo, ora compromesse dalla belligeranza italiana e dalla sconfitta francese. Il Sud-Africa proclama semplicemente l'Africa agli Africani. E gli Stati Uniti intendono conquistarsi il predominio economico e politico in Africa perchè questo serva di compenso all'arresto della loro espansione in Asia, o almeno fino a quando tale predominio servirà all'America per attuare il grandioso tentativo di togliere al Giappone il frutto delle sue vittorie. E poichè i mezzi moderni di trasporto hanno completamente trasformato le condizioni in cui si svolgevano finora tanto le opere di pace quanto le opere di guerra, l'Africa si trova ad essere non più soltanto un continente che offre ancora prospettive immense alla colonizzazione, alla produzione, ai traffici e speranze sicure alle ricerche di materie prime, ma un grande ponte attraverso il quale gli imperialismi anglo-americani vorrebbero allacciare le vie della loro conquista mondiale.

E l'Europa? L'Europa staccata dall'Africa, rigorosamente controllata sulle sue coste mediterranee dalla flotta anglo-americana, unica superstite navigatrice del nostro mare dopo la distruzione della flotta francese e il disarmo progettato dell'Italia e della Germania, l'Europa ristretta nei suoi rigidi confini, premuta ad Oriente dallo slavismo russo, che ne chiuderebbe le frontiere fino nell'Adriatico, non potrebbe più fare altro che tendere umilmente la mano ad occidente attraverso Spagna e Portogallo per impetrare ancora e sempre dagli Stati Uniti il perdono delle sue colpe e la grazia di continuare a sussistere.

Questi, senza alcuna esagerazione, i concetti fondamentali della futura pace ai quali si ispirano molti dei nostri avversari apertamente proclamandoli. Se molti altri ritengono che si debba restituire l'Africa settentrionale alla Francia, il Congo al Belgio, non toccare le colonie portoghesi e quelle spagnuole, ed anzi fanno balenare alla Spagna la prospettiva della restituzione di Gibilterra, tutto ciò dovrebbe naturalmente essere subordinato al ritorno della Francia e del Belgio nel sistema anglo-americano e all'inserimento della Spagna nello stesso sistema, abbandonati gli ultimi inceppi del patto antikomintern. Perciò, anche con questa più benevola sistemazione africana, dalla quale del resto Italia e Germania resterebbero escluse, si effettuerebbe in sostanza l'espulsione dell'Europa dall'Africa poichè i territori che alcune potenze europee vi conserverebbero sarebbero ad esse lasciati soltanto a patto di far parte integrante come fedeli feudatari del sistema anglo-americano. In realtà, anche in questi territori Inghilterra e America eserciterebbero sostanzialmente il vero potere ma lo farebbero per procura data a dipendenti di sicura fede. L'Eurafrica disarticolata nella guerra, dovrebbe così essere completamente distrutta secondo

i progetti di molti fra i nostri avversari nell'organizzazione della futura pace, ove questa fosse dettata dagli anglo-americani.

Di fronte a questi propositi che hanno libero corso nei Paesi a noi nemici e specialmente negli Stati Uniti, di fronte a questi intendimenti che non ci vengono affatto nascosti, bisogna chiedersi tre cose: 1) se in Europa ci si renda esatto conto delle vaste proporzioni che assume l'imperialismo in certi ambienti politici e finanziari degli Stati Uniti, i quali hanno grande influenza nel tracciare il corso della politica americana soprattutto perchè fanno appello a motivi e ad appetiti economici molto sentiti in quel continente; 2) se l'Europa si renda conto veramente che non potrebbe oramai più essere Europa se non unita all'Africa, se non essendo Eurafrica; 3) se l'Europa è disposta a fare di questa unione uno dei capisaldi di quell'ordine nuovo che dovrebbe essere instaurato dopo la guerra. Purtroppo non mi sembra che si possa rispondere affermativamente alle tre domande.

In Europa non si conoscono abbastanza bene le proporzioni delle aspirazioni imperialistiche americane, e le basi su cui esse si fondano, perchè altrimenti non sarebbe stata accolta con tanta leggerezza nè la più che benevola neutralità americana verso la Gran Bretagna nè l'entrata in guerra degli Stati Uniti. L'Europa è ancora troppo divisa da antitetici interessi e da presuntuosi preconcetti intellettualistici perchè gli Stati più vicini all'Africa possano, come l'Italia, la Francia e la Spagna, nemmeno essi sentire profondamente e solidalmente il loro destino eurafricano. Essa è inoltre ostacolata nella sua comprensione del concetto eurafricano dalla concezione eccessivamente continentale della Mitteleuropa e dell'Oriente balcanico. L'Europa quindi non ha ancora sufficientemente affrontato lo studio del problema eurafricano per farne oggetto della futura pace.

A noi Italiani, però, che, come ho già detto, siamo eurafricani per eccellenza, dovrebbe spettare il compito di difendere sempre più l'Eurafrica sia nella guerra che nella pace. Proprio in questi giorni il *Wirtschaftsdienst* di Amburgo ha pubblicato sull'argomento un interessante articolo. Esso afferma che la penetrazione nell'Africa Occidentale al di là di Dakar fino all'Egitto e nell'Egitto stesso, come lo sbarco nel Nord Africa, non sono fatti avvenuti sotto il segno del panamericanismo ma sotto la nuova parola d'ordine del « secolo americano » che dovrebbe abbracciare tutto l'universo. Il giornale tedesco assicura che l'impresa americana farà fallimento, ma vuole ammettere l'ipotesi che riesca e si consolidi « *solo allo scopo di considerarne le conseguenze non tanto per l'Europa continentale più che mai volta verso l'Oriente* », *quanto per l'Inghilterra e la Francia nonchè per i molti Stati americani che hanno facilitata la via agli Stati Uniti* ». Il giornale sostiene che proprio quegli Stati americani che salutano la puntata nord-americana in Africa come un'impresa di loro interesse avrebbero maggiormente a risentirsi della formazione di un Impero nord-americano nel continente nero. Per l'Inghilterra e la Francia la situazione che si creerebbe in Africa sarebbe paragonabile a quella dell'America latina quando, prima e dopo la precedente guerra mondiale, gli Stati Uniti consolidarono in essa la loro influenza.

Ora, poichè gli Stati Uniti sembrano considerare l'Africa settentrionale e occidentale importante per la sicurezza americana non meno del-

l'Islanda, della Groelandia, delle Hawai, delle Filippine e dell'Australia, essi sono costretti a dare al loro apparato militare impegnato in terre lontane un sostegno economico sui luoghi d'azione. Oltre al mantenimento dell'esercito debbono provvedere alle materie prime, al ferro, alla gomma, al petrolio e ai loro derivati. Gli Stati Uniti dovranno quindi sviluppare al massimo grado l'agricoltura e l'allevamento del bestiame africano, accelerare la produzione di materie prime: anticipare in certo modo quello che si farebbe quando il Continente nero venisse adibito alla sua vera funzione, che è quella di colmare le lacune dell'approvvigionamento europeo. L'Africa quindi darebbe un enorme incremento alla posizione economica mondiale degli Stati Uniti nel dopoguerra. Alla politica americana delle materie prime, che ebbe sempre tendenze monopolizzatrici, si aprirebbero addirittura prospettive supermonopolistiche. Il volume delle riserve proprie e la possibilità di attingere a quelle degli Stati sudamericani farebbero degli Stati Uniti, padroni inoltre della produzione africana, i dominatori del commercio mondiale anche nel caso che lo stato attuale delle cose nell'Asia Orientale rimanesse inalterato dopo la guerra. Gli Stati Uniti, così, o potrebbero impedire i rifornimenti ai paesi extramericani elaboratori di materie prime e quindi dettar prezzi e imporre sanzioni, oppure potrebbero organizzare nei territori fornitori di materie prime — America latina ed Africa — una produzione metodicamente controllata. Ma proprio quest'ultima eventualità dovrebbe dar da pensare al Sud America e al Messico, così come accadde del resto al tempo della guerra d'Abissinia. Si disse allora, e con ragione, che le materie prime sudamericane avrebbero potuto essere rimpiazzate con quelle africane se una qualche grande Potenza si fosse accinta a mettere queste in efficienza. Ora si potrebbe dire la stessa cosa. Del resto già la produzione di rame della Rodesia batte per il prezzo di costo quella del Cile, la Costa d'Oro supera nella produzione del cacao il Brasile, l'Ecuador e l'America centrale, il cotone a filo lungo dell'Egitto viene anche negli Stati Uniti preferito a quello sudamericano, la canapa forte del Messico viene battuta dal sisal del Tanganika e del Kenia. L'Argentina guarda con invidia alla produzione di lana e di carne del Sud Africa, che, favorita dagli accordi di Ottawa, la batte sul mercato inglese. Zucchero di canna, semi oleosi e grano verrebbero ad acuire il problema della sovraproduzione sudamericana, e non si deve dimenticare che l'Africa Orientale è la patria del caffè, mentre tuttora sconosciuti sono i tesori di petrolio e di minerali che racchiude l'inesplorato sottosuolo dell'Africa.

L'economia complementare del Nord e del Sud America, a cui gli Stati Uniti hanno dato grande incremento allo scopo di far confluire verso di essi le materie prime sudamericane, si troverebbe così, entro il sistema panamericano, in duro conflitto con l'economia africana.

Queste le considerazioni di indubbia serietà che si cominciano a fare in Germania e altrove, ed è certo bene che si facciano, anche se per ora possano apparire alquanto esagerate, giacchè l'espansionismo americano deve essere da noi Europei considerato con la più profonda attenzione. Non è però ammissibile che questo espansionismo possa essere osservato da chicchessia in Europa solo nei riguardi dell'antagonismo che ne potrebbe derivare fra il Sud-America e l'Africa. Non è assolutamente vero

ciò che afferma il giornale tedesco, che cioè l'Europa continentale è « più che mai rivolta verso Oriente ». No, l'Europa anche se deve guardare all'Oriente e soprattutto *guardarsi dall'Oriente*, non può distogliere i suoi occhi dall'Africa e dal Mare che a questa la unisce. Oramai l'Africa non è più un campo di avventure nè di emulazione coloniale per questo o per quell'altro Paese europeo: è una questione di vita di respiro e di espansione per tutta l'Europa, un continente che può veramente dirsi faccia parte del nostro. Il tempo delle rivalità coloniali dovrebbe essere sorpassato in Europa come quello delle rivalità nazionalistiche, delle pretese egemoniche e dei raggruppamenti equilibristici. Se è vero che per la prima volta la concezione di un'Europa si affaccia nella storia non più come una teoria astratta ma come una realtà pratica, questa concezione non può essere disgiunta dalla naturale propaggine europea che è costituita dall'Africa, da cui l'Europa deve naturalmente trarre i prodotti e le materie prime necessarie ad integrare la sua vita economica ed in cui deve riversare l'esuberanza delle sue forze e della sua capacità di lavoro nonchè coltivare quelle speranze d'avvenire, alle quali nessun popolo può rinunziare senza condannarsi ad intisichire fra le quattro mura della sua casa.

Occorre dunque che tutti gli Europei, quali che siano gli sviluppi che questa immane guerra possa prendere, quali che siano le sue svolte, le sue alternative e le sue conclusioni, non rinneghino la realtà dell'Eurafrica. Tutti gli sforzi debbono essere compiuti, sia nella guerra che nella pace, ogni sacrificio deve essere fatto perchè l'Africa resti unita all'Europa e perchè l'Europa soltanto vi abbia il predominio politico ed economico. È troppo presto ancora per poter dire che cosa sarà l'Europa del dopoguerra. Tutti parlano di ordine nuovo, di nuovi sistemi di nuove norme di vita politica ed economica, ma delle proposte concrete e pratiche, particolareggiate e circostanziate, non mi sembra siano venute fuori, tranne che affermazioni generiche di uomini politici, costruzioni di teorici della politica, astrazioni geometriche o geografiche di spazi e di dimensioni, o ingenuità economiche come ad esempio il piano Beveridge.

È bene che sia così.

Nella vita dei popoli le teorie sorgono dalla pratica e non la pratica sorge dalle teorie. Bisogna riconoscere, del resto, che il concetto *Europa* si è venuto delineando solo durante la presente guerra, giacchè, prima che essa scoppiasse nel 1939, nessuna delle parti avverse era andata effettivamente al di là della visione dei propri particolari interessi. Quando si vide che questi sarebbero stati sommersi fatalmente nella vastità della tempesta scatenata si comprese che bisognava, per superarla, allargare i termini del problema, che, coll'entrata in guerra degli Stati Uniti, apparve finalmente in tutto il suo carattere continentale. Prima, soltanto il Duce ne aveva avuto una comprensione realistica, proponendo quel patto a quattro, di contenuto veramente europeo, che avrebbe potuto costituire l'unica possibilità di evitare il conflitto se gli altri lo avessero accettato in buona fede ed eseguito con buona volontà. Ma ora noi non sappiamo veramente se questa Europa che non ha voluto solidarizzarsi per scongiurare la guerra, che non si è solidarizzata durante la guerra, saprà solidarizzarsi nella pace. E perciò non possiamo dire se la sistemazione euroafricana, intervenendo nella pace elementi estranei all'Europa, potrà essere

attuata come il logico corollario di un'Europa unita in una formula politica di carattere solidale, oppure come il riconoscimento di particolari situazioni geografiche o della preminenza di certi interessi e di certi bisogni di questo o di quel paese europeo o extraeuropeo.

Certo è che il travaglio della pace sarà molto più difficile più lungo e più gravoso di conseguenze che non il travaglio della guerra. Questo periodo bellico, cominciato nell'agosto 1914 e tuttora perdurante, potrà tuttavia chiudersi utilmente, solo se verranno assicurate delle vaste possibilità di lavoro a quei popoli che, come il nostro, del lavoro fanno la loro legge di vita, ma non intendono più che si possa applicare ad essi il « *sic vos non vobis mellificatis apes, sic vos non vobis fertis aratra boves* ».

In Africa l'Italia deve quindi, forte dei diritti che le verranno dai sacrifici compiuti in questa guerra, riprendere l'opera laboriosa che iniziò quasi all'indomani del suo Risorgimento, con divinatrice coscienza euro-africana, e perseguì incessantemente fino ad oggi coi suoi soldati-coloni e coi suoi coloni-soldati.

RAFFAELE GUARIGLIA

Conferenza tenuta il 10 febbraio presso l'Istituto Nazionale di Cultura fascista.

UNA PAGINA RIVELATRICE DI DON ORIONE

PARLANDO di don Orione, in occasione della sua morte, si accennò cautamente, ma con intenzione, qui sopra stesso (1° agosto 1940) che mai non si sarebbe potuto parlar di lui a modo sin quando non avessimo avuto sott'occhio e tra mano qualche documento della sua vita più interiore, qualche segreto svelato dalla sua anima men nota. Le sue parole erano, come le sue opere, nella luce del sole e per gli altri; doveva, tuttavia, doveva egli pronunziarne altre in un'altra luce (nessuno parla nel buio), non per noi nè per la storia, ma in quello spazio che non è più cosa geometrica. Se un uomo c'è che non tace quando tace, è il Santo; e i Santi che han detto a Cristo le parole più di fuoco, non sono, come si crederebbe, i Santi della contemplazione, bensì e soprammodo i Santi dell'azione. Santa Caterina da Siena, irrequieta e giramondo; Santa Teresa d'Avila, riformatrice e fondatrice di molte case; San Francesco Saverio, che scappa dell'Europa in pieno Cinquecento, tocca il Giappone, muore solitario in un'isola di quei mari lontani, ecco i Santi che debbono aver parlato, quando parlavano a Cristo, con parole tutta luce e fuoco puro. Chi tace, anche con Dio, è il contemplativo. Il quale vede, e vedendo si sazia e posa, o semplicemente palpita.

È molto raro, che di quelle parole segrete resti fra gli uomini una traccia. Rarissimo, singolare, non però impossibile; quasi sempre casuale. Di Pascal, nessuna meraviglia che siano giunte a noi le pagine matematiche, le pagine giansenistiche, le pagine apologetiche; ma è meraviglia grande che ci sia restata la rivelazione del fuoco interno, nella notte misteriosa. Don Orione non era un grande scrittore; non era anzi scrittore affatto: non per vocazione nè per elezione, ma scriveva per necessità come la comune degli uomini. E tuttavia (accennammo) alcune delle sue parole erano tali, scaturivano da così profondo fuoco in una luce così nuova, che rimarranno più di molte dozzine di centinaia di volumi degli anni nostri.

Alla cortesia d'un amico, il quale vuol restare ignoto, dobbiamo comunicazione d'un foglio in ottavo, scritto sulle quattro facciate a piena pagina, tumultuariamente, con molto uso di a capi, sviste evidenti, qualche cancellatura e giunte nell'interlinea. Che cosa intendesse don Orione, io non so, nè sa l'amico o almeno non me l'ha detto. Traccia di discorso, non pare; eppoi, quella data in parentesi fa pensare a notazione intima. Che sia uno scritto per altri, non pare nemmeno: tante confidenze di sè, non le avrebbe mai fatte. Noi crediamo queste quattro pagine il residuo sulla carta d'un'ora di preghiera; il tentativo di salvare, con l'inchiostro e in ombra, un ricordo di affetti, un passaggio di luce, un segno di momenti carichi esplosi nel silenzio e caduti poi quietamente, come cade una sera tra gli alberi in campagna.

Non dico d'un lettor semplice, dico d'un esperto di testi spirituali e mistici, che non può non restare percosso di alcune di queste frasi, roventi e incandescenti, che in un punto han perduto l'uso delle maiuscole

agli a capo e ogni punteggiatura; e son rimaste in carta nel disordine d'un sangue che fluisce e cade da una ferita improvvisa; e pigliano un vento di volo, come strofe.

Ecco il testo, che rende testimonianza d'un'anima assolutamente cristiana.

PETRA AUTEM EST CHRISTUS

Non saper vedere e amare nel mondo che le anime de' nostri fratelli.

Anime di piccoli, anime di poveri, anime di peccatori, anime di giusti, anime di traviati, anime di penitenti, anime di ribelli alla volontà di Dio, anime di ribelli alla S. Chiesa di Cristo, anime di figli degeneri, anime di sacerdoti sciagurati e perfidi, anime sottomesse al dolore, anime bianche come colombe, anime semplici pure angeliche di vergini: anime cadute nella tenebra del senso e nella bassa bestialità della carne, anime orgogliose del male, anime avide di potenza e di oro, anime piene di sé che solo vedono sé, anime smarrite che cercano una via, anime dolenti che cercano un rifugio o una parola di pietà, anime urlanti nella disperazione della condanna o anime inebbriate dalle ebbrezze della verità vissuta: tutte sono amate da Cristo, per tutte Cristo è morto, tutte Cristo vuole salve tra le sue braccia e sul suo Cuore trafitto.

* * *

La nostra vita e tutta la nostra Congregazione dev'essere un cantico insieme a un olocausto di fraternità universale in Cristo.

Vedere e sentire Cristo nell'uomo.

Dobbiamo avere in noi la musica profondissima e altissima della carità.

*Per noi il punto centrale dell'universo è la Chiesa di Cristo, e il fulcro del dramma cristiano l'*anima.

Io non sento che una infinita, divina sinfonia di spiriti, palpitanti intorno alla Croce. E la Croce stilla per noi, goccia a goccia attraverso ai secoli, il sangue divino sparso per ciascuna anima umana.

Dalla Croce, Cristo grida: Sitio! — *Terribile grido di arsura che non è della carne, ma è grido di* sete d'anime, *ed è per questa sete delle anime nostre che Cristo muore.*

* * *

Io non vedo che un cielo, un cielo veramente divino, perché é il cielo della salvezza e della pace vera: io non vedo che un regno di Dio, il regno della carità e del perdono, dove tutta la moltitudine delle genti è eredità di Cristo e regno di Cristo.

* * *

La perfetta letizia non può essere che nella perfetta dedizione di sé a Dio e agli uomini, a tutti gli uomini, ai più miseri come ai più fisicamente, moralmente deformi, ai più lontani, ai più colpevoli, ai più avversi.

Ponimi, o Signore, sulla bocca dell'inferno, perchè io, per la misericordia tua, lo chiuda.

Che il mio segreto martirio per la salvezza delle anime, di tutte le anime, sia il mio paradiso e la suprema mia beatitudine.

* * *

Amore delle anime! Anime! Anime! Scriverò la mia vita con le lacrime e col sangue (25/2-1939).

L'ingiustizia degli uomini non ci affievolisca la fiducia piena nella bontà di Dio.

Sono alimentato e condotto dal soffio di speranze immortali e rinnovatrici.

La nostra carità è un dolcissimo e folle amore di Dio e degli uomini che non è della terra.

* * *

La carità di Cristo è di tanta dolcezza e sì ineffabile che il cuore nol può pensare nè dire, nè l'occhio vedere, nè l'orecchio udire.

Parole sempre affocate.

Soffrire, tacere, pregare, amare, crocifiggersi e adorare.

lume e pace di cuore

salirò il mio Calvario come agnello mansueto

apostolato e martirio: martirio e apostolato

Le nostre anime e le nostre parole devono essere bianche, caste, quasi infantili, e devono portare a tutti un soffio di fede, di bontà, di conforto che elevi verso il cielo

Teniamo fermo l'occhio e il cuore nella divina bontà.

Edificare Cristo, edificare sempre! « Petra autem est Christus ».

Le ultime due pagine risentono d'una scrittura più frettolosa e più disordinata; ma sono le più dirette e le più ricche di rivelazione interiore. La data, apposta al proposito di scrivere la sua vita con le lacrime e col sangue (e cioè tesserla, farla, viverla: in questo senso egli « scriveva »), ci dicono chiaro che si tratta degli ultimi anni di don Orione.

GIUSEPPE DE LUCA

IL PRIMO DITTATORE MILITARE DEL GIAPPONE

IL periodo Camàcura comincia nel 1185, quando Ioritomo diviene il primo « sciogùn » o « dittatore militare », benchè in realtà tale titolo gli sia concesso dall'Imperatore soltanto qualche anno più tardi. Quella data è della massima importanza nella storia del Giappone, per i mutamenti che con essa si iniziano in tutti i campi: politico, militare amministrativo, giudiziario, sociale, religioso, letterario, artistico. Il potere dell'Imperatore era sempre rimasto teoricamente intatto, ma fuori della religione il suo esercizio passa ora dalla dittatura civile alla dittatura militare. Questo mutamento della natura del governo, dal quale più o meno tutti gli altri derivano, dura, con varie vicende e forme, per circa settecento anni, fino cioè alla reintegrazione del pieno potere imperiale con la cosiddetta Restaurazione del Meigi nel 1868 e la riapertura del Giappone all'Occidente. Con il 1185 ha principio il feudalesimo in Giappone, e dal carattere feudale degli ordinamenti traggono origine i legami tra signore e vassallo, e gli obblighi di fedeltà di questo verso quello, sui quali il feudalesimo si fonda, che l'etica del tempo prescrive e esalta, e che vanno sino al sacrificio della vita non solo propria ma anche di tutta la famiglia.

Il periodo precedente Fugi-uara era stato romantico, e quello Camàcura è eroico, pur non escludendo in tutto l'elemento romantico. L'elemento romantico o sentimentale non sparirà più dalla vita e dall'arte del Giappone; ma quello eroico affermatosi nel 1185 sarà prevalente e darà l'intonazione a tutti i successivi, giacchè mentre dura la dittatura militare i fattori spirituali del suo inizio divengono tradizione e come tali sono osservati. Il concetto eroico della vita, che ha anche il Giapponese di oggi, pur dopo tanto trascorrere di secoli e seguirsi di eventi, e dopo tanto mutare di idee in seguito alla riapertura dell'impero all'Occidente, trae la sua prima origine dal lontano 1185; a quel periodo Camàcura di cui esso segna l'inizio possono ricondursi tre fra le pochissime parole comprese in Occidente: « samurai », « harachiri » e « buscidô », il quale ultimo tuttavia praticato sin da allora fu codificato qualche secolo dopo.

Il periodo Fugi-uara era stato il più alto per originalità di cultura e per raffinatezza di gusto, ma era anche stato un periodo più che di pace, di pacifismo, come oggi si direbbe. Le armi deposte quando appunto esso si era iniziato, e cioè quando nel secolo IX avevano avuto termine le lotte contro gli Ainu, popolazione aborigena protocaucasica, non erano state più riprese, nè si aveva alcuna volontà di riprenderle. Certo erano ancora lontani i tempi in cui il paese sarebbe stato minacciato da invasioni mongole, e non ancora imminenti quelli in cui i Taira e i Minamoto, rami secondari della famiglia imperiale andati lontani da Chiôto a oriente e settentrione per procacciarsi terre e rendite, si sarebbero impadroniti del governo centrale. Ma erano stati appunto i Taira e i Minamoto che questo, provatosi incapace di sedare le rivolte degli Ainu, aveva

incaricato di ridurli a ragione, e di cui esso si andava poi valendo per sostenere la propria autorità minacciata in Chiôto stessa, specialmente dai monaci bellicosi e turbolenti dei grandi conventi delle vicinanze; il governo centrale voleva solo vedere i presenti vantaggi di un tale stato di cose, e non prevederne anche i danni futuri. Il periodo Fugi-uara amò la pace e l'arte, e i due amori furono ciascuno reciprocamente premessa e conseguenza dell'altro; e solo per essi intese vivere. Il concetto e la necessità della vita eroica non poteva sorgere allora; sorse invece quello della vita sentimentale e raffinata. Vi contribuì l'essere tutta la cultura nelle mani della ristretta aristocrazia di corte, gentiluomini, e anche più gentildonne, nonchè alti prelati; vi contribuì altresì la bellezza di Chiôto la città detta « dalle rosse colline e dai corsi d'acqua di argento »; vi contribuì infine qualche nuova setta buddista, mistica e esoterica, che nell'amore vedeva, per via del « carma », la fatale conseguenza di vite precedenti, e additava in certi riti il mezzo per il compimento dei propri desideri. Si poetava, dipingeva, faceva musica, si componevano danze, e su questo ordito si intessevano improvvise e fugaci avventure di amore, pur tra pentimenti per la colpa e propositi di ravvedimento.

Uno degli infiniti contrasti che il Giappone presenta allo sguardo dell'Occidente è quello della essenziale differenza tra lo spirito dei due periodi storici contigui Fugi-uara e Camàcura, tra il sentimentalismo e la raffinatezza del primo, e l'eroismo e la semplicità del secondo. Ciò deriva dal fatto che nel periodo Camàcura una nuova classe assai diversa dalla precedente ne prende il posto, e che essa per natura e per proposito reagisce agli eccessi dell'epoca anteriore. Era gente vissuta nella parte orientale e settentrionale del paese, che la lotta contro gli Ainu aveva addestrato alle armi, reso pugnace, abituato all'obbedienza e al sacrificio, e che la vita semplice e frugale della campagna e delle piccole città di provincia aveva mantenuto sana e forte, ma anche rozza e incolta. Preferisce la sostanza all'apparenza, il reale all'ideale, la guerra alla pace, l'azione alla contemplazione, e quando combatte brucia uccide taglia teste; ma se dà minor valore alla vita, subordinandola non solo all'ambizione bensì anche a un senso, bene o male inteso che sia, di dovere, la concepisce non solo come godimento ma anche e più come sofferenza che accetta, e cui talvolta va incontro, serena e silenziosa.

Numerosi erano i membri delle famiglie imperiali, perchè numerose le dame di corte che divenivano concubine dei sovrani. Alcuni di questi, considerato l'insostenibile peso finanziario che ne derivava, ridussero parte dei figli alla condizione di semplici sudditi, dettero loro un nome giacchè la famiglia imperiale non ne ha, e con esso uffici e terre in provincia. Terre libere esistevano nella parte orientale e settentrionale donde a mano a mano si andavano ritirando gli Ainu, e quivi presero stanza i Taira e i Minamoto, cadetti della famiglia imperiale. Avendo ordinato i loro seguaci, secondo le richieste di Chiôto, per fronteggiare gli Ainu, potevano disporre di truppe addestrate e bellicose, mentre estendendo le loro proprietà con l'occupazione di terreni rimasti fino allora incolti e « res nullius » si erano procurati ricchezze e partigiani. Benchè in lotta tra loro, entrambe le famiglie soddisfecero, in compenso di onori e uffici, quando non anche di beni, le richieste dei Fugi-uara e prestarono loro

aiuto armato per mantenerli nel potere. Ma allorchè si accorsero di essere più forti di quelli, guerreggiarono fra loro per la conquista del potere, e i Taira o Heiche, sconfitti i Minamoto o Ghengi, se ne impadronirono.

Ioritamo apparteneva appunto alla famiglia dei Minamoto. Suo padre Ioscitomo, dopo aver ucciso il secondo dei suoi figli a richiesta di questo che temeva di cadere vivo nelle mani dei Taira vittoriosi, era stato ucciso egli stesso, a tradimento in bagno, da uno dei suoi guerrieri presso il quale si era ricoverato; la sua testa era stata mandata a Chiôto per esservi, come si costumava, pubblicamente esposta insieme con quella dei suoi due primi figli, il secondo del quale era stato a tal fine dissotterrato. Ioritomo, terzogenito, che per quanto ancora adolescente aveva già mostrato il suo coraggio combattendo a fianco del padre, avrebbe dovuto sottostare alla stessa sorte. Secondo però si racconta, richiesto se non gli rincrescesse di morire, avrebbe risposto affermativamente, adducendo che dopo la sua fine non sarebbe rimasto nessuno in vita a pregare per la felicità di suo padre e dei suoi due fratelli nell'altro mondo. Queste avvedute parole, che sembravano mostrare in lui assai profonda la confuciana « pietà filiale », avrebbero indotto la matrigna di Chi-iomori, capo dei Taira, a chiedergli di risparmiare la vita del pio adolescente; quegli avrebbe finito con l'acconsentirvi, pur dopo aver molto esitato, perchè deciso a estirpare tutta la progenie di Ioscitomo, anche per evitare future vendette e riprese di lotta. Ioritomo a ogni modo fu bandito in luogo lontano e selvaggio, e affidato alla custodia di un signore del luogo, fedele seguace dei Taira. Durante i venti anni di esilio ebbe tempo di pensare al modo di vendicare i suoi e di rendere il lustro alla sua casata; e si rese conto della necessità di prepararvisi, e di dissimulare e simulare. Coraggioso per natura e già esperto nell'uso delle armi vi si perfezionò, curò tutte le cognizioni e gli esercizi che fanno compiuto un guerriero, praticò il dominio su di sè, apparve dimentico del passato, nascose i suoi propositi, usò cortesia con tutti, si attirò le simpatie di coloro che avrebbero potuto divenirne un giorno utili seguaci. Avendo però dovuto fuggire dalla casa del fedele partigiano di Chi-iomori cui era stato affidato in custodia, perchè gli aveva fatto correre il rischio di cadere in disgrazia del dittatore rendendo incinta sua figlia, si era rifugiato presso un altro signore feudale, Hogiô Tochimasa, che aveva egli pure avuto incarico di sorvegliarlo. Senonchè anche Masa, figlia maggiore di Tochimasa, si invaghì di Ioritomo, e il padre per evitare le sicure vendette del violento Chi-iomori, si affrettò a fidanzarla con il Vice-Governatore della regione. Masa però non era per fermezza di propositi inferiore a Ioritomo, e la notte in cui il matrimonio avrebbe dovuto consumarsi i due giovani fuggirono, senza che si potesse rintracciarli. Forse non si volle; quando qualche anno dopo Ioritomo e Tochimasa si unirono e si ribellarono, tra i loro primi atti vi fu l'uccisione dello sfortunato marito nominale, sicchè i due giovani potettero poi celebrare pubblicamente il matrimonio. Una rivolta infatti era avvenuta in Chiôto contro i Taira, a capo della quale si trovava un principe imperiale sostenuto anche da qualche potente convenuto. Benchè la rivolta fosse finita con la sconfitta dei ribelli e l'uccisione del principe, Ioritomo che già si era risoluto a unirsi con loro credette opportuno di ordire una nuova sollevazione, tanto

più che i Taira avevano deciso di sterminare tutti i Minamoto ancora in vita. Chiese a questi di parteggiare per lui con i loro seguaci, e adunò intorno a sè tutti gli scontenti, fra i quali vi erano anche molti Taira o loro fautori e lo stesso Tochimasa; forse l'intelligente e energica Masa aveva saputo persuaderlo, tanto più che gli interessi di lui non divergevano, e forse egli stesso aveva intraveduto nelle qualità di Ioritomo il suo avvenire. I primi combattimenti sino al termine del 1180 furono favorevoli a questo, e la morte di Chi-iomori, avvenuta nei primi mesi del 1181, ne avvantaggiò meglio la causa. Si narra che gli ultimi giorni del dittatore fossero amareggiati dal rimorso di aver risparmiato la vita di Ioritomo, e che egli insistesse nel chiedere per dopo la sua morte non uffici funebri ma la testa del nemico sulla sua tomba. Le vicende di questa guerra civile, fra Taira e Minamoto o Heiche e Ghengi, con le sue battaglie terrestri e navali, i suoi scontri di singoli guerrieri, i suoi atti di valore, i suoi stratagemmi, i suoi tradimenti, sono narrate dall'epica, che appare in questo periodo e finisce nel seguente, e di cui lo « Heiche Monogatari » cioè il « Racconto degli Heiche » è l'opera più nota. Con l'ultima battaglia navale presso la moderna Mogi, nell'estremità occidentale del Giappone, le sorti della guerra sono decise, e la Ni-i-dono, nonna del piccolo imperatore Antocu e figlia di Chi-iomori, quando se ne avvede si getta con lui in mare. « Allora la Ni-i-dono, che aveva deciso il da fare..., prendendo fra le braccia l'imperatore così parlò: Quantunque io non sia che una donna, non voglio cadere nelle mani del nemico, ma intendo accompagnare il sovrano nostro signore. Chi di voi vuole mi segua. E si accostò pianamente al parapetto della nave. L'imperatore aveva otto anni, ma sembrava molto maggiore di età; e era così amabile di aspetto che raggi parevano emanare da lui; e i lucidi capelli neri gli scendevano sciolti sulle spalle. Con uno sguardo di sorpresa e ansia domandò alla Ni-idono: Dove state per condurmi? Volgendosi verso il giovane sovrano, con lagrime che le cadevano abbondanti dalle guance, ella rispose: Forse il nostro signore non sa che per il merito delle dieci virtù acquistate in vite precedenti egli è rinato sul trono imperiale in questo mondo; tuttavia per il potere di qualche dannoso « carma » il destino ora lo chiede. Volgetevi quindi adesso a oriente e congedatevi dalle divinità del grande tempio di Ise, e poi a occidente e recitare il « nembutsù » affinchè Amida Budda e i suoi santi vengano per portarvi nella Pura Terra d'Occidente. Questo mondo è detto piccolo come un grano di miglio, eppure non è che una valle di miserie. V'è una Pura Terra di felicità sotto le onde, un'altra capitale ove non esiste dolore. Colà voglio condurre il mio signore. E così confortandolo gli legò i lunghi capelli sul vestito color tortora, e il sovrano bambino accecato dalle lagrime congiunse le belle piccole mani; e si volse prima a oriente per congedarsi dalla divinità di Ise e dallo Scio-Haciman-gû, poi a occidente e ripetette il « nembutsù », dopo di che la Ni-idono, tenendolo stretto fra le braccia e dicendogli per consolarlo: Giù in fondo al mare vi è una bella capitale, si annegò con lui nelle onde » (1).

(1) A. L. Sadler, *The ten foot square hut and the tales of the heike*. Sidney. Angus & Robertson limited. 1928.

Dopo la battaglia di Mogi tutti i figli di Chi-iomori furono messi a morte, e le loro teste esposte pubblicamente in Chiôto. Ioritomo, uomo dei suoi tempi e non solo di quelli del Giappone, non era persona da farsi trattenere dal rispetto della vita per conseguire i suoi scopi, e d'altronde se i Taira avessero vinto non si sarebbero comportati in modo differente. Ma dove mostrò minori scrupoli che il comune fu verso suo fratello consanguineo Ioscìtsune. Anche questi, quale figlio di Ioscitomo, avrebbe dovuto essere messo a morte, ma anche a lui la vita era stata risparmiata; sua madre, riuscita a farsi ricevere da Chi-iomori da cui era andata per impetrarne la pietà, ne era divenuta concubina grazie alla sua bellezza. Ioscìtsune fu pertanto mandato in un convento per prepararsi a ricevere gli ordini, ma attratto dalla vita delle armi ne fuggì ricoverandosi presso un signore feudale amico nel Giappone settentrionale. Dopo iniziatasi la guerra tra suo fratello a capo dei Minamoto e i Taira, vi intervenne e seppe vincere tutte le battaglie fino a quella che decise in modo definitivo la sorte delle due famiglie rivali. Giovane, bello, agile, ornato di tutte le virtù guerriere, aveva sostenuto ogni sacrificio e affrontato ogni pericolo per la vittoria di suo fratello, che era stata certamente suo merito principale. Ma Ioritomo non ebbe per lui gratitudine bensì gelosia, e forse temette potesse divenire suo rivale. Quando Ioscìtsune si recò presso Camàcura per esserne ricevuto, lo lasciò attendere varie settimane, e non gli permise di andare da lui neanche dopo che suo fratello gli ebbe scritta una lettera ricordandogli la parentela e le geste. « Mi trovo qui piangendo lagrime di sangue, perchè sono caduto in disgrazia presso di te... Ho atteso tutti questi giorni e non ho potuto vedere il tuo volto. I legami della nostra fratellanza di sangue sono spezzati ». Gli rammenta poi le sofferenze e i pericoli della propria fanciullezza e adolescenza e l'aiuto prestatogli per abbattere i suoi nemici, e aggiunge: « Per vincere i Taira ho spronato il cavallo su spaventosi precipizi, senza pensare alla morte in faccia al nemico. Ho sfidato i rischi del vento e delle onde, non badando se il mio corpo avesse potuto annegare in fondo al mare e essere divorato dai mostri delle sue profondità. La sella è stata il mio guanciale, le armi il mio mestiere... » (1). Alla fine, adirato, partì, e cercò adunare seguaci per muovere contro suo fratello. Ma non essendovi riuscito andò con la dolce Scìzuca sua concubina e con l'erculeo e fedele monaco Benchei dallo stesso signore feudale che già lo aveva ospitato in passato. Senonchè morto questi, suo figlio timoroso di Ioritomo lo tradì; Ioscìtsune attaccato da grandi forze mandategli contro da suo fratello, uccise Scìzuca e i figli, e poi si uccise egli stesso a soli trenta anni. Ma l'epica e la drammatica ne hanno celebrato il valore e le imprese, e storia e leggenda sono divenute poesia che lo hanno serbato in vita e immortalato nei secoli.

Qualche anno dopo quel 1185 in cui con la battaglia navale di Mogi era rimasto il solo padrone del campo, Ioritomo riceveva dall'Imperatore il titolo di « sciogùn » cioè generalissimo. Già con i Fugi-uara il sovrano pur serbando il potere religioso aveva perduto la maggior parte di quello politico, e Fugi-uara Micinaga era stato a corte dittatore potente; nè meno

(1) G. B. Samson, *Japan*. London. The Cresset Press. 1932.

potente era poi stato Taira Chi-iomori dopo messi da parte i Fugi-uara, sicchè la dittatura di Ioritomo non era cosa in tutto nuova. Nè nuovo era il titolo preso; perchè stato già concesso in secoli passati, ma ai comandanti in capo inviati a combattere gli Ainu e solo per la durata della campagna. Ioritomo invece fa dare carattere permanente al titolo stesso e quindi alla sua dittatura, e con ciò carattere militare a questa, e sanzione giuridica a uno stato di fatto in quanto lo « sciogùn » era legittimamente il comandante di tutte le forze armate. Per di più mentre i Taira, come già i Fugi-uara, avevano risieduto a Chiôto, e per smentire la taccia di « barbari dell'oriente », secondo li chiamavano quegli aristocratici, si erano raffinati anche essi preparando così la propria sconfitta, Ioritomo porta la capitale a Camàcura, trecento miglia lontano da Chiôto, e forma colà il suo governo, libero dai perniciosi influssi di Chiôto e dai pericolosi intrighi della sua corte. Con i successivi dittatori Ascicaga la sede del governo tornò a Chiôto, ma i consueti effetti non tardarono a apparire, sicchè gli ultimi dittatori militari, i Tocugaua, seguendo l'esempio di Ioritomo vollero anche essi risiedere altrove, e trasferirne la loro capitale a Iedo, la presente Tôchio.

È difficile dire quanta nell'ordinamento del periodo Camàcura fosse l'opera di Ioritomo stesso, quanta quella di suo suocero Tochimasa, che maggiore di soli nove anni si rivelò avveduto uomo di stato anche dopo la morte del genero avvenuta allorchè questi ne aveva appena cinquantatre, quanta quella di Masaco che ricevuti gli ordini religiosi dopo rimasta vedova si meritò il soprannome di « Monaca-Dittatore militare », quanta infine quella degli uomini di cultura che avevano preferito lasciare Chiôto e offrire i loro servizi a Camàcura o perchè disgustati dall'una o perchè attirati dall'altra. Il nuovo governo, che aveva lasciato sopravvivere quello di Chiôto ma vuoto di ogni contenuto, prese apertamente anche esso il carattere militare e si chiamò « Bacufù », che vuol dire Gran Quartiere dell'Esercito. Non si preoccupò della teorica simmetria cinese degli istituti ma li costituì quando e secondo dettavano i bisogni pratici; dette all'amministrazione maggiore speditezza, alla giustizia maggiore rettitudine, all'esercito maggiore coesione e disciplina, nei limiti del suo carattere feudale, cosicchè esso seppe resistere ai due attacchi dei Mongoli di cui poi la tempesta disperse le flotte. La vita fu, specie prima della fine del periodo, semplice, frugale, austera, e a tutto fu dato un carattere, per dirla alla moderna, più aderente alla realtà.

Gli storici giapponesi vedono a ogni modo in Ioritomo uno di quei loro capi che furono in pari tempo grandi come guerrieri e come statisti. Il nuovo titolo che prese, il nuovo potere che ebbe non furono che le premesse per quello che veramente vi fu di nuovo, la sua opera. L'impronta da questa lasciata sul Giappone persistette attraverso i secoli, non si cancellò neppure dopo la sua riapertura all'Occidente, e appare anche oggi nei fasti della sua guerra.

GIACINTO AURITI

DIARIO DEL 1905

1° maggio belgradese — Leroy-Beaulieu — Viaggio a Costantinopoli — Una sosta a Sofia — Visite a Prinkipo e a Santa Sofia — Il Selamlik — Udienza dal Sultano — Marschall e Constans — Crisi di Gabinetto in Serbia, provocata da intrighi austriaci — Un bolide fatidico — Escursioni sul Danubio — A Gressoney, dalla Regina Madre — La pace russo-giapponese.

1° maggio. — Si succedono l'un dopo l'altro i volumi del mio Diario. L'ultimo rimarrà interrotto: un bacio della mia Olga lo compirà. Spero poter morire ripetendo le parole di Gregorio VII: « Amai la giustizia, odiai l'iniquità ». Avanti dunque. È questo per me, dopo molti anni, il primo 1° maggio senza noie e senza preoccupazioni; peraltro anche qui nulla di nuovo sotto il sole. Supponevo che a Belgrado, ove propriamente non esistono classi sociali definite, ove non sono sorte finora fabbriche nè industrie di nessun genere, ove in realtà lavorano soltanto alcune centinaia di albanesi e di bosniaci, mi sarebbe stato risparmiato il grottesco spettacolo dei rituali cortei socialisti in questa « fatidica » giornata. Invece, niente affatto. Vi è stato il corteo, con le sue brave fanfare e bandiere e con la immancabile scampagnata, invece che all'Acqua Acetosa o alla Madonna del Pilone, a Topcider; e la Knes Michailowa Uliza ha echeggiato delle note della « Marsigliese » e dell'« Inno dei Lavoratori », tradotti nella lingua di Milosc. Per dare alla commedia una intonazione di farsa, alcuni giornali stampati in caratteri rossi reclamano le otto ore di lavoro. Dio volesse! Io nutro simpatia per i Serbi; ma quanti sono, fra loro che lavorano, non dico otto, sei ore al giorno? Pranziamo alla Legazione di Russia con Leroy-Beaulieu e sua moglie (1). Egli è il tipo del vecchio accademico francese, versatile, garbato e mondano. Viene da Roma, ove si è occupato della vertenza fra la Repubblica e la Santa Sede, argomento del quale si intrattiene volentieri a lungo. È stato ricevuto dal Papa, di cui non riesce a mostrarsi entusiasta, probabilmente perchè Pio X non è un politico, ciò che invece lo rende popolare in Italia. Riferisce di aver veduto, naturalmente, Merry del Val e anche Rampolla. Leroy-Beaulieu, più che parlare, disserta con eleganza, ascoltandosi un poco. Dottrinario alquanto dogmatico, appartiene a quella scuola di studiosi liberali che brillò in Francia fino a mezzo secolo fa: uomini di fine cultura e di buona fede, incapaci peraltro di opporre un argine saldo alle idee distruttrici e brutalmente materialistiche del socialismo.

4 maggio. — L'incontro di Venezia fra Tittoni e Goluchowski desta sospetti e malumori così nei Bulgari come nei Serbi. Questi e quelli temono che noi li abbandoniamo per metterci d'accordo con l'Austria. Cerco rassicurarli. Frattanto i giornali di Vienna, dopo gli articoli al latte-miele per

(1) Si tratta di Henri-Jean-Baptiste-Anatole Leroy-Beaulieu (1842-1912), acuto e bene informato studioso di problemi storico-politici, soprattutto contemporanei. Autore di saggi importanti sulla Russia, fra i quali, particolarmente pregiata, la vasta opera *L'Europe des Tsars et les Russes* si occupò con costante predilezione delle questioni orientali.

l'Italia, ritornano al regime dell'agro-dolce. Risulta evidente che a Venezia abbiamo chiesto e ottenuto di prendere parte, insieme con l'Austria e con la Russia, all'applicazione del progetto finanziario delle riforme in Macedonia.

8 maggio. — È arrivata dall'Italia la vedova del mio compianto fratello Guido, che prosegue stasera stessa con Olga e con me per Costantinopoli, ove dobbiamo sbrigare alcune pratiche importanti relative alla successione del caro Estinto (1).

9 maggio. — Ai primi albori vediamo le campagne serbe, verdi, ubertose, popolose. Varcata la frontiera, il paesaggio cambia interamente: è un aspro altopiano, nudo e sassoso; costumi somiglianti ai serbi, ma gente più dura, più fiera e aitante. Prima di mezzogiorno siamo a Sofia. Alla stazione, l'agente diplomatico Cucchi Boasso e il viceconsole Don Livio Borghese, con le mogli: accoglienze cortesissime. Scendiamo a un albergo irrimediabilmente balcanico, che ci assicurano essere il migliore della città. Questa sta nascendo su un piano grandioso e ben concepito, e quando sarà compiuta, prenderà davvero l'aria di una piccola capitale; ma per ora tutto è agli inizi e, salvo in due o tre strade, non si vede ancora nulla che dia l'impressione di una vera città. Viene in visita alla Legazione il Vescovo Mons. Benini, un francescano, dalmata di nascita, italiano di sentimenti, sagace e sensato conoscitore dell'ambiente. Pranzo alla Legazione, ove conosco il ministro di Russia Dakhmetev, intrigante, panslavista, che è a Sofia da parecchi anni e vi esercita grande influenza, e il generale Vinarov, ispettore generale della cavalleria, già aiutante di campo del Principe Alessandro.

10 maggio. — Passeggiata mattutina attraverso Sofia: aspetto delle strade e della popolazione, totalmente differenti da Belgrado. Si riparte a mezzogiorno con numeroso accompagno e promesse di ritorno. La Rumelia, più verde, meglio coltivata e anche molto più pittoresca della Bulgaria: segni evidenti di una civiltà che celermente si sviluppa. Passaggio della frontiera turca: passaporti, dogana, ecc.; ogni operazione eseguita da gruppi di persone che si sorvegliano a vicenda. Si entra in un altro mondo. Campagne senza alberi e senza case. Alla stazione di Adrianopoli, gruppi di gendarmi e armati di varie specie, sospettosi e attenti. Vecchi turchi coi loro turbanti, gente di ogni razza, costumi di ogni foggia.

11 maggio. — Mi sveglio all'alba. Santo Stefano, che mi riconduce con la mente al trattato del 1879 e alle successive correzioni del Congresso di Berlino. Costantinopoli, le vecchie mura che somigliano a quelle di Roma, il Bosforo. Alla stazione, tra la folla chiassosa e multicolore, il consigliere dell'Ambasciata de Martino, i parenti della vedova di Guido e

(1) Guido Guiccioli, fratello minore del marchese Ferdinando e del Diarista, era stato per alcuni anni delegato per l'Italia nell'Amministrazione del Debito Pubblico Ottomano in Costantinopoli.

tante altre persone che ci aspettano. I « cavàss » ci difendono dalla ressa. Daccapo i passaporti, facchini, chiamate, confusione, un pandemonio di strilli e di gomitate. Finalmente ci mettiamo in marcia per l'albergo. De Martino mi accompagna in carrozza. La prima impressione di Galata mi ricorda la vecchia Genova, su uno sfondo più grandioso, ma con uno scenario di edifici molto meno ricco ed elegante. De Martino mi sembra assai intelligente. Gli Imperiali sono partiti ieri in congedo (1). Nel pomeriggio, giro per la città. Essa mi seduce immediatamente per la sua infinita varietà di visuali, di colori, di tipi, di vesti, di linguaggi. Tutto vi è mutevole e inatteso. Triste sopraluogo nella casa di Guido, per togliere i suggelli dalla porta: bella e gentile villetta, da cui si gode sul Bosforo la più meravigliosa vista che si possa sognare. Si chiude il verbale e si lascia al più presto quel dolce nido di un passato troncato dalla sventura. Ci corichiamo di buon'ora, perchè siamo stanchi delle emozioni. Nella notte concerto degli innumerevoli cani di Costantinopoli, con ululati, guaiti lamentevoli, latrati minacciosi, voci di ogni altezza tonale.

12 maggio. — Gita in lancia sul Bosforo, lungo la costa d'Europa, fino allo sbocco nel Mar nero. Si ritorna dalla parte opposta, scendendo per una deliziosa passeggiata alle Acque Dolci d'Asia. Tutto ciò che vedo in questo paese d'incantesimi è un prodigio di bellezza che innamora. La sola cosa che mi abbia dolorosamente colpito è stata, a Therapia, fra le residenze estive delle Ambasciate, l'ignobile figura di pitocca che vi fa l'Italia. Manca a noi interamente quello che si potrebbe chiamare il senso dell'estero, ossia la capacità di affermare anche nell'aspetto materiale delle cose il prestigio del nostro Paese di fronte agli stranieri; e questo è uno dei motivi che rendono così dimessa e inefficace, generalmente, la nostra azione diplomatica.

13 maggio. — Passeggiata con Olga attraverso Pera e Stambul. È una successione di impressioni così vive, complesse e variate, che non cerco nemmeno di riassumerle per non cadere nella descrizione convenzionale. Visita al mio vecchio amico Turkhan Pascià, ora Ministro delle Fondazioni Pie. Ci rivediamo con gran piacere. È imbiancato, ma non molto invecchiato. Si parla del tempo ormai lontano, quando egli era all'Ambasciata di Roma, di tante signore che abbiamo conosciute insieme e di vari pettegolezzi del mondo diplomatico romano. Poi si viene a parlare di politica: Balcani, Albania, ecc. Il tema sottinteso sarebbe la questione di Tripoli, sulla quale Tittoni ha fatto l'altro ieri in Senato dichiarazioni che qui non possono essere piaciute; ma io evito lo scoglio e dico soltanto ciò che voglio dire. Turkhan Pascià fa altrettanto. È una vera scherma da ambo le parti. Gita pomeridiana alle Isole dei Principi. Bellissimo mare increspato da una leggera brezza. Scendiamo a Prinkipo, che è la principale e la più famosa delle sette isole, e ne facciamo il giro in carrozza: è tutto un suc-

(1) Il marchese Guglielmo Imperiali, dei principi di Francavilla, nato a Salerno nel 1858, entrato in diplomazia nel 1880, era da circa un anno ambasciatore a Costantinopoli, donde fu poi trasferito nel 1914 a Londra, ove ebbe parte preminente nei negoziati che cinque anni dopo condussero all'intervento dell'Italia nella guerra mondiale. Dal 1913 è senatore del Regno; nel 1932 fu insignito del Collare della SS. Annunziata.

cedersi di ville e di villini; folla di gente lieta e spensierata all'ombra dei pini. Il paesaggio ricorda molto la Riviera ligure, alla quale peraltro non è superiore.

15 maggio. — Colloquio col signor Weisz, noto maneggione dell'Ambasciata germanica, che mi dà alcune informazioni curiose sul contrasto degli interessi politici ed economici delle varie Potenze. Germania e Francia fanno sopra tutto degli affari; l'Austria imperversa coi suoi intrighi balcanici, e ora si serve molto dei Greci; Russia e Inghilterra sembrano per il momento astinenti; l'Italia, poveretta, fa ciò che può con gli scarsi mezzi a sua disposizione; ma esercita una certa influenza. Visita a Santa Sofia, che produce in me un'impressione di sorpresa. San Marco in proporzioni molto più grandiose. Il bigottismo turco ha coperto con una tinteggiatura i grandi mosaici. Il mutato orientamento dell'edificio, l'altare musulmano messo di traverso, i cartelloni verdi e oro col nome del Profeta, tutto quanto denunzia la deformazione di questa meravigliosa chiesa per adattarla a un culto diverso, dànno un senso pungente di tristezza. Vi prende una specie di ansia vana ma smaniosa per la restituzione al Cristianesimo di questo tempio profanato dall'irrompere di un'orda barbarica che vi mise tutto a sacco e a sangue. Frattanto i Turchi recitano le loro preghiere con le rituali genuflessioni, mentre scende dall'alto dei minareti il grido nasale dei « muezzin ».

16 maggio. — Al Museo delle Antichità. Peccato poter farvi soltanto una rapida corsa. Il sarcofago di Alessandro, trovato negli scavi di Sidone: l'eroe col capo coperto della pelle di leone, che combatte a cavallo contro i Persiani. L'altro sarcofago non meno celebre detto delle « Donne piangenti »: diciotto figure femminili, atteggiate e drappeggiate in alto rilievo con espressioni di dolore o di malinconia, mediante una varietà e una maestria degne di un grandissimo artista. Le antichità orientali, dalle fenicie alle bizantine, non mi interessano quanto le elleniche, ma si tratta di tesori inestimabili che meriterebbero un esame attento. In faccia al Museo un chiosco, detto di Maometto II, ove sono raccolte antichità islamiche, ma che mi attrae soprattutto per le stupende decorazioni di maioliche azzurre e verdognole. Nel pomeriggio sopraluogo al Debito Pubblico Ottomano per togliere i suggelli dalle carte lasciate da Guido nel suo ufficio. Il palazzo del Debito Pubblico è tutto ciò che di più imponente si possa immaginare. Vi è quasi un'ostentazione di magnificenza, che offende, sopra tutto se messa al confronto con la sottostante Sublime Porta, che sembra tanto più umile al paragone. Si vede bene quali sono ora i veri padroni in questa capitale. La dolorosa operazione dura circa tre ore. Soffro impressioni penose in quella stanza, ove Guido trascorse tanta parte della sua vita, fra quelle carte ove i documenti di affari sono frammisti alle lettere private, anche della natura più intima. Alla sera, spettacolo magico del Bosforo. È la vigilia del giorno natalizio del Profeta. Le moschee e i minareti d'Istambul e di Scutari brillano di luci variopinte. Tuona il cannone. Le voci dei « muezzin » invitano dall'alto alla preghiera. Un cielo luminoso di stelle si specchia nelle acque del Bosforo. Senso arcano di lontananza dalle cose del mondo.

17 maggio. — Colazione a Therapia con De Martino e coi Marschall (1). Il celebre Ambasciatore di Germania è un uomo stanco che si dà molta importanza; sua moglie è certo infinitamente più amabile di lui. Dopo colazione si traversa il Bosforo e si scende sulla costa d'Asia a Beicos, per visitare il bel palazzo d'estate costruito ivi verso la metà del Settecento, con un lusso inaudito di marmi, di fontane e di giardini. Questi favolosi palazzi di Sultani, che devono essere costati somme incalcolabili per lo sfarzo non mai superato, e ove nessuno ha forse abitato per più di qualche mese, rappresentano un capriccio del fasto orientale, in mezzo a catapecchie, a rovine, a lordure, a tutto il meschino brulichio di una plebe famelica e cenciosa. Un tale contrasto di opulenza e di indigenza fa su noi occidentali una strana impressione. Da almeno quindici secoli questa città ha avuto press'a poco sempre la stessa impronta. Ciò prova che i vincitori hanno seguito le tradizioni dei vinti. Del resto anche il grande Costantino era soltanto un barbaro ripulito, nativo di Nisc. Rientrati a Stambul, visito con Olga la Moschea di Solimano il Magnifico, opera portentosa edificata come sepolcreto di quel Sultano. Vi troviamo un turco pazzo che piange e grida, ma nessuno ci fa caso, nè interrompono per questo le loro preghiere i fedeli rannicchiati qua e là nei cantucci. Nel cimitero contiguo sono le tombe preziosamente decorate di Solimano e della moglie Rosselana, una schiava di origine russa, famosa per la bellezza, l'ambizione e i delitti. Vicine sono altre tombe che mi dicono essere dei figli. Non so se sia fra esse anche quella di Mustafà, che Rosselana fece scannare, e di Bajazet, che Solimano fece strangolare. Piena di violenze e di sangue, la storia di questo Oriente, che pare talvolta così sonnacchioso.

19 maggio. — Alle 11,30 mi reco al Selamlik con Olga, De Martino e altri del personale dell'Ambasciata, in tre carrozze coi relativi « cavàss » in grande uniforme. I « cavàss » sono una curiosa specie di animali, turchi almeno di nascita, sempre maomettani, parlano alcune lingue non mai quella dell'Ambasciata che servono. Infingardi, furbi, avidi di mance, ma in Oriente indispensabili. Nella sala donde assisteremo da una terrazza alla pomposa cerimonia. È con noi una trentina di persone, fra le quali gli Ambasciatori di Germania e di Francia, l'Incaricato d'Affari di Bulgaria, il Vescovo di Smirne Mons. Marengo. La truppa sfila al suono delle musiche. La fanteria in fez e stivali e col passo alla tedesca è un'anormalità; discreta la cavalleria; belli gli zuavi siriani col turbante verde, e di ottimo aspetto alcune compagnie di albanesi col loro costume nocciola chiaro listato di nero. Arrivano cinque o sei

(1) Il barone Adolf Marschall von Biberstein (1842-1912), già deputato conservatore al Reichstag, era stato nominato nel 1870 segretario di Stato, e poi nel 1894 ministro degli affari esteri con il Cancelliere Caprivi. Aveva dato alla politica germanica un aperto carattere antinglese, che era culminato nel notissimo telegramma dell'Imperatore Guglielmo al Presidente Krüger, telegramma il cui testo era stato scritto appunto dal Marschall. Questi aveva pure denunziato il trattato segreto di riassicurazione stipulato dal Principe di Bismarck con la Russia. Sostituito nel 1897 con Bernardo von Bülow, era stato nominato ambasciatore a Costantinopoli, ove rimase 15 anni, assumendo una posizione sempre più importante di consigliere del Sultano e ottenendo grandi favori per la Germania, e particolarmente la concessione della ferrovia di Bagdad. Trasferito nel 1912 all'ambasciata di Londra, vi morì prima di aver potuto iniziare quella nuova fase della sua fortunata carriera.

lussuose carrozze di Corte, chiuse, e ne escono la Sultana Valiolè e altre Principesse, naturalmente, velate. Ogni carrozza è circondata da eunuchi brutti, pingui e dinoccolati, buffi con le loro lunghe stambuline nere. Le trombe squillano a perdifiato: sopraggiunge la carrozza del Sultano, mezza gala a due cavalli, col mantice tirato su per metà. Egli siede solo in fondo, con una uniforme turchina senza ricami, e ha di faccia il Ministro della Guerra. Saluta a destra e a sinistra con gesto cortese. La carrozza è scortata da guardie a cavallo; la seguono alcuni palafrenieri negri vestiti di superbi costumi ricamati in oro. Il Sultano entra nella Moschea, fra le acclamazioni delle truppe e gli inni delle fanfare. Dopo mezz'ora si forma nuovamente il corteo per il ritorno; ma questa volta il Sultano riparte solo, in una « victoria » bassa, guidando egli stesso due bei normanni sauri. Vengono a salutare le signore alcuni aiutanti di campo del Sultano. Sono tutti stranieri, tedeschi, inglesi, e anche uno italiano, il Romei, nostro capitano di cavalleria, in breve tempo, qui, divenuto generale e pascià (1). Egli ha sposato da poco una graziosissima signorina, la figlia di Selim Pascià, Ministro delle Miniere e delle Foreste. Il premuroso Ibrahim Pascià, Gran Mastro delle Cerimonie, viene ad annunciarci che saremo ricevuti da S. M. Imperiale. Passiamo in un chiosco vicino, ove aspettiamo in una sala arredata in quello stile ufficiale di quarant'anni fa, del quale tanto si compiaceva Vittorio Emanuele II. Primo ad entrare è il Marschall, con la sua solita alterigia di un Wotan appena disceso dal Walhall: egli è intrattenuto dal Sultano durante oltre un'ora e mezzo. Intanto io ciarlo con l'ambasciatore francese Constans, che ha la faccia prospera di un oste danaroso: uomo straordinariamente scaltro, di una conversazione alquanto grossolana ma divertente. Affarista senza scrupoli, cura insieme gli interessi della Francia e i suoi personali. Egli è introdotto dopo il tedesco; poi De Martino; finalmente sono ricevuto io, presentato da Ibrahim, che funziona anche da dragomanno. Il Sultano è in piedi. Statura al di sotto della media, barba e sopracciglia tinte di un nero corvino, guance imbellettate, naso adunco, fisionomia semitica, occhi ridenti. Abdul Hamid ha grandi piedi e grandi mani guantate di bianco, che egli tiene appoggiate sull'elsa della sciabola. Mi parla con garbo di Fetty Pascià, delle buone relazioni tra l'Italia e la Turchia, della amicizia che egli dice esistere fra lui e il nostro Re; dichiara di essere stato contento di vedermi, mi chiede dove andrò lasciando Costantinopoli, e mi incarica di salutare in suo nome il Re di Serbia. Nel congedarmi mi fa dire da Ibrahim Pascià che ha concesso a me il Gran Cordone dell'Osmaniè e a mia moglie quello dello Scefatkat. All'uscita De Martino mi confida che durante il suo colloquio si è risolto nel modo migliore il malinteso nato dalle dichiarazioni di Tittoni sulla questione di Tripoli.

(1) Il conte Giovanni Gerolamo Romei Longhena, nato a Reggio Emilia nel 1865, uscito sottotenente di cavalleria da Modena, alunno della Scuola di guerra e passato poi allo stato maggiore, andò nel 1904 a Costantinopoli, chiamatovi come aiutante di campo del Sultano. Ritornato in Italia, partecipò alla campagna libica e poi alla guerra contro l'Austria, segnalandosi per ardimento e perizia di comando. Collocato in posizione ausiliaria nel 1931, col grado di generale di corpo d'armata, fu nominato due anni dopo senatore; ed è attualmente uno dei vicepresidenti dell'Assemblea vitalizia. Di lui vedansi gli interessanti e saporiti *Ricordi della Corte di Abdul Hamid*, in *Nuova Antologia* del 1° giugno 1935-XIII, pag. 351.

20 maggio. — Sistemati interamente nel mattino alla Banca Ottomana gli affari del mio povero Guido, andiamo in gita a Eyub. Dopo avere visitato la piccola Moschea col suo pittoresco cortile e traversato quella bizzarra borgata, saliamo a goderci il panorama del Corno d'Oro da una collinetta attorno alla quale digrada un antico cimitero musulmano. Peccato che il piacere degli occhi sia turbato dal fetore dei cadaveri. Pranzo dai P., famiglia di grandi banchieri greci che qui hanno ingerenza in ogni affare maneggiando ingenti quantità di denaro proprio... e altrui. Vi sono M. Costans, un tal conte V. costruttore di ferrovie, oriundo non so più se veneto o greco, proprietario di palazzi anche a Roma, e altri maggiorenti del mondo finanziario levantino. È una comitiva che si potrebbe incontrare nel bosco della Faiola. Domani sera si riparte per Belgrado.

22 maggio. — Appena si esce dalla Turchia propriamente detta per rientrare in Rumelia la scena cambia totalmente: campi ben coltivati, stazioni ben tenute, buone case, gente che ha contegno di popolo civile. Funzionari e soldati, seri e disciplinati. Ripenso a tutto ciò che ho veduto in questi ultimi giorni, e infinite considerazioni si affollano alla mia mente; ma noto una continua contraddizione fra le tante idee suggeritemi da questo viaggio, perchè è tutto una contraddizione anche lo stesso Impero Ottomano. Si comprende appena come esso abbia potuto durare fino ad ora, ma si sente che la sua agonia sarà molto lenta, e sopra tutto si constata che il problema di Costantinopoli è praticamente quasi insolubile. La sua separazione politica dall'Asia non è possibile: essa risponderebbe a un concetto di pedantesca geografia, non alla realtà.

23 maggio. — All'alba le belle e fiorenti campagne della Serbia suscitano nel nostro animo quasi il senso di un ritorno in patria. Arriviamo a Belgrado di buon mattino. Apprendo che siamo in piena crisi ministeriale, causa la votazione per la presidenza della Camera, votazione nella quale la maggioranza si è rivelata così esigua, che Pascic ha proposto alla Corona le dimissioni del Ministero o lo scioglimento dell'Assemblea. Re Pietro non ha ancora deciso, nè so che cosa deciderà, ma suppongo che egli cercherà di liberarsi di Pascic.

27 maggio. — La crisi non ha fatto un passo avanti. Si annunzia un prossimo movimento degli agenti diplomatici bulgari. A Belgrado verrebbe il Rizoff, che si trova ora a Cettigne. Questo movimento sembra collegarsi a un risveglio di attività in favore della politica delle alleanze balcaniche.

28 maggio. — Il nuovo Ministero serbo è fatto. Re Pietro ha affidato allo Stoyanovic, capo dei così detti radicali indipendenti, le redini del Governo e gli ha promesso di sciogliere la Scupcina. È un piccolo colpo di stato. Credo che questo Sovrano non abbia resistito alla tentazione di sfogare il suo odio contro Pascic. E l'odio, in politica, è un gran consigliere di errori. Voci di una battaglia navale nell'Estremo Oriente, ancora incerte e confuse.

29 maggio. — L'esito della battaglia navale è stato disastroso per i Russi. Essi sono puniti dei loro spropositi e delle loro colpe, ma puniti molto duramente. Vivaci commenti, negli ambienti diplomatici di Bel-

grado, sul nuovo Gabinetto Stoyanovic. La povera Serbia ha fatto di nuovo un passo indietro, e re Pietro ha ceduto agli intrighi austriaci. Se seguita così, farà la fine di suo padre. È una fortuna per la Serbia che l'Austria sia sotto l'incubo dei suoi gravi imbarazzi interni.

1° giugno. — Udienza da re Pietro, al quale porto i saluti del Sultano. Si parla di argomenti vari, di Costantinopoli, dell'ultima guerra d'Oriente, ecc.; ma non una parola della politica interna della Serbia. Comprendo che egli vuole ad ogni costo evitare quell'argomento, forse perchè sente il disagio dell'ultima topica commessa, e ne ha ben d'onde. Udienza del nuovo Ministro degli Esteri Zuyovic. Dicono che egli sia un eminente geologo: certamente è un uomo fine, acuto, chiaro e preciso nel suo modo di esprimersi. Tuttavia mi par di capire che egli non ha un programma ben determinato di azione internazionale. Dumba, che trovo pure in anticamera, si dà aria di padrone della situazione, con quell'avventatezza di linguaggio e di atteggiamenti che lo caratterizza. È morto il Metropolita Primate della Chiesa serba. Politicamente, era un opportunista senza pudore.

3 giugno. — Heyking e Dumba avevano dichiarato che, per non so quali puntigli di protocollo, non intendevano recarsi alle esequie del Metropolita. Due ore prima, sono avvertito che interverranno; e io, che speravo mi fosse risparmiata la noia di un funerale solenne, devo rassegnarmi a indossare l'uniforme e andare. È presente l'intero corpo diplomatico; poi, arriva il Re. La cerimonia dura un'ora e mezzo, con preghiere senza fine e tre discorsi pronunciati per tessere, suppongo, le lodi delle asserite virtù del defunto.

4 giugno. — Festa dello Statuto. Ricordo le fatiche di Torino. Ricevo in Legazione una rappresentanza della piccola colonia italiana: una ventina di persone di diverse condizioni sociali, capeggiate da un tal Della Rocca, livornese, stabilito qui da ventisette anni come impiegato delle ferrovie. Repubblicano, ex-garibaldino, combattente nell'insurrezione dell'Erzegovina del 1877. Nonostante tutti questi suoi precedenti ultra-rivoluzionari, beve alla salute del Re d'Italia e alla mia, e finisce presentando un mazzo di fiori a mia moglie. Riunione cordiale e simpatica. Questa brava gente si sente su suolo italiano e pensa alla Patria. Si parla molto dell'attentato commesso contro re Alfonso di Spagna a Parigi: egli si è condotto molto brillantemente, come già altre volte, di fronte al pericolo. Ma questi attentati, sopra tutto quando commessi mediante il lancio di bombe, costituiscono una vergogna dell'umanità. Gli ispiratori e gli organizzatori, al pari degli esecutori di tali delitti, dovrebbero essere presi e scannati senza pietà come bestie malefiche.

6 giugno. — Oggi si celebrano a Berlino le nozze del Kronprinz. Mi sono recato alla Legazione germanica per i doverosi rallegramenti. Ivi nel pomeriggio vi è un ricevimento della colonia tedesca per festeggiare le auguste nozze. Una sessantina di persone, più donne che uomini, mangia e beve per circa tre ore, con « hoch » senza fine e incessanti cori patriottici.

8 giugno. — Vi è stato un ridicolo pugilato fra Pascic e il nuovo Ministro della Guerra Nikolic. Stoyanovic, commosso da tale scandalo, aveva in animo di dare le dimissioni, ma ne è stato sconsigliato dal Dumba, che

non vuol vedere svanire un Governo fatto di sue creature. Allora si è venuti nel divisamento di far dare le dimissioni al solo Nikolic, e perchè appaia che egli le abbia date prima dell'incidente, è stato retrodatato il decreto reale che le accetta. Si notano da alcuni giorni nei Paesi balcanici vari segni analoghi a questo del mutamento governativo in Serbia: essi parrebbero indicare un principio di allontanamento dall'influenza russa, indubbiamente accelerato se non determinato dai disgraziati avvenimenti dell'Estremo Oriente. È sintomatica anche in Francia la caduta di Delcassé. Frattanto Bülow è stato creato Principe: gli telegrafo per congratularmi.

11 giugno. — Gita a Kijevno, ove siamo invitati a colazione da Fetty Pascià. Giornata magnifica. Si parte in carrozza alle 11, percorrendo una amena strada, in mezzo alla campagna che sembra tutta un delizioso parco. Troviamo sul posto gli Heyking, i Fontenay, i Romano Avezzana e altra gradevole compagnia. Ottima colazione sotto una veranda dell'albergo, e successiva passeggiata fino a un incantevole laghetto. Heyking mi confida le preoccupazioni di Gubastov per i temuti accordi austro-italiani. Ritorniamo verso sera. Oggi è il secondo anniversario della tragedia del 1903. Poco dopo il tramonto appare nel cielo un bolide luminosissimo, il quale descrive strani giri che il popolino interpreta come un *P* in carattere cirillico. Il proiettile celeste cade nella vigna di un privato, lasciando per parecchi minuti la sua traccia abbagliante nella volta stellata. Pesava tre chili. Il singolare fenomeno è interpretato come la profezia di una prossima sventura per re Pietro. Del resto questo popolo così superstizioso, benchè fondamentalmente irreligioso, attribuiva già un significato similmente funesto per la dinastia regnante ad altre singolarità meno appariscenti: il disseccarsi degli alberelli piantati sulle rovine del vecchio Konak; il fiorire delle roselline vermiglie come gocce di sangue, che pendono dal cancello del giardino.

15 giugno. — Il generale Gruic, reduce dalle nozze di Berlino, riferisce che ivi ebbe occasione di parlare a lungo col Principe di Bulgaria, il quale si dolse molto delle indiscrezioni commesse a suo danno a proposito dell'incontro con re Pietro alla stazione di Belgrado. Alludeva evidentemente al telegramma di Balugic alla *Neue freie Presse*. Si comprende così perchè da allora il Principe abbia evitato di passare per la Serbia. Alcuni piccoli scioperi. Heyking e io, passeggiando, incontriamo una dimostrazione di camerieri di caffè e di ristorante, col garofano rosso all'occhiello. Non ostante tale simbolo di rivolta, parecchi salutano rispettosamente me e il mio collega germanico.

20 giugno. — Dumba, in una conversazione di diplomatici, dichiara scherzando che, se volesse fare una speculazione di terreni in una città di avvenire, acquisterebbe aree a Serajevo piuttosto che a Belgrado, volendo quasi fare intendere che una Serajevo austriaca avrebbe maggiori probabilità che non Belgrado di diventare la capitale di una grande nazione jugoslava. La situazione generale europea venuta in chiaro a seguito degli incidenti marocchini è assai grave, non tanto per le disposizioni reciproche dei Tedeschi e dei Francesi, quanto perchè l'Inghilterra ha interesse a spin-

gere alla guerra. Noi che viviamo nel presente non ci rendiamo conto, come sempre accade, dell'enorme importanza di tutto ciò che è avvenuto durante gli ultimi quarant'anni. Siamo i contemporanei di avvenimenti giganteschi che vanno trasformando la storia del mondo.

21 giugno. — Inaugurazione dell'elegante alloggio dei Fontenay. Vi è tutto il corpo diplomatico, oltre una decina di serbi e serbe. Bei salotti con mobili di pregio, ricordi dell'Estremo Oriente, acquarelli e molte fotografie, troppe forse, sopra tutto di teste coronate. Una specie di altarino consacrato a tutta la famiglia reale del Portogallo, un altro alla famiglia imperiale d'Austria, e ciascun ritratto fregiato della firma del ritrattato. L'impressione di ridicolo aumenta, quando si vede troneggiare alla sua volta, su un tavolo, la fotografia in grande formato del bravo Fontenay in uniforme diplomatica e con una costellazione di scintillanti patacche.

24 giugno. — Splendida gita sul « San Sergio », bel battello della Società Russa di Navigazione del Danubio. Vi sono Gubastow, Voinovic, e parecchi signori e signore di nazionalità russa. Incantevoli le rive del Danubio. Ottima compagnia. Voinovic domina dal principio alla fine la conversazione. Egli parla di continuo, un vero fiume anche lui, come il Danubio: spesso interessante, non di rado esagerato e prolisso: come dicono a Roma, apre bocca e le dà fiato. Scendiamo sotto gli spalti della grande fortezza medievale costruita sui ruderi della romana « Viminacium », la quale era una delle più importanti città della Mesia Superiore e la sede della VII Legione. Ivi presso è l'ameno paese moderno di Kostolatz, nome che si direbbe una corruzione di Castellaccio. Attraversiamo in carrozza floride campagne e graziosi villaggetti. Io accompagno M.me Mamulov, serba, moglie di un funzionario della Legazione russa. Questa simpatica signora mi narra di essersi laureata in scienze naturali con una tesi sul cervello dei pesci. Una cosa da fare strabiliare le nostre donne, le quali, naturalmente, tengono le Serbe per le creature più selvagge del mondo. E invece sono quasi sempre attraenti, intelligenti e desiderose di una cultura elevata.

29 giugno. — A Roma sono stati votati tutti i crediti per le spese militari. Era tempo che l'Italia uscisse da una posizione umiliante. Ormai essa potrà tenere un linguaggio più alto e più degno. Si conferma che il Principe di Bulgaria, nei colloqui di Berlino, si sarebbe dimostrato molto mal disposto verso la Serbia, della quale, dopo le polemiche di Balugic e il mutamento del Governo, non si fida più. Egli dubita perfino vi sia chi sta lavorando per promuovere una lega fra Serbia, Montenegro e Romania allo scopo di isolare la Bulgaria. Il sospetto non è privo di fondamento. Frattanto il nuovo Presidente del Consiglio Stoyanovich ha incaricato il Ministro a Roma di fare colà le dichiarazioni più rassicuranti ma, credo, poco persuasive. Abbiamo a pranzo Gubastov e altre persone. La rivolta dell'equipaggio del « Principe Potemkin », che ha ucciso gli ufficiali e minaccia di bombardare Odessa, ha prodotto in noi tutti un'impressione così penosa che non osiamo parlarne. Se le rivolte russe intaccano l'Esercito e la Marina, nessuno può prevedere quale ne sarà la fine. Mia Madre compie

oggi il suo 87° anno. Penso a Roma, a S. Pietro, agli anni trascorsi, a tante cose liete e tristi, tristi sopra tutto, perchè gli anni passano e la vecchiezza batte alle porte. Se non fosse per la mia cara Olga, mi importerebbe ben poco morire.

6 luglio. — Addii freddi e malinconici al povero Dumba, sostituito qui da un tal Barone Czikann, cortese e stilizzato signore tagliato sul vecchio modello dell'alto funzionario austriaco. Non lo dicono e non pare molto sveglio. Proviene dalla Cina. Si è ucciso a Torino Giovanni Camerana, al tempo mio, sostituto Procuratore Generale, e ora Consigliere di Cassazione. Era un uomo singolare, poeta di una certa originalità e di gusto romantico e scapigliato, e a udire la sua voce cavernosa e i suoi discorsi involuti, lo si sarebbe detto una specie di lupo mannaro, nato per spaventare i bambini. È morto anche il padre di Tittoni, Sor Cencio, come lo chiamavano quando era ancora giovane. Eravamo stati buoni amici per molti anni, e durante la crisi decisiva della questione romana, avevamo lavorato insieme per l'unione di Roma all'Italia. Furono pagine importanti, se pure ancora ignote, nella storia del nostro Risorgimento. Pochi sanno ciò che alcuni fecero allora, quasi nessuno ciò che io feci, allora e sempre, per il mio Paese.

15 luglio. — Costretti dall'orribile calura, partiamo con Gubastov per una stazione climatica d'Ungheria. Viaggio in battello fino a Pancsova, ove troviamo vessazioni grossolane da parte di doganieri e gendarmi austriaci. Non vale che noi proviamo coi nostri passaporti di essere diplomatici esteri. Dicono: « Jeder kann so sagen! ». Alla fine riusciamo a prendere il treno, partendo attraverso immense distese di campi di grano appena mietuto. Dopo ore di viaggio, scendiamo a Oravisza, lunghissimo villaggio allineato su un'unica strada, fiancheggiato da orti e giardini che il plenilunio abbellisce. Al corpulento cocchiere romeno, che ci porta con la sua carrozzella su verso la montagna selvosa, chiediamo quanti abitanti abbia il paese. Egli ci risponde in tedesco che sono circa 7.000 di tutte le razze e di tutte le lingue, tedeschi, magiari, romeni, croati, serbi, i quali poco si intendono fra loro, vivono separati gli uni dagli altri e si vestono in fogge diverse. È un bell'esempio delle difficoltà che si oppongono alla soluzione del rompicapo danubiano-balcanico. Arriviamo alle 11 di notte all'albergo annesso allo stabilimento di cura.

16 luglio. — Qui la cura consiste sopra tutto nell'incredibile tranquillità di questo luogo silenzioso e lontano dall'agitata vita del mondo. Quanto alla cucina, sembra fatta più per ammalare i sani che per guarire i malati. Olga chiede, poichè oggi è domenica, dove è la chiesa per la Messa. Rispondono che in mezzo al bosco sorge una gran croce, ove si può andare a pregare. Siamo ancora nella fase primitiva della religione delle selve. Del resto in Ungheria come in gran parte dei paesi danubiani, il sentimento religioso è assai tiepido e serve poco anche come guida morale.

23 luglio. — Siamo ritornati a Belgrado per le elezioni politiche. Gubastov si reca in giro a veder funzionare le sezioni. Non so se da parte di un capo-missione ciò sia opportuno. Forse è una specie di ostentazione

dell'influenza russa in un momento nel quale essa sembra notevolmente affievolita. Le lettere da Pietroburgo, che abbiamo trovate al nostro ritorno, mostrano che la pace è meno probabile di quanto si credeva. Alla Corte imperiale si illudono ancora circa la possibilità di una vittoria; sopra tutto si temono gli effetti della smobilitazione di un esercito malcontento e indisciplinato. Si sa infatti che la sconfitta è una tremenda demoralizzatrice. Esco un poco dopo pranzo. Nessuno per le strade, quiete assoluta, non un crocchio vociferante, non un manifesto alle mura. Nulla somiglia meno a una delle nostre città in un giorno di elezioni.

24 luglio. — Il Ministero serbo avrà forse una piccolissima maggioranza. Visita al vecchio generale G. insieme con altre persone del corpo diplomatico. Intravediamo anche il figlio del generale, che prese parte alla strage nella notte fatale; ma ha il buon gusto di non mostrarsi. Le ragazze G. sono realmente graziosissime, poveri fiori destinati ad appassire su questo suolo di Serbia. Il sangue sparso l'11 giugno le separa dal mondo di Occidente, verso il quale aspirerebbero. A Costantinopoli, in occasione del Selamlik, scoppiò una bomba a 200 passi dal luogo ove si trovava il Sultano. Nè lui, nè il suo seguito furono colpiti, ma fra i soldati e la folla vi sono stati 22 morti e parecchie decine di feriti. Quell'attentato ha aspetti alquanto misteriosi, così che si potrebbe ritenerlo una macchina montata per chi avrebbe interesse a un mutamento dell'attuale situazione politica.

26 luglio. — Escursione coi Fontenay a una borgatella ove si festeggia la festa del Santo Patrono. Paesani in costume che ballano il « kolo »; zingari neri, dallo sguardo selvaggio e rapace, che strimpellano i loro violini. Visita alla casa di una famiglia di contadini che fornisce il latte ai Fontenay: bella casetta bianca fra gli alberi da frutto e un campo di trifoglio. Ci piace la modesta affabilità di questo popolo e il suo contegno così composto e decente. Tali costumi semplici e gentili sono conservati anche a poche miglia da una città popolosa come Belgrado.

31 luglio. — L'addetto militare russo Syssoiev mi confida che gli avvenimenti del suo paese, e principalmente il tentato ammutinamento della squadra del Mar Nero, gli sembrano sintomi di una situazione molto pericolosa. Anche due lettere contemporanee, una di Paolo da Pietroburgo e l'altra di Sascia da Londra, ci addolorano profondamente. Nè l'uno nè l'altro vedono più alcuna salvezza, sopra tutto per ciò che concerne la situazione interna. Causa massima della paralisi dello Stato è la totale incapacità dell'Imperatore di adottare una qualsiasi decisione. Debole, incerto, malfido, egli spera sempre di ingannare tutti ma non inganna che sè stesso. Spera la salvezza dal tempo, e perciò lascia sospingere verso l'abisso senza fare il minimo sforzo per fermarsi. Il male è che trascina il paese nell'abisso con lui. Se considero che due nature così dissimili come Sascia e Paolo, viventi in ambienti così lontani e diversi, sono travolte dalla stessa ondata di pessimismo, sento che vi è proprio da disperare dell'avvenire della Russia.

2 agosto. — Gita pomeridiana sul Danubio, con un battello che abbiamo noleggiato, per andare a vedere una fiera, che dicono famosa, a Grotzka. Sono con noi i Gruic, i Fontenay e parecchi altri del corpo di-

plomatico, tutti di ottimo umore. A Grotzka, poichè il battello non può accostare, facciamo bravamente il trasbordo sulle barche. Alla riva ci aspettano i preti e le autorità del paese, avvertiti telegraficamente della nostra visita. Alcuni carri da contadini ci portano, attraverso una contrada verde, mossa, pittoresca quanto mai possa dirsi, sul campo vastissimo della fiera, ove ci si offre uno spettacolo mai visto di costumi svariati e di rumorosa allegria. Grida assordanti, musiche di zingari, « kolo » al quale tutti prendiamo parte, perfino il vecchio generale Gruic, Fetty pascià con la moglie, Olga, la imperturbabile e perfetta M.me de Fontenay. Verso il tramonto torniamo a bordo. Si pranza alla meglio, niente acqua e molto sciampagna di terza qualità. Poi si balla furiosamente, mentre soffia uno scirocco soffocante. Alle 10,30 attracchiamo a Belgrado: questa giornata di follia è finita.

13 agosto. — Rientriamo con infinito piacere in Italia, per goderci un po' di vacanze. La prima sosta è, naturalmente, nel nostro caro nido di Vicenza. Mammà sta benino. Scendo a piedi in città. Rivedo le vecchie case e la vecchia gente, e negli stessi cantucci degli stessi caffè le stesse persone che leggono lo stesso giornale. Si direbbe che i tanti anni passati non siano che un sogno.

17 agosto. — Arrivo a Gressoney, affollatissima di villeggianti, fra i quali ritroviamo molte conoscenze. Incontro anche il conte Puppi, che fu sindaco di Udine. Egli mi ricorda di essersi trovato accanto a me in un banchetto politico che fu dato nel 1878 a Pradamano in onore di Minghetti: « Si diceva allora di lei », son parole di Puppi, « ecco un giovane deputato che avrà un bell'avvenire ». Sono trascorsi ventisette anni. La profezia si è verificata? Giolitti ha pronunciato un discorso a Dronero. Come i diavoli e le lumache, ricaccia fuori le corna. Spera nella poca salute di Fortis e negli inconcepibili oblii del popolo italiano.

20 agosto. — A Saint Jean, per la Messa, alla quale interviene col consueto cerimoniale la Regina Madre. Vedo tra la folla Blaserna, Carpegna, i Peccoz, ecc. Uscita dalla chiesa, la Regina, come sempre, tiene circolo. Sta benissimo ed è ringiovanita e imbellita. Ci invita molto amabilmente a colazione, per farci visitare il suo nuovo castello, che è da ammirare anche per l'arredamento delle stanze e il gusto delle decorazioni, tutte riprese dallo stile degli antichi manieri valdostani.

24 agosto. — Le giornate di Gressoney trascorrono tranquille, con lunghe passeggiate che mi dànno una gioia indicibile. Risento l'ebrezza della montagna, della quale ho bisogno ogni anno sopra tutto per la mia salute spirituale. Scendo con Casana al Castello Savoia per salutare la marchesa di Villamarina; ma Sua Maestà, informata della nostra presenza, ci fa dire di entrare. Essa è di umore gaio e desiderosa di conversare. Mi interroga a lungo sulla Serbia, volendo conoscere la verità sulla situazione. Si parla a lungo anche delle trattative di Washington per la pace fra la Russia ed il Giappone: sembra che esse vadano molto in lungo.

30 agosto. — Giornata dell'eclissi. Vediamo il sole coperto per quattro quinti. L'oscurità che ne deriva non ha nulla di simile a quella che potrebbe essere prodotta da una grossa nube, perchè determina un senso di tristezza, di freddo fisico e morale. I giornali portano una grande notizia. La pace è fatta, e a condizioni assai onorevoli per la Russia. Ciò meraviglierà tutti coloro i quali non si erano accorti che, per il prolungarsi della guerra, le condizioni del Giappone, nonostante le vittorie militari, potevano diventare sempre meno favorevoli. Ora grandi mutamenti stanno per avvenire nella politica mondiale, perchè nuovi interessi sono in giuoco, nuovi aggruppamenti di forze si delineano. Vedremo levarsi nelle nebbie del futuro, l'una contro l'altra, l'Inghilterra e la Germania, e forse questo antagonismo fatale servirà di base alle future alleanze. Noi, che in fatto di politica estera siamo in arretrato di quarant'anni e che abbiamo perduto ogni genialità e ogni ardire, non ci capiremo nulla e staremo a guardare a bocca aperta ciò che faranno gli altri, con la solita speranza che ci caschino dal cielo quaglie arrostite.

ALESSANDRO GUICCIOLI

(*Continua*)

IL PASTORE SEPOLTO

SALVATORE di Popoli diceva che il nonno poteva tornare, che la piena del fiume verso sera era diminuita e che forse a quell'ora le acque erano tornate limpide.

Luigia lo interruppe con la solita affettuosa malagrazia e gl'intimò di andare a letto. Il contadino volse in giro lo sguardo per chiedere ai presenti se era giusto che la moglie lo trattasse così, che volesse togliergli quel poco tepore che gli veniva dal fuoco lontano e costringerlo a tornarsene nella sua stamberga buia al vicolo S. Felice.

Ma gli altri non dissero nulla; si vedeva che erano preoccupati. Albamaria filava della lana candida con moto lento ed uguale; aveva la conocchia sotto l'ascella sinistra, incoronata di soffici bioccoli che allungava con rapida cautela e poi comprimeva leggermente perchè reggessero il peso del fuso. Le dita sottili scorrevano lungo il filo con una rapida carezza; nell'incerta luce, a tratti, non si vedeva che questo moto delle bianche mani e si udiva appena il ronzio leggerissimo del fuso. Albamaria aveva la testa appena reclinata sulla spalla sinistra e la bocca socchiusa e immobile come se dormisse.

Carlotta era più prossima al focolare e teneva i gomiti puntati sulle ginocchia; con le mani si sorreggeva il viso grasso e guardava assorta il fuoco del ciocco.

D'un tratto s'intese sulle imposte il sibilo della bora ed io feci per muovermi e andare a guardare il cielo; s'udì dalla stanza di zio Michele lo squillo prolungato del campanello. Albamaria depose la conocchia e il fuso su una seggiola e mi raggiunse: — Vieni.

Mi prese per mano e ci mettemmo a correre lungo il corridoio; dal fondo si udì ancora il campanello squillare. Ma Albamaria non rideva come sempre quando andava dallo zio Michele, nè indugiava nella prossimità dell'uscio per udire, soffocando il suo riso infantile, la voce lamentosa del vecchio che la chiamava. Entrammo subito; lo zio Michele era seduto al suo tavolinetto e scriveva al lume di una lucernetta. Il povero vecchio aveva un'artrite grave che gli aveva accartocciato anche le piccole mani che stentavano a reggere la penna.

Quando ci vide capì che suo fratello non era ancora tornato e disse: — Madonna, Madonna, è tardi e piove e il fiume è in piena.

Albamaria rispose:

— Non piove; è il vento zio. Salvatore di Popoli che viene da Santa Maria in Civita dice che la piena diminuisce.

Il vecchio scosse malinconicamente la testa e aggiunse:

— Non è vero, io sento il fiume. — Ci fece segno di tacere e tese gli orecchi, quei suoi poveri orecchi che erano sempre pieni di rumori.

— Sentite? è il fiume. Non torna stasera. Sarà poi partito da Napoli? Io dico — seguitò tornando a un suo discorso che io gli avevo sentito più volte ripetere in quei giorni — io dico che Costanza e Filippa sono buone figliole; spiegheranno ai loro mariti che la richiesta della dote in questo momento ci rovinerebbe tutti.

Albamaria si avvicinò allo zio e gli assestò i cuscini dietro alla schiena; poi ci allontanammo assicurandolo che saremmo tornati a dargli notizie.

Il vecchio si rimise gli occhiali e riprese il suo lavoro. Io e Albamaria salimmo al secondo piano al buio; lei mi teneva sempre la mano nella sua e mi diceva di stare attento. Montava le scale con la solita sicura agilità; raggiungemmo lo studio vecchio e andammo a spalancare il balcone che si apriva a levante verso il fiume. La notte era fredda e stellata; da quel lato il vento aveva un piccolo soffio frizzante che s'udiva appena.

— Nasce la luna — mi disse Albamaria e mi indicò un piccolo chiarore all'orizzonte nei pressi di Santa Maria in Civita che pareva il riflesso di un incendio lontano.

Nacque la luna e la valle scoprì lentamente le sue vie e le case disseminate lungo il pendio che scendeva al fiume; ora s'udiva lo scroscio delle acque. Ma la notte era mitissima ed io pensai che con quel bellissimo cielo stellato e la luna nascente non potevano accadere disgrazie.

Avevamo freddo e Albamaria mi prese le mani nelle sue, prima le chiuse fregandole leggermente, poi le avvicinò alla bocca e me le riscaldò con l'alito.

Io stavo accanto a lei e tacevo perchè non avevo niente da dirle. Albamaria aveva solamente qualche anno più di me ed era la sorella di mia madre morta. Avevamo giocato insieme tanti anni; ma la primavera passata Albamaria era improvvisamente cresciuta e ora doveva sposarsi con Igino Colavita.

Quella sera Igino non era venuto ed io sapevo che Albamaria lo aveva atteso inutilmente. Al tramonto si era appartata con Luigia che le raccontava fitto fitto qualche cosa che non doveva piacere ad Albamaria che mentre ascoltava aveva la bocca tremante.

Ora nel buio mi accorsi che piangeva silenziosamente perchè vidi i suoi occhi umidi illuminati dalla luna.

— Perchè piangi, Alba?

— Lui non verrà più.

— Non verrà più? Perchè?

— Tu non sai, tu non capisci. Diventeremo molto poveri se i mariti di Costanza e di Filippa faranno la causa a tuo nonno. Tu sai che è andato a Napoli per questo.

— Lo so, lo so — e non seppi dire altro. Poi aggiunsi: — Rientriamo Alba, fa freddo.

— Aspetta — mi disse lei e si sporse dalla ringhiera — Guarda — e mi indicò col dito un gruppo di uomini e di cavalli che rimontavano la costa.

— Sono loro, sono. — Mi agguantò una mano, richiuse a furia il balcone e ci precipitammo per le scale. Albamaria ora rideva di un riso squillante che empiva il silenzio delle stanze vuote. Andammo prima dallo zio Michele per dargli la notizia. L'accolse sorridendo, senza meraviglia e ci disse:

— Lo sapevo, ho sentito il rumore dei ferri dei cavalli sulle pietre.

Albamaria rise ancora e mentre andavamo via mi disse:

— Che orecchio lo zio Michele, che orecchio!

Entrando in cucina, non dicemmo nulla; ripetemmo solo più volte, per burla:

— Che orecchio lo zio Michele! che orecchio lo zio Michele!

Ma tutti capirono lo stesso e Salvatore di Popoli disse alla moglie:

— Hai visto? Se me ne andavo chi avrebbe pensato ai cavalli?

Furono accesi dei lumi; Luigia buttò una manciata di frasche sulla fiamma. Carlotta si scosse dal suo torpore e si mosse per la cucina; Albamaria andò a nascondere la conocchia e la lana. Il nonno non voleva che filasse; il nonno aveva idee moderne ed era piuttosto vanitoso; diceva che a Trivento e a Napoli le signorine di buona famiglia non filavano più; voleva che Albamaria leggesse o ricamasse. Albamaria era bella ma sapeva appena leggere, era piena di giudizio ma non sapeva ricamare; sapeva invece tessere e filare. Tessendo cantava piano piano sempre la stessa canzone:

Quando la sera scendo per il vico
trovo Nina mia facendosi il capo...

e piegava il busto a destra a sinistra seguendo la spola che faceva prigioniera con la lunga mano; la tratteneva un attimo nel pugno chiuso poi la rimandava con un colpo esatto a fare la talpa sotto l'ordito.

Quando filava chinava la testa sulla spalla: occhi socchiusi e bocca rossa e umida socchiusa, con un respiro quietissimo che appena le gonfiava il busto pieno. Io la guardavo fisso ed ero preso dalla voglia di addormentarmi; e forse dormivo un poco perchè non vedevo che lei.

Quando veniva il fidanzato di zia Alba si accendeva il fuoco in sala; don Igino parlava con il nonno o con mio padre, zia Carlotta si metteva accanto a me e tentava di raccontarmi di mia madre che era morta tanti anni prima e mi raccomandava di pregare per lei; io non l'ascoltavo perchè mi distraeva il riso squillante di Alba che tentando di servire il caffè rovesciava quasi sempre una tazza e si scottava un dito e s'insudiciava il vestito.

Il nonno la guardava severamente, poi diceva a don Igino:

— È ancora una bambina, che ve ne fate?

Don Igino diceva:

— Eh che me ne faccio, che me ne faccio? — e guardava Alba con occhi lucenti. Poi si mettevano a ridere tutti e due allegrissimi. E noi non ridevamo perchè non sapevamo la ragione della loro gaiezza.

Quella sera don Igino non era venuto e io mi accorsi che il nonno e mio padre, entrando, lo cercavano con gli occhi. Ma non dissero nulla.

I pedoni che li seguivano deposero la bisacce colorate in un angolo della cucina e rimasero col cappello in mano in attesa di ordini. Il nonno fece un cenno a Luigia; la vecchia serva aprì una credenza a muro e prese due fiasche per empirle di vino.

Il nonno era triste e taciturno; s'era seduto accanto al camino, molto prossimo alla fiamma e si asciugava gli stivali umidi per il guado; nel silenzio si udiva il vino gorgogliare nella fiasca. Mio padre aveva chiamato Alba in un angolo buio e le mormorava qualcosa a bassa voce; quando Alba tornò nel circolo di luce che faceva la fiamma del camino era pallida e aveva la bella bocca gonfia di pianto.

I contadini se ne andarono e s'udirono le scarpe chiodate che scendevano i gradini; a mezza strada incontrarono Salvatore di Popoli che avendo deciso di andarsene con i due pedoni, salutò ad alta voce dalla tromba buia delle scale.

Il nonno si lisciava nervosamente la lunga barba bianca divisa in due bande a forma di pera; per quelli che lo conoscevano era segno di profonda inquietudine o di collera. Il nonno doveva conoscere il potere attribuito alla sua barba perchè ne aveva grande cura e se la pettinava continuamente, o vi passava le magre pallide dita.

A un tratto disse rivolgendosi a me e ad Alba:

— Non avete guardato le bisaccie; c'è qualche cosa.

Ma Alba fece un cenno vago con le mani come per dire che non aveva voglia di occuparsi di quelle fanciullaggini. Io veramente avrei voluto vedere che regalo mi avevano portato da Napoli; ma non osavo aprire le bisaccie senza Alba. Da tanti anni facevamo tutte le cose insieme, io e Albamaria.

Il nonno si alzò, si eresse sulla magra e alta persona e si fece al centro della cucina; poi si diresse verso la porta d'uscita. Ma noi sapevamo che sarebbe tornato indietro. Era la sua passeggiata serale durante la quale, quando eravamo soli, ci comunicava le sue riflessioni, i suoi pensieri, i suoi ammonimenti. Il nonno non sapeva parlare stando fermo; l'avevo visto raramente seduto; a letto lo vidi solo qualche tempo dopo, nei giorni precedenti la sua morte.

Riemerse dall'ombra, entrò nel campo illuminato dove noi eravamo e disse: — Così non hanno voluto attendere; bisognerà pagare, e per pagare occorrerà vendere.

Ci lasciò sotto il peso di questa terribile parola: vendere; e scomparve.

— Figli miei — riprese nella luce. — A Napoli, al S. Carlo, ho visto la *Forza del Destino*. *La Forza del Destino* — ripetè con voce grave chinando il capo; e scomparve di nuovo.

Nel silenzio, dietro i passi del nonno persi nel buio s'udì improvvisamente il pianto di zia Carlotta.

Ma il nonno, tornato indietro, la guardò con i suoi occhi severi e zia Carlotta s'asciugò le lacrime, poi chiuse il viso tra le palme aperte.

— Non vale piangere — continuò il nonno. — Alba troverà un altro marito e tu... — Voleva dire rivolto a Carlotta; ma non continuò; forse non voleva che io e Luigia ascoltassimo.

Albamaria mi si avvicinò e mi pregò di andare con lei; io compresi che mi si invitava ad andare a letto. Passammo prima dallo zio Michele; lo trovammo appisolato con la testa magra reclina sul petto; il sibilo del suo piccolo respiro faceva oscillare la fiamma morente della lucerna.

Alba lo toccò sulla spalla e il vecchio uscì dal suo leggero sonno; tentammo di raccontargli che il nonno era arrivato in treno fino a C. L. e che a Napoli aveva visto la luce elettrica nelle case. Zio Michele si mise a ridere d'un riso divertito che gli dava la tosse e intanto ci faceva segni di diniego con le mani per dirci che a lui non era facile darla ad intendere.

Quando Alba, smesso che ebbe di ridere, gli volle dire della causa che i mariti di Costanza e di Filippa volevano fare, interruppe serissimo:

— So tutto; ho sentito tutto — e ci impose di andarcene.

Lo lasciammo. Alba mentre salivamo le scale mi confidò che lo zio Michele doveva avere una cassa di scudi sotto il letto e che zia Carlotta glieli rubava un po' alla volta e li dava a Luigia perchè glieli nascondesse fuori di casa.

Entrammo nella freddissima stanza. Alba rimboccò il letto, assestò i cuscini ma non si decideva ad andarsene; io me ne accorsi e la pregai di rimanere. Mi prese le mani fra le sue e mi disse:

— Sono fredda anch'io. — Rimase qualche istante poi disse all'improvviso piangendo:

— Forse non verrà più Igino; non verrà più.

— Ma allora non vuole sposarti?

— Lui vuole ma i suoi si oppongono; sanno che sono una ragazza povera, adesso; forse dovremo chiedere l'elemosina Giovannino; lo vedi che non ti rimandano a studiare? Sarebbe tempo, no? — M'accorsi che le sue mani tremavano e glie lo dissi.

Alba incominciò a singhiozzare più forte; mi disse abbracciandomi:

— Andremo insieme per il mondo; tu lavorerai per me, dimmi che vuoi.

Io volevo.

Per più giorni non si parlò ancora di partenza per me. Il rettore del Seminario di Trivento aveva scritto a mio padre chiedendogli ragione del mio ritardo; e mio padre s'era rivolto al nonno perchè decidesse. Mio padre non poteva decidere nulla; mortagli la moglie era tollerato in casa perchè c'ero io, suo figlio, che mi chiamavo come il nonno ed ero destinato ad ereditarne i beni. Ora minacciavo di non ereditare che debiti; siccome mio padre non aveva nulla s'era sposato con mia madre senza garanzie per la dote; se tutto fosse andato in rovina egli non avrebbe potuto salvarsi. Era del resto un uomo malinconico ed ubbidiente, piuttosto piccolo e minuto di corpo e gli occhi umidi pieni di un'opaca benevolenza.

In quei giorni di novembre andò fuori più volte per incarico del nonno e il passare tante volte il fiume a guado lo fece ammalare.

Stette a letto pochi giorni, poi s'alzò e riprese ad andare in campagna, ma la sera accanto al fuoco se il vento rimandava il fumo dal camino aveva accessi di una tosse sibilante che gli toglieva il fiato.

Ma il giorno seguente usciva lo stesso col freddo dell'alba; s'era nel periodo delle semine e occorreva vigilare, stare a cavallo tutto il giorno, tanto più che i contadini s'erano fatti altezzosi e infidi e tutti volevano partire per l'America. Le campagne incominciavano ad avere poche braccia; a Lago delle Tavole c'erano cento tomoli di terreno rimasti incolti perchè nell'autunno non s'erano trovati zappatori.

La mancanza di braccia sviliva la terra; in tutto il circondario l'estate prima era stato difficile trovare mietitori; andavano tutti in America. Quelli che rimanevano attendevano di partire e non avevano voglia di lavorare; il raccolto era stato scarsissimo e la fame e il freddo s'annunciavano penosi per l'inverno imminente.

Io uscivo per andare a messa e a vespro e non vedevo, come gli inverni precedenti, allegri camini e non sentivo odore di vivande nei vicoli fradici di mota; dalle porte buie s'indovinavan i camini spenti.

Fin dalla primavera precedente i contadini non avevano voluto fare contratti di mezzadria e preparare i maggesi perchè attendevano di partire da un momento all'altro per l'America.

Sulla bottega del barbiere e accanto all'ufficio del cassiere comunale c'erano grandi manifesti che rappresentavano bastimenti a vapore in mezzo al mare azzurro; sui fianchi della grande nave c'erano piccole imbarcazioni a remi cariche di signore velate e di uomini in cilindro. Tutti i contadini di Guardalfiera volevano mettersi il cilindro e andarsene per mare verso l'America azzurra.

Forse io a Trivento non sarei più tornato e un giorno sarei partito con Albamaria per l'America; in quei miei vagabondaggi per il paese, in quei giorni, ci pensavo spesso e non senza segreto piacere. In fondo l'idea di diventare povero, di andarmene con Albamaria che non avrebbe più sposato don Igino mi riempiva la mente di dolci pensieri. I miei libri di latino e di greco dormivano da molti giorni, non servivo neanche più la Messa e mi accompagnavo con ragazzi della mia età che conoscevo scarsamente perchè, negli anni precedenti, ero stato pochissimo a casa e nei brevi periodi di vacanza il nonno mi aveva proibito di mischiarmi con i figli dei contadini e degli artigiani.

Se mi affacciavo al balcone che dava a levante verso le terre piane della Difesa delle Camarelle e Santa Maria in Civita non vedevo un uomo curvo sulla terra, nè buoi aggiogati ad arare.

Eppure alla fine di novembre era tornato il sole dopo brevi giornate di pioggia e di vento; c'era un cielo di vetro azzurro pallido e la campagna nuda era spazzata dalla tramontana tagliente. Il barbiere in quei giorni annunziò che sarebbe venuta gente da Napoli a raccogliere altri contadini e portarseli in America.

La notizia si diffuse e i contadini si raccoglievano fin dal mattino in piazza e guardavano il fiume povero di acque e la strada di Larino per attendere questi signori che venivano da Napoli. Rimanevano ore ed ore a far circolo intabarrati e silenziosi fumando nelle corte pipe di coccio o scambiandosi rare e distratte parole sul tempo.

Ma la indifferente noia delle loro parole tradiva un pensiero segreto comune; i loro sguardi erano rivolti al punto dove speravano di veder spuntare la gente annunziata.

Il postiglione che veniva da Larino e raggiungeva il paese nel tardo pomeriggio incominciò a portare in quei giorni le prime lettere di quelli che erano partiti nella primavera precedente e che parlavano di boschi sterminati, di innumerevoli armenti, di terre senza padrone.

Il postiglione si fermava sugli usci e leggeva le lettere allo scarso lume del triste tramonto compitando lentamente le incerte scritture e traducendo in dialetto le parole difficili. Le notizie si propagavano dappertutto; nei trappeti accanto al fuoco di ansa tra le nuvole di fumo acido si accarezzavano progetti di partenza in massa.

Le nostre povere terre, rose dalle frane, irte di sassi, scoscese e disperate erano guardate ormai da tutti come il doloroso ricordo di un'antica e già superata miseria.

Il nonno riceveva tutti i giorni lettere da Napoli e dall'avvocato e passava molte ore nello studio grande a scrivere, oppure passeggiava ta-

citurno e stanco per la grande cucina pettinandosi la barba con le dita secche. Zio Michele si faceva portare una pentola d'acqua bollente da Luigia, la metteva sul suo piccolo scrittoio e ogni tanto l'accarezzava con le piccole mani rattratte dalla chiragra; poi riprendeva a scrivere con la sua minutissima scrittura.

Albamaria era tornata, senza ragione, improvvisamente allegra; e d'accordo con me, aveva ripreso lo scherzo di mandare la cornacchia che avevamo per casa nello studio di zio Michele che puntando le mani sul tavolino gridava col suo poco fiato: — sciò... sciò... — Albamaria chiamata dal campanello dello zio si adoperava in apparenza a scacciare l'animale facendo dei cenni d'intesa a me perchè costringessi, appena uscito, l'uccello a rientrare.

Lo zio si lamentava come un bimbo e Albamaria rideva, rideva invitandomi a ridere con lei. Ma io non ero allegro; e non mi piaceva che zia Alba fosse così lieta senza dirmene la ragione.

Una sera che non potevo dormire mi parve udire un rumore nel giardino retrostante; mi affacciai e vidi Alba che raggiungeva la siepe di fronte. Dopo qualche istante un uomo intabarrato spingeva il cancello e si avvicinava a lei; insieme si avviarono verso la spalliera di edera che era nel fondo e l'ombra li confuse.

Tornai a letto tremante per il freddo e decisi di raccontare tutto al nonno, la mattina seguente, per farla bastonare a sangue. Ma la mattina alzandomi incontrai Albamaria che aveva gli occhi tristi e il viso pallido e non ebbi il coraggio di parlare. Andai a messa e pregai per tutti con molto fervore; chiesi al Signore che aiutasse Albamaria a sposare don Igino; la mia preghiera era sincerissima e uscii dalla chiesa col cuore in pace senza poter prevedere quello che sarebbe successo qualche minuto dopo.

Arrivato in piazza vidi davanti alla bottega del barbiere un forestiero che, montato su un tavolo, parlava a un folto gruppo di contadini. Un altro forestiero distribuiva dei foglietti stampati a tutti quelli che li chiedevano. Il signore montato sul tavolo era vestito di un pesante abito a scacchi bianchi e marrone e portava una bombetta grigia. Diceva: — Si parte senza spendere un soldo. Vi diamo anche cinquanta lire per le spese.

E continuava parlando delle terre d'America, del poco lavoro e del molto denaro che avrebbero guadagnato; diceva queste cose con l'aria di persona ricca che fa dei bellissimi doni senza attenderne compenso.

A mano a mano il gruppo infoltiva; venivano sempre nuovi contadini dai vicoli con aria giuliva ed ansiosa quasi temessero d'arrivare tardi ad una festa da tempo promessa. Siccome era una giornata di bellissimo sole e di aria dolce, io mi meravigliavo molto che tanta gente fosse in paese; dovevano essere stati avvertiti dell'arrivo dei signori napoletani e avevano voluto, affollandosi, dimostrare la loro sollecitudine per i benefizi che stavano per ricevere.

Intanto s'era raccolto anche un gruppo di giovani galantuomini tra i quali era don Igino; questi signori si mantenevano a distanza e ridacchiavano tra loro commentando le parole del napoletano. Io m'ero confuso fra i contadini e mi piaceva di vederli così ansiosi e pieni di speranze; forse anch'io sarei partito e solo, e avrei guadagnato tanto denaro per rimandarlo ad Albamaria divenuta povera.

Il napoletano scese a un tratto dal tavolino, aprì una valigia di cuoio e incominciò a scrivere i nomi dei presenti; a quelli che sapevano firmare chiedeva la firma; per gli analfabeti firmavano il barbiere e un calzolaio storpio, famoso a Guardalfiera per la sua volpigna furbizia.

I contadini si accalcavano contro il tavolo e il napoletano, ogni tanto, bestemmiava nel suo dialetto e proferiva delle ingiurie in inglese senza togliersi il sigaro dalla bocca.

Dal vicolo della Ferraria s'intese ad un tratto un gridare di donne e un pianto straziante di bimbi; arrivò in piazza un uomo che aveva aggrappati agli orli del mantello due bimbi di forse cinque o sei anni, suoi figlioli che tentavano di trattenerlo e gridavano piangendo: — Non andare, non andare! — Venivano dietro all'uomo, la moglie e la madre che incitavano i bimbi a gridare e a piangere.

Molte altre donne si fecero ai balconi, o comparvero sulle altane e si diedero a commentare il caso; alcune scesero in piazza e si mischiarono ai loro uomini ed eccitate da quel pianto di bimbi presero a mormorare contro i loro uomini che volevano partire e abbandonarle.

Qui il gruppo dei galantuomini che si era tenuto in disparte fino allora avanzò verso la calca, e allora Igino che era il più giovane e più ardito tentò di fare una predica ai contadini per indurli a non firmare il contratto d'ingaggio; stessero attenti, era tutto un imbroglio, danaro, danaro, ricchezza, l'aveva visto nessuno questo danaro?

I contadini lo ascoltarono un momento interdetti e pensierosi come volessero lentamente assimilare quelle ragioni tanto contrarie alle loro speranze. Tanto più che le donne incominciarono con varie grida e discorsi di consenso a spalleggiare don Igino. Qualche parola di minaccia partì dal gruppo dei signori verso il napoletano; il quale rimasto silenzioso per qualche attimo come volesse rendersi conto di quello che stava accadendo all'improvviso puntò le mani sul tavolo e con salto acrobatico vi montò su, diede un colpo al suo tubino per scoprire la fronte e poi rivolto a don Igino, disse con voce roca e brutale: — Sciatap, sciatap.

Incominciò poi a parlare con molto disprezzo dei signori affermando che volevano essere ricchi da soli ed impedire ai poveri di diventarlo. Aggiunse un fiume di parole e gesticolava con ambe le mani per rendere più persuasivo il suo discorso. I contadini, si capiva, erano dalla sua parte. Uno di loro, eccitato dalle insinuazioni contro i signori che aveva fatto il napoletano, con un gesto fulmineo si liberò del mantello e agguantò per il petto don Igino; nacque all'improvviso un clamore furibondo di grida un intreccio rabbioso di membra, un coro furente di minaccie.

Io in un angolo vedevo tutto e volevo slanciarmi nella mischia per dare una mano al contadino che stringeva don Igino, ma mi tremavano le gambe per la rabbia e non potetti muovermi. Nè potei, quando i signori si misero a fuggire, inseguire don Igino, come fecero gli altri ragazzi. Potei solo dire con la lingua impastata: — Sciatap, sciatap.

Ma don Igino non potè sentirmi.

Tornato a casa mi sentii stanchissimo e triste; mio padre e il nonno erano in campagna e non sarebbero tornati che la sera. Giù, nel granaio, si sentiva il telaio di Alba infaticabile; ma Alba non cantava. Zia Carlotta

era dallo zio Michele; la porta della stanza del vecchio era chiusa e forse zia Carlotta gli portava via gli scudi d'argento che erano nella cassa ferrata sotto il letto.

Avevo davanti a me interminabili ore di noia e di malinconia; se Alba mi avesse fatto chiamare sarei stato felice; da solo non avevo il coraggio d'andare, ancora mi durava l'odio contro don Igino. Avevo bisogno prima di farmi perdonare dal Signore il triste desiderio che avevo avuto di vederlo ucciso da Ignazio Saccione che lo aveva agguantato per il petto. Avevo in un angolo della mia camera una nicchia con la statua di S. Gaudenzio e molte figure di altri santi; sulla nicchia c'era un Crocefisso di legno con Gesù morto pieno di piaghe sanguinose. M'inginocchiai, pregai brevemente e chiesi perdono a S. Gaudenzio del mio grosso peccato.

Scesi da Alba ma non la trovai nel magazzino; era uscita in giardino e confabulava misteriosamente con una donna del vicinato; non ebbi il coraggio d'accostarmi e l'attesi sull'uscio dell'orto. Dopo qualche minuto tornò indietro, mi vide e mi venne incontro festosa. La sua allegria mi fece tornare irritabile e triste; le chiesi con una certa ira:

— Con chi parlavi?

Albamaria mi rispose mansueta:

— Tu la conosci; perchè me lo domandi?

— Parli con qualcuno — aggiunsi — in segreto parli, anche.

Ma qui mi fermai; l'irritazione che comparve sul visetto di Alba, le ciglia aggrottate, il rosso dei pomelli mi intimidirono; avevo una terribile paura che Alba potesse odiarmi.

— Anche... — riprese lei con voce stizzosa. — Parla.

Io abbassai gli occhi e non risposi; poi le voltai le spalle e me ne andai.

La notte mi alzai più volte per tentare di spiare Albamaria; ma non vidi nulla, forse perchè Albamaria non si mosse dalla sua camera. Faceva un freddo intenso ed io non mi arrischiai ad aprire la finestra. Ficcavo gli occhi nell'oscurità attraverso i vetri che si appannavano per il gelo.

Al mattino mi alzai tardi e ricominciò un'altra delle mie tristi giornate; nel pomeriggio il nonno ebbe la visita dei nostri contadini di Santa Maria in Civita; ed io lo sentii nello studio grande che urlava delle terribili ingiurie contro quella povera gente.

Più tardi venne in cucina e si mise a passeggiare avanti e indietro.

La sera io seppi da zia Carlotta che i contadini di Santa Maria in Civita lasciavano la masseria per partire per l'America e il nonno che aveva sperato di vendere quelle terre a buon prezzo temeva ora che, rimaste senza braccia che le lavorassero, non trovassero più acquirenti.

Zia Carlotta aggiunse che la sciagura si era abbattuta sulla nostra casa, che il nonno morirebbe perchè vecchio, mio padre perchè gravemente malato e che sarei rimasto io, unico uomo, in una casa di tutte donne a raccogliere quell'eredità di lacrime e di miserie. Zia Carlotta si mise le mani alle tempie e dondolò il capo due o tre volte gemendo.

Poco prima di Natale vennero i manifesti stampati del tribunale che mettevano all'asta le nostre terre. Io fui il solo a vederli perchè ero il solo ad uscire. La gente che mi vedeva passare aveva per me molto disprezzo; solo un mendicante mi salutò col solito rispetto.

Ma nei giorni seguenti uscii poco anch'io; andavo solo a Messa al mattino molto presto quando per le vie del paese non s'incontravano nella penombra dell'alba che rari contadini che andavano frettolosi alla semina. Affissi al portone del municipio c'erano quei fogli stampati che mostravano la nostra vergogna.

Passavamo il più del tempo in cucina accanto al fuoco e Albamaria filava con gli occhi socchiusi e il capo reclinato sulla spalla; il nonno non diceva nulla; non aveva più vanità per Albamaria.

Una sera il nonno ci raccontò un sogno; io non prestai molta attenzione a quello che diceva, massime all'inizio, ma ebbi modo di ricordarmene minutamente poi per quello che avvenne.

Il nonno quella sera pareva stanco e s'era seduto con noi accanto al fuoco: c'erano tutti e c'erano anche Luigia e Salvatore Popoli suo marito.

— Figli miei, — incominciò il nonno, — ho fatto un sogno, un bel sogno benedetto. Ieri sera m'ero addormentato pregando il Bambino Gesù; e chiusi gli occhi il Bambino mi prese per mano e mi indicò alzando un dito in alto la stella dei Magi e scomparve. Io seguii la stella e camminai, camminai per una contrada piena di neve e di spine; poi mi trovai alla Costa Solente e capii che la stella mi guidava a Fonte Gerino; all'incrocio di Botasciarra incontrai due pastorelli biondi come angioli che suonavano la zampogna e mi seguirono fino al guado di Fonte Gerino; lì mi lasciarono. La stella camminò ancora qualche passo nell'arco del cielo poi si fermò; io ero arrivato al Casaleno nel centro della vigna. Le macerie del convento non c'erano più; la stella che s'era fermata illuminava una zappa d'argento che scintillava. Io presi la zappa e incominciai a scavare; la zappa era leggera come una piuma, la terra era dolce. In poco tempo feci molto lavoro. Dapprima trovai una lucerna interrata che pulii con le mani e mi accorsi che era di oro; continuai a scavare e trovai una piccola mola per il grano in pietra e bronzo; poi due spiedi d'argento e poi tanti oggetti di ferro e di rame. Scava, scava, incontrai una grande lastra di pietra che era leggerissima, la sollevai e trovai una scala di pochi gradini; in fondo alla scala c'era una breve grotta, a destra e a sinistra grosse pignatte di terra cotta, ne scoperchiai una, era piena di monete d'oro; tutte le altre erano piene d'oro.

Albamaria era rimasta col fuso appeso tra l'indice e il medio e ansimava leggermente come se avesse salito la costa di un monte. Zia Carlotta aveva alzato il capo che teneva eternamente chino fra le palme e fosse la fiamma che le illuminava il viso le vidi negli occhi una luce sfavillante e cattiva come non le vidi più in seguito.

Salvatore di Popoli che aveva seguito il racconto senza parlare si frugò in una tasca e porse al nonno qualche cosa dicendo:

— Questa l'ho trovata al Casaleno di Fonte Gerino.

Il nonno esaminò la vecchia moneta verdastra per un attimo; poi si fece dare il coltello e la liberò nervosamente dalla gromma che la ricopriva; comparve in un punto il metallo lucente; il nonno lo espose alla fiamma che lo fece rifulgere.

— È oro — disse zia Carlotta. E s'alzò di scatto dalla seggiola. Alba aveva il viso tremante di paura; Luigia si fece furtivamente il segno della croce.

Il nonno cominciò a passeggiare nella penombra con un passo più rapido del solito e veniva interrogando Salvatore di Popoli intorno al ritrovamento della moneta. Salvatore di Popoli l'aveva veramente trovata nel Casaleno di Fonte Gerino proprio quella mattina. Il nonno pensò che questa fosse una prova aggiunta al miracoloso messaggio della notte e pregò Salvatore di non parlarne a nessuno. Il tesoro non doveva essere molto profondo e sarebbe stato molto facile scavarlo; bisognava andarci di notte in pochi uomini fidati; pensasse Salvatore a trovarli. Non occorreva dire lo scopo della gita notturna; si poteva rivelarla all'ultimo momento.

Il nonno stabilì che andassi anch'io per fare la guardia e dare una mano, se occorreva.

Presi questi accordi, il nonno volle che fossimo allegri e fece accendere altri lumi, aumentare la fiamma. Mandò Luigia in cantina a prendere una bottiglia di vino vecchio di Fonte Gerino.

Io e Albamaria ne portammo un bicchiere allo zio Michele; ma prima gli facemmo più volte lo scherzo della cornacchia. L'uccello rientrava veramente calmo, testardo, senza starnazzare; pareva che nessuno l'incitasse e che il programma d'irritare zio Michele fosse suo personale.

Lo zio Michele non beveva che rarissimamente; trangugiò d'un fiato il vino che gli piacque moltissimo e gli fece gli occhi scintillanti.

Io gli narrai il sogno del nonno ed egli ci disse che aveva fatto un sogno perfettamente uguale due notti prima, che il tesoro esisteva senza alcun dubbio e che lui sarebbe venuto con noi a scavarlo la notte seguente.

Notte fredda, stellata e senza luna; eravamo partiti all'apparizione delle gallinelle e ora camminavamo taciturni su per la Costa Solente: i muli che portavano gli arnesi facevano un minuto trepestìo tra i sassi del sentiero frantumando un lembo dell'enorme silenzio. L'aria era immota e pura; tutti gl'insetti erano morti e la polvere era tenacemente sepolta nel gelo. Ai lati della via le siepi di lentisco e di rovi erano dense dighe di ombre che limitavano il rivolo biancastro dei sassi; nelle vigne attigue ulivi e quercie e terra morta, irta di stoppie; senza luna la piana di Ischia del Ponte sfumava nel buio e aveva un minuto polverìo di stelle ai margini.

Nessuno parlava; io ero accanto al nonno; quando fummo sotto la vigna del sagrestano io ricordai all'improvviso che, una notte, tornando da Colle Falcone, in quel punto, gli si era impennato il cavallo e aveva incontrato un cavaliere nero che cavalcava un cavallo nero con gli zoccoli di fiamma, che gli aveva tagliato la via ed era fuggito.

Un mulo s'impuntò testardo, poi ebbe un doloroso nitrito e con un salto superò un tratto del sentiero. Salvatore di Popoli si fece il segno della croce. La via divenne poi più agevole, i sassi erano scomparsi. La terra dura di freddo rendeva il cammino facile e il respiro calmo; pareva fossimo usciti da una zona d'insidie verso un più sicuro luogo. Il buio era sempre fitto ma ora si sentiva che sarebbe nata la luna.

Gli uomini che erano con Salvatore di Popoli, quattro contadini di Monte Peloso, non sapevano esattamente perchè il padrone li avesse invitati ad un compito di responsabilità grave, a una faccenda di fiducia che impegnava la loro antica fedeltà e la loro discrezione.

Quando sentimmo il chioccolio dell'acqua di Fonte Gerino io capii che eravamo per arrivare; al suono della limpida vena s'unì il rumore sordo e lontano del fiume e al lieve scroscio dei rami del bosco S. Martino che avevamo ai lati.

Passammo il guado, arrivammo allo spiazzo della fonte ed io vidi il lampeggiare tenue l'acqua tra le pietre della vasca.

Scaricarono i muli, presero i picconi, pali e bidenti e tutti ci avviammo dietro il nonno. Percorremmo la vigna ormai spoglia di pampini con i tralci reclini sulle zolle scure e andammo verso la macchia del Casaleno. Rividi le mura dirute dell'antico convento che appena emergevano tra le spine e la morta vegetazione.

Salvatore di Popoli accese due lanterne cieche e le depose su un muretto. Il nonno incominciò a percorrere la parte centrale dell'area invasa dalle pietre crollate dell'antica cappella; pietre avviluppate dai rovi e dalla gramigna. Spiava attentamente le pietre per confrontare il luogo reale col suo sogno di due notti prima. Era indeciso e cauto; di tanto in tanto raccoglieva una pietra e la metteva nell'alone per riconoscerla. Cercava evidentemente un piccolo segno, un particolare che gli servisse da bandolo in quel groviglio di sassi e di erbe. Io vedevo i suoi occhi cupi e la barba bianca pietrificata dal primo lume della luna che nasceva.

Gli uomini avevano le mani sui manici in atteggiamento di attesa paziente; tacevano ed erano raccolti e tristi come se pregassero su una tomba di recente interrata.

Ad un tratto il nonno si chinò e rapidamente con le sue lunghe, nervose mani liberò dalla gramigna una lastra di pietra bianca che aveva una croce incisa al centro imbrunita da antichissimi sedimenti.

— Qui, — disse con voce spenta, — bisogna incominciare da qui.

Gli uomini si avvicinarono al punto, simultaneamente alzarono i picconi e ferirono la terra. Sotto il colpo di Salvatore di Popoli zampillò un ventaglio di scintille. Il nonno era accanto a me e appoggiava una delle sue mani alla mia spalla. Mi disse:

— Nel sogno c'erano le scintille. — Io sentii che la sua mano tremava leggermente sulla mia spalla.

La luna risaliva l'arco dell'orizzonte e illuminava gli scavatori. Dopo un primo strato di pietre che aveva reso faticosa la loro opera all'inizio ora trovavano terra più dolce, e umida delle vene sotterranee della bella acqua che faceva famosa Fonte Gerino.

Al primo rumore secco e stridente dei picconi sulle pietre era succeduto il tonfo sordo e morbido dei bidenti e delle pale. Sotto il bidente di Salvatore di Popoli intrisa di terra comparve la lucerna. Il contadino la prese nelle sue dure mani e la liberò dalla crosta tenace. Il nonno gliela strappò impaziente, trasse dalle tasche profonde il suo coltello e incominciò a grattare in un punto l'oggettto di metallo di forma mai vista.

— Luccica, luccica — gli dissi quasi gridando.

— È oro — disse il nonno con voce profonda; doveva essere oro.

Rimase così qualche istante, poi si cacciò soprapensiero l'oggetto in tasca. Gli scavatori avevano sospeso il lavoro per guardarlo; forse il mio grido e quel gesto furtivo del nonno aveva reso inquieta la loro fatica fatta fino allora con apparente indifferenza.

Ora con la luna che montava nel cielo una trama di nuvole bianche, sfioccata velava appena il cielo; era un manto, candido lanoso, altissimo che navigava verso il polo abbeverandosi del crescente lume lunare.

Gli uomini alzarono per un attimo il viso verso le nuvole e poi ripresero stancamente le zappe. Il nonno non parlava; io capivo che non doveva parlare. Si riudirono i tonfi morbidi dei bidenti sulla terra umida.

Per qualche tempo il lavoro continuò ritmico e lento; l'aria era sempre immobile, il vento leggerissimo soffiava appena nelle regioni alte del cielo e scompigliava e ritramava il velo delle nuvole bianche.

Via via sotto le zappe comparvero vari utensili da cucina come spiedi, alari di ferro arrugginito, brocche e teglie di rame verdastre ed ammaccate; gli scavatori li prendevano trattenendoli un attimo nelle mani e poi li lanciavano indifferenti a un lato del fosso.

Il nonno non si muoveva, non aveva in apparenza nessuna curiosità; sapeva con saldissima certezza che gli oggetti scavati non potevano avere alcun valore.

Per qualche tempo, forse un'ora, gli operai scavarono con ritmo uguale e pacifico; ogni tanto sostavano un attimo e si asciugavano il sudore col dorso della mano.

Salvatore di Popoli disse ad un tratto:

— Non c'è più nulla.

Mio nonno guardò il gruppo taciturno, e poi saltò agilmente nel fosso.

— Qui, — disse, — scavate qui.

La sua certezza rincuorò gli scavatori i quali aggredirono con una specie di furia irosa un angolo del fosso.

Il nonno ascoltava i rumori delle zappe leggermente chino sulla terra. Sotto i colpi, all'improvviso s'udì un suono cupo di vuoto sotterraneo. Salvatore di Popoli prese il piccone, lo tenne altissimo un attimo sul capo e poi lo avventò contro il suolo. Si sentì il rumore farsi più fondo e cupo; sotto gli altri colpi, il velo di pietre rovinò nel vuoto.

FRANCESCO JOVINE

(*Continua*)

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Le operazioni in Tunisia — L'offensiva sovietica — Gli Anglo-Sassoni e il bolscevismo — Nel vicino Oriente.

Notevoli risultati, se pure locali, hanno dato le operazioni svolte in Tunisia per rafforzare le posizioni dell'Asse. Quando gli Anglo-Americani si decideranno ad attaccare, si troveranno di fronte a un compito assai più duro di quel che possono avere previsto. Nella Tunisia centro-occidentale la pressione delle truppe italiane ha costretto gli Americani a ritirarsi nelle zone montagnose verso ponente, mentre invano essi attaccavano sia nel settore settentrionale sia in quello meridionale. La città di Gafsa è stata occupata il 15 febbraio e così pure, poco dopo, l'altra località, non meno importante strategicamente, di Sbeitla. Queste operazioni hanno fruttato quasi duemilaottocento prigionieri, e la distruzione o cattura di centosessantanove carri armati, di novantacinque mezzi blindati, di molti pezzi di artiglieria e di autocarri (bollettino n. 997 del 16 febbraio e seguenti). Perdite sensibili ha continuato a subire anche l'aviazione avversaria, sia nel cielo della Tunisia, dove si sono susseguiti violenti scontri, sia in occasione delle incursioni contro i centri abitati del territorio metropolitano (specialmente gravi quelle contro Milano, Napoli, Palermo, Cagliari, tra il 15 e il 21 febbraio).

In un discorso ai Comuni Churchill ha detto che nell'Africa nord-occidentale era stato sbarcato quasi mezzo milione di uomini tra americani e inglesi, ma se non c'è dubbio che l'esercito che dovrebbe cacciar l'Asse dalla Tunisia sia numericamente forte, è ancora più certo che la guerra la sanno fare assai meglio le truppe italiane e tedesche. Churchill ha anche detto che il generale Eisenhower è uno degli uomini più capaci da lui conosciuti, e sarebbe strano che avesse parlato diversamente, visto che nel convegno di Casablanca è stato ribadito il concetto che l'impresa nord-africana dev'essere fatica particolare degli Stati Uniti, ragione per cui Eisenhower ha preso sotto il suo comando anche l'VIII armata britannica che ha operato in Libia, e la I, alla quale sono state aggregate le truppe francesi. Comandante in seconda delle forze anglo-americane è Alexander, che già era a capo di quelle britanniche nel Medio Oriente, nella quale carica è stato sostituito da Wilson. Tutta questa riorganizzazione dei comandi avversari interessa solo perchè dimostra che dell'impresa nord-africana si sono presa la principale responsabilità gli Americani, onde è logico che vorranno godersi anche la maggior parte degli eventuali vantaggi. La stessa situazione politica nell'Africa settentrionale francese è dominata sempre più evidentemente dagli Americani, il che si vede dalla sicurezza con cui procede il generale Giraud non ostante le difficoltà che gli sollevano contro gli Inglesi mediante De Gaulle. Questi ha dichiarato malinconicamente che « attraverso una strana concatenazione di circostanze » il movimento che a lui fa capo, la *France combattante*, è stato escluso dalla questione del riconoscimento del regime francese in Africa. De Gaulle aveva nominato il generale Catroux suo « delegato generale per l'Africa », ma i colloqui di Catroux con Giraud non hanno avuto alcun esito, e nessun degollista è stato chiamato a far parte del Consiglio militare che Giraud ha istituito. Proseguono intanto, in Inghilterra, le proteste contro il « fascismo » del capo francese; però questi, non si sa quanto volentieri, si è deciso a liberare qualche centinaio di prigionieri politici e di internati dal Governo di Vichy. La sorte di costoro non riguarda solo i Francesi, si è detto in una interpellanza alla Camera dei Comuni; sono in gioco nientemeno che i principî della Carta Atlantica...

* * *

A circa un mese di distanza dalla rioccupazione di Stalingrado, se vogliamo considerare terminata con quell'avvenimento la prima fase dell'offensiva sovietica, si può dire che è finita anche la seconda, ma sarebbe soverchio ottimismo il ritenere che la crisi del fronte orientale sia prossima a risolversi. È vero che nella prima quindi-

cina di febbraio si è notato, nel tratto di fronte che andava da Kursk a Rostov, qualche momento di sosta o di diminuita pressione da parte delle armate di Zukov, ma in altri punti la forza aggressiva dei Sovietici non è venuta meno, nè il comando germanico si è mai cullato nell'illusione che la dura lotta fosse al termine. In realtà l'accanitissima battaglia, pure spostandosi, non ha mai avuto un momento di tregua, ed è continuata, di conseguenza, l'applicazione della cosidetta tattica elastica delle truppe tedesche, la quale consiste, com'è noto, in una serie di ripiegamenti, protetti tuttavia da puntate, talora fortissime, contro gli attaccanti, allo scopo di ottenere che il così detto sganciamento del grosso delle forze avvenga senza soverchie perdite. Si tratta, per il comando germanico, di conservare i reparti nella maggiore efficienza possibile, affinchè la difesa diventi sempre più rigida e sia evitato un definitivo frantumarsi dello schieramento; ciò anche a costo di abbandonare vastissimi territori. E infatti il punto di vista tedesco sul modo di affrontare l'attuale crisi, è stato sintetizzato nelle seguenti osservazioni di fonte ufficiale: poco importa, militarmente, lottare per questa o quella località, perchè l'immensità dello spazio russo permette i più vasti movimenti; decisivo è solo il mantenere la forza combattiva dei reparti; inoltre il progressivo raccorciarsi del fronte consolida la difesa e avvicina i centri di rifornimento. Ciò che conta, si può aggiungere, è che il raccorciamento non prosegua indefinitamente, ma a questo proposito bisogna aver fede nei soldati germanici e alleati, la cui superiorità morale e tecnica non si è smentita neanche nei peggiori momenti odierni. Qualcuno ha notato che gli sviluppi strategici determinatisi sul fronte orientale a svantaggio dei Tedeschi ricordano, rovesciati, quelli che tra l'estate e l'autunno scorsi si risolsero a svantaggio dei Sovietici; ma mentre questi restarono regolarmente avvolti entro le famose grandi « sacche » in cui soffocavano interi corpi d'armata, i Tedeschi, invece, sono sempre riusciti a ritirarsi salvando (eccezion fatta per Stalingrado, nella prima fase dell'offensiva) le loro grandi unità e molta parte del materiale.

Le notizie dal fronte e i relativi commenti hanno continuato a mettere in rilievo sia l'asprezza della lotta anche a causa delle condizioni climatiche, delle quali i Germanici soffrono più del nemico, sia la gravità del logorio a cui sono sottoposte le truppe sovietiche, e, ciò non ostante, la persistente potenza dei loro attacchi, condotti — ancora a tre mesi dall'inizio dell'offensiva — con impressionante abbondanza di uomini e di mezzi. Si sono fatti a più riprese dei calcoli e delle previsioni sulla capacità dell'immenso serbatoio di cui, per gli uni e per gli altri, il comando sovietico dispone; ma sono calcoli e previsioni dei quali è meglio non fidarsi troppo. Non pare molto probabile che l'esercito sovietico rimanga a corto di uomini. Le sue riserve debbono ancora essere ingenti, anche perchè quella che noi chiamiamo mobilitazione civile è stata attuata in Russia da molto tempo, con larghissima sostituzione di mano d'opera femminile a quella maschile, e anche perchè alle fabbriche d'armi e alle miniere siberiane sono stati adibiti, grazie ai buoni rapporti tra Mosca e Ciungking, centinaia di migliaia di cinesi, uomini e donne, il che ha reso disponibili per il fronte forti masse di lavoratori sovietici. E anche per quel che riguarda le armi e gli altri mezzi, si può dubitare che le pur fortissime perdite subite dai Sovietici (secondo calcoli fatti in Germania, i carri armati perduti dall'inizio dell'offensiva sarebbero settemilacinquecento) abbiano già intaccato efficacemente il loro potenziale bellico. Ormai è sicuro che i piani quinquennali con conseguente enorme sviluppo delle industrie pesanti hanno servito specialmente per accumulare ogni genere di mezzi di guerra; ma è anche probabile che la perdita, nello scorso autunno, delle grandi zone industriali e minerarie dell'Ucraina orientale abbia influito, sulla capacità produttiva della Russia, meno di quello che poteva supporsi. Ciò perchè al di là degli Urali già erano in efficienza un centro industriale grandioso come quello di Magnitogorsk, dove lavorano non meno di trecentomila operai, e il bacino carbonifero di Kuznek, forse più importante di quello del Donez.

Verso la metà di febbraio si consideravano obiettivi dei Sovietici la rioccupazione completa della Caucasia settentrionale fino a Rostov, la rioccupazione del bacino del Donez, e la conquista di Carcov, principale base ferroviaria germanica nel settore meridionale del fronte. Questi obiettivi sono stati in gran parte raggiunti, e così i Sovietici hanno ristabilito la situazione nella quale si trovavano i Tedeschi al momento d'iniziare la loro grande offensiva della scorsa estate. Carcov era caduta nelle mani dei Germanici fino dall'ottobre del 1941, ma più a sud l'offensiva tedesca, in risposta a quella dei Sovietici che erano giunti a Crasnograd, cominciò il 31 giugno,

e in tre settimane raggiungeva e varcava il Don. Dieci giorni fa il fronte molto frastagliato della battaglia risaliva da un punto a ponente delle foci del Don fino a Orel, passando tra Poltava e Carcov. Il settore di Novorossisk, comprendente la penisola di Taman — che i Tedeschi vogliono tenere ad ogni costo per difendere l'accesso alla Crimea — è rimasto isolato, e le truppe sovietiche ivi sbarcate in buon numero non sono state respinte, ma neanche sono riuscite a penetrare nella città. Questo piccolo fronte si è ancora ristretto con lo sgombero di Crasnodar, contro la quale città premevano i Sovietici scesi per la valle del Cuban (bollettino del 13 febbraio). Nell'ansa del Donez un ampio movimento è stato compiuto dai Tedeschi per evitare che le colonne sovietiche, dirette da nord a sud verso il Mar d'Azov, aggirassero le posizioni comprese tra Rostov e Voroscilovgrad. Il bollettino del 15 febbraio ha infatti annunciato lo sgombero di queste due città, la prima delle quali aveva servito fino a quel momento da pilastro meridionale delle linee germaniche nell'ansa del Donez, linee che naturalmente si sono flesse, fino a un punto finora imprecisato, venendo a mancare quell'appoggio. L'anzidetta mossa sovietica è un esempio del modo con cui il nemico sviluppa la sua strategia, cioè estendendo via via più al nord i suoi attacchi nella speranza di trovare un passaggio attraverso il quale aggirare sempre più ampiamente verso sud lo schieramento tedesco. Così nel settore tra l'Oscol e il Donez l'offensiva sovietica ha mirato anzitutto a Carcov, poi, oltrepassata questa città, si è diretta verso Poltava e il Nipro. Il bollettino del 16 febbraio ha annunciato che i Sovietici erano penetrati nella periferia di Carcov con una serie di attacchi concentrici; due giorni dopo, è avvenuto lo sgombero della città, anch'esso col minimo delle perdite. Ma gli attacchi sovietici sono risaliti ancora più a settentrione. Alla fine della terza settimana di febbraio il settore nel quale più aspramente si combatteva era infatti quello tra Kursk e Orel. Nulla si sa delle sorti della prima città, alla quale i Sovietici si erano molto avvicinati già da varî giorni, ma i loro poderosi attacchi sono stati in complesso fermamente contenuti. Oltrepassata la linea Orel-Smolensk, dietro la quale si stendono i territori paludosi del Pripet, comincia il settore settentrionale del fronte, dove la battaglia è proseguita violentissima sia a sud dell'Ilmen sia a sud del Ladoga, ma qui gli spostamenti del fronte tedesco sono piccoli e senza importanza strategica. Le offensive sovietiche sono state in questo settore più numerose che in ogni altra zona del fronte, da quando Leningrado, o Pietroburgo che dir si voglia, è rimasta chiusa dall'assedio tedesco, avendo avuto e avendo appunto lo scopo di sbloccare la grande città e di riaprire ai Sovietici l'accesso al Baltico. Gli attacchi a sud del Ladoga sono provenuti tanto dall'ovest quanto dalle posizioni sovietiche intorno alla città assediata, ma hanno ottenuto scarsi successi. I Sovietici, avanzando lungo la riva meridionale del lago, sono solo riusciti ad occupare Schlusselburg.

Nei giorni in cui maturavano le sorti di Carcov un inaspettato addolcimento di temperatura ha causato lo scioglimento dei ghiacci e delle nevi in alcune zone del fronte meridionale, nelle quali la guerra si è momentaneamente impantanata. Questo sembra esser stato il principale motivo dell'arresto dell'offensiva sovietica nelle zone suddette (bollettino del 21 febbraio), benchè si possa pensare che per i Sovietici fosse ormai diventato necessario fermarsi anche per riordinare le loro formazioni dopo le enormi perdite, per spostare riserve e per prepararsi a riprendere gli attacchi contro un nemico la cui forza di resistenza è aumentata col diminuire della vastità delle posizioni da difendere; perciò abbiamo parlato di una seconda fase dell'offensiva sovietica, considerandola terminata con la presa di Carcov. Nei giorni immediatamente successivi a questo avvenimento, la pressione del nemico, anche dove è continuata, è stata assai meno compatta e poderosa. Ma secondo gli esperti tedeschi è poco probabile che l'inverno sia già finito, sicchè è da attendersi che, non appena il gelo avrà nuovamente indurito il terreno, la grande macchina dell'offensiva sovietica riprenderà a muoversi, e anche a logorarsi contro la sempre più potente resistenza germanica.

* * *

Un giornale inglese, commentando recentemente i successi sovietici, ha detto che qualche merito ne va anche agli Anglo-Americani, sia perchè questi hanno aiutato la Russia mandandole viveri e materiale bellico, sia perchè con le operazioni nell'Africa Settentrionale hanno costretto la Germania a togliere delle divisioni dal fronte orientale. Ma questo ingenuo tentativo di darsi importanza è poco piaciuto ai Sovietici,

i quali hanno subito risposto con una nota della loro agenzia ufficiosa, osservando in tono piuttosto brusco che il « secondo fronte » promesso dagli Anglo-Americani non è ancora stato creato, il che equivale a dire che le operazioni in Africa non possono farne le veci, e dunque che per i loro successi i Sovietici non devono ringraziare nessuno altro che se stessi. Ma tale risposta, d'altronde giusta, significa anche che la Russia non pensa neppur lontanamente a spartire con i suoi « alleati » il frutto della sua ipotetica vittoria, e questa è cosa che già da qualche tempo solleva gravi preoccupazioni negli Inglesi e nei Nord-Americani, che già stanno facendo progetti per la pace e non si allietano minimamente al pensiero che a capo della tavola intorno alla quale questa si dovrebbe discutere potesse eventualmente sedere non Churchill o Roosevelt, ma Stalin. Ora, a parte il fatto che la vittoria è ancora, per gli « alleati », la pelle dell'orso, risulta evidente che tra essi non vi è al riguardo, nessuna intesa che non sia negativa. In un recente discorso, per esempio, Roosevelt ha affermato che Stati Uniti e Inghilterra sono d'accordo con la Russia nel voler la distruzione della Germania, ma gli sarebbe stato impossibile dire in qual modo gli « alleati » intendono, poi, che l'Europa sia « ricostruita ».

Nello scorso dicembre Eden dichiarò che la Russia dovrebbe essere a fianco dell'Inghilterra e dell'America nel montar la guardia al futuro nuovo ordine europeo, ma forse ai Sovietici è già stato concesso qualcosa di più, se sono vere le clausole segrete del trattato anglo-sovietico, pubblicate nella scorsa estate dai giornali svedesi: all'Unione sovietica sarebbe riconosciuta una « sfera d'influenza » comprendente tutta l'Europa orientale, dalla Polonia alla Balcania, inclusa l'Europa danubiana. D'altronde, poche settimane fa, non si è sentito un autorevole conservatore, membro della Camera dei Lords, dichiarare che « ogni persona di buon senso nell'Impero britannico non avrebbe che da rallegrarsi se la Russia vincesse la guerra in Europa »? Sono interessanti, da questo punto di vista, le recentissime celebrazioni ufficiali in Inghilterra del venticinquesimo anniversario della creazione dell'esercito sovietico. In un discorso in questa circostanza, sir Stafford Cripps ha assicurato che nessun inglese ha più dubbî sulla completa associazione tra l'Inghilterra e i Sovietici « nel grande periodo di formazione che seguirà a questa guerra ». Tuttavia è lecito pensare che le sviscerate dichiarazioni di amicizia anglo-sovietica non corrispondano ai veri sentimenti dei conservatori britannici, e neanche dei liberali e probabilmente neppure dei laburisti; tanto più che i Sovietici non le ricambiano affatto. Altrettanto accade negli Stati Uniti, dove si trovano dei giornali pronti ad affermare che un'Europa sotto il dominio sovietico rappresenterebbe forse la miglior soluzione dei problemi del dopoguerra, ma anche altri giornali che caldeggiano il massimo rafforzamento dell'esercito americano affinchè nel dopoguerra esso sia almeno pari a quello sovietico e possa appoggiar l'opera dei delegati americani alla conferenza della pace: ciò perchè gli Stati Uniti dovranno evitare che la Russia detti legge in Europa. Affermazioni che in ultima analisi rivelano l'antagonismo tra due imperialismi, quello nord-americano e quello sovietico, per cui è dubbio che gli Stati Uniti desiderino sinceramente, e non per ragioni contingenti e dentro limiti ben definiti, la vittoria della Russia (atteggiamento forse condiviso dai conservatori britannici). Ma dietro le eventuali conquiste sovietiche si profila la minaccia del bolscevismo, e questa è un'altra grossa spina nel cuore dei paesi plutocratici. È vero che in Inghilterra e negli Stati Uniti si sostiene che gli « alleati », al momento opportuno, sapranno metter dei freni alla Russia per evitar che sconvolga socialmente i popoli occidentali, ma questa è una illusione. Contengono un avvertimento eloquente le recenti parole di Clark Kerr, ambasciatore britannico a Mosca: « Nessuna potenza al mondo, in caso di vittoria sovietica, potrebbe impedire a Stalin di attuare integralmente i suoi piani ». Della minaccia bolscevica Inglesi e Americani fingono — beninteso ufficialmente — di non occuparsi, ma in realtà non possono non preoccuparsene, mancando di forze interne di resistenza e di reazione. Le promesse della Carta Atlantica non conterebbero niente, cosa della quale sono già convinti i piccoli Stati europei, come risulta da recenti interessanti manifestazioni dell'opinione pubblica svedese, svizzera e bulgara.

Nell'Europa sud-orientale e nel Vicino Oriente la dimostrazione della potenza militare sovietica ha naturalmente suscitato riflessioni di vario genere, sopra tutto in rapporto a possibili ma deprecabili conseguenze di una eventuale crisi del fronte orientale. In Bulgaria, appunto, si sono avute notevoli manifestazioni quasi ufficiali della strenua volontà del popolo bulgaro di difendere la sua indipendenza, mantenendo le

proprie sorti strettamente associate a quelle dell'Asse; e si è anche dichiarato che l'esercito bulgaro è pronto a tutti i cimenti, benchè si sia contemporaneamente rilevato che la Turchia intende restare neutrale. Dichiarazioni turche confermanti la politica di neutralità alla quale il Governo di Ankara intende restare fedele, non sono mancate, ma non mancano neanche i sintomi delle attuali preoccupazioni turche. Si sa per esempio che nelle consultazioni diplomatiche recentemente svoltesi ad Ankara con l'intervento dell'ambasciatore turco a Mosca e dei ministri turchi a Sofia, Bucarest e Teheran, sono stati discussi anche i « comuni interessi russo-turchi » relativamente ai Dardanelli e ai Balcani. Nel suo già citato discorso Churchill ha parlato a lungo della Turchia, notando il servizio da essa reso all'Inghilterra con l'impedire che la guerra si estendesse all'Iran e all'Irak e così eliminando la minaccia ai petroli persiani. Churchill ha anche detto che la Turchia viene rifornita di tutte le armi che le occorrono, e che nel colloquio di Adana egli ha chiesto e ottenuto che fosse costituita una commissione militare anglo-turca, allo scopo di perfezionare la preparazione difensiva del paese.

ROMULUS

CIVILTÀ MEDIEVALE

Studi generali sulle basiliche paleocristiane — Due opere sulla basilica ambrosiana — Battisteri lombardi — La basilica di Parenzo — Torcello — Le chiese e gli altri monumenti della costa amalfitana.

Gli studi sulle basiliche cristiane hanno ricevuto un cospicuo incremento dalle relazioni del IV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, svoltosi in Roma nel periodo: 16-22 ottobre 1938 e promosso dal Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana. Noi ne demmo notizia (cfr. *Nuova Antologia* 16 nov. 1938) ed ora la completiamo segnalando gli *Atti* pubblicati in un primo volume (il secondo uscirà chi sa quando) dal nominato Istituto. Sono usciti nella Città del Vaticano, l'anno 1940. Si riferiscono alla struttura degli edifici sacri e ci offrono un grandioso panorama di tutte le forme assunte dai medesimi nei vari centri del mondo antico e di quello alto-medievale. Lo schema prevalente della basilica cristiana è quello dell'edificio rettangolare absidato ad uno dei lati corti e scompartito in triplice navata. Ma quale ricchezza di varianti! Abside unica o triplice, ad una sola esedra o a trifoglio, interna o sporgente all'esterno; esistenza, o meno, di ambienti laterali all'abside; transetto compreso nel rettangolo, ovvero sporgente; atrio sviluppato sul davanti del quadrangolo della basilica, o ridotto a semplice vestibolo; e molte altre particolarità dovute ad esigenze o a tradizioni locali, a necessità di adattarsi al terreno, ad utilizzazioni di edifici preesistenti. E poi qualche caso eccezionale, come la basilica scoperta al centro (e perciò ridotta ad una grande corte) che si è ritrovata a Marusinac, presso Salona in Dalmazia. Le costruzioni a pianta centrale sono nel presente volume in assoluta minoranza. La più interessante è la chiesa cruciforme di Kaussié presso Antiochia, strano edificio che può essere il *martyrion* elevato dal vescovo Melezio nel 381 per ricevere il corpo di S. Babila estromesso da Dafné qualche anno prima per ordine dell'imperatore Giuliano. Non parliamo delle cappelline talvolta poliabsidate, ovvero poligonali (come qualche esempio dell'Africa romana), ovvero rettangolari e con una interessante disposizione a piano superiore e sotterraneo (imitante i sepolcri romani) per servire alla custodia ed alla venerazione di un'arca con le sacre spoglie di un eroe della Fede. Abbiamo di questo tipo il mausoleo di Anastasio a Salona ed un importante esempio di Pècs, in Ungheria. Il volume dà pure notizia delle chiese pre-costantiniane, sistemate il più delle volte in case private; e fra di esse risalta l'ormai celebre esempio della chiesa di Dura Europo sull'Eufrate, sorta nel III secolo.

Lo studio sulla decorazione delle basiliche occuperà il volume secondo. Qui frattanto vi sono accenni agli ornati in mosaico e stucchi delle basiliche di Tunisia, ove sono anche dei fusti di colonne scolpiti ed eccezionali resti di sculture di rivestimento con figurazioni del ciclo della Natività. In quanto ad affreschi, c'è appena una figura di santo (a Cartagine), che può esser quella del martire insigne S. Cipriano.

* * *

In una sontuosa pubblicazione dell'editore Hoepli, e con prefazione dell'E.mo Arcivescovo di Milano cardinale Ildefonso Schuster, l'architetto Ferdinando Reggiori, figura chiarissima di studioso e di restauratore, pubblica le ricerche e i restauri de *La Basilica Ambrosiana,* eseguiti nel periodo 1929-1940 con il contributo di grandi industriali milanesi, in primo luogo del Cavaliere del Lavoro Marinotti.

Opera essenziale fu il consolidamento ed il restauro del tiburio, della cupola e dei piloni; ed anche del campanile dei canonici. Ma non è tanto di questi prodigi della moderna tecnica che vogliamo discorrere, e nemmeno ci soffermeremo sugli indovinati restauri delle cappelle di S. Sigismondo (già S. Maria Greca), della Deposizione (detta « dello Strecchione ») e di S. Giorgio. C'interessa invece ciò che si è fatto per la cappella di S. Vittore in Ciel d'Oro (o S. Satiro) dov'è il noto rivestimento musivo, che ha una figurazione di una importanza eccezionale: l'immagine di S. Ambrogio, eseguita certamente alla fine del V, o agli inizi del VI (noi staremmo per il pieno V secolo) e quindi circa un secolo dalla morte di uno dei più grandi atleti della romanità cristiana.

La cappella di S. Satiro (o S. Vittore) era in origine nettamente distinta dall'adiacente basilica. Si trovava nel cemeterio *ad Martyres,* esistente nella zona poi detta di Porta Vercelliana, ed aveva a poca distanza altre due cappelle: S. Vitale e S. Valeria. Ma quella di S. Vittore era la più vicina al tergo della basilica Ambrosiana. Nel secolo XIII, ad opera di un benemerito abbate benedettino, Guglielmo Cotta, la cappella fu tramutata in una chiesuola. Forse nel sec. XIV fu unita alla basilica. Da notare che l'oratorio primitivo (IV sec.) non aveva cupolino, quello cioè che ha la parte superiore dei mosaici. Esso è quindi opera del V secolo. Le indagini attuali hanno in massima parte confermato le deduzioni del Landriani, il grande indagatore della nostra basilica, che scrisse nel secolo scorso una monografia che ancor oggi è d'importanza basilare.

Il restauro odierno ha smantellato, per quanto era possibile, le modeste aggiunte barocche e le pretenziose integrazioni di un troppo erudito restuto ottocentesco, ha consolidato i tratti labanti, ha colmato con assoluta parsimonia qualche lacuna musiva. Tutto ha ripreso l'intimità e la solennità di un ambiente che ci pone a tu per tu col grande vescovo dell'occidente romano, figliuolo del prefetto delle Gallie residente a Treviri. Qui, nelle grandi figure effigiate in linea con quella di *Ambrosius,* tu ritrovi la sua passione per i martiri, che è culto dell'eroismo, esaltazione pura delle vittorie dello spirito.

Nell'altare settecentesco della cappella di S. Satiro erano conservati (insieme ad altre reliquie), diciannove frammenti lignei, che una tradizione antica indicava come appartenenti al letto di Sant'Ambrogio. A questa lettiera lo stesso Reggiori ha consacrato uno studio in appendice alla pubblicazione dedicata da Alberto de Capitani d'Arzago agli « *Antichi tessuti della basilica Ambrosiana* » (con questo sontuoso volume la rivista *L'Arte,* già diretta da Adolfo Venturi, ha iniziato una importantissima serie di monografie). Lo studio del Reggiori è quanto di più serio e completo si possa desiderare sull'argomento. Tutti i confronti sono posti in luce, tutte le testimonianze vi sono elencate. Pur mantenendo il dubbio, il Reggiori non esclude che si possa trattare veramente del giaciglio del Santo, giacchè vi sono paralleli iconografici anche nel IV secolo (la forma della lettiera è stata potuta ricostituire in base ad un pazientissimo e indovinato ripristino).

E veniamo ai tessuti santambrosiani. Godo nel dichiarare che abbiamo finalmente nel De Capitani un perfetto studioso di stoffe paleocristiane e medievali, poichè l'indagine archeologica e stilistica è quanto di meglio si possa desiderare. Con questo saggio l'Autore dà la misura delle sue grandi possibilità. E si noti che il compito non era facile, poichè la ricca serie di frammenti comprendeva tessuti dal IV-V secolo fino al cadere del Medioevo, e poi di varia provenienza. Ricordiamo, fra l'altro: un rettangolo di seta bianca con bande violacee, che potè servire in un secondo tempo (e cioè nel V-VI secolo) a preservare le reliquie di S. Ambrogio; una seta azzurra islamica con l'iscrizione relativa ad un emiro del sec. XI; un lino ricamato in seta e oro, che ha delle graziose figurette sotto arcate (potrebbe trat-

tarsi, come pensa acutamente l'Autore, del residuo di una veste d'incoronazione deposta sull'altare della basilica da un sovrano germanico del XII secolo); un tessuto in oro e seta rossa e avorio (le trame auree sono in oro membranaceo) di provenienza bizantina o saracena del sec. XII; ma soprattutto dei tessuti serici damascati con figurazioni ancora classiche che formano un unico complesso: in una parte vi troviamo il cacciatore che si getta sulle belve, nell'altra vi è soltanto lo slanciarsi di tali belve. Il De Capitani segnala tutti i confronti (in mosaici, avorii, e via dicendo) relativi a queste « *venationes* », ed accenna pure alle descrizioni degli antichi autori. Circa l'epoca, egli propenderebbe per il V secolo, non escludendo tuttavia gli ultimi decenni del IV. Di fronte a simili prodigi tessili, sorge il problema tecnico: C'è un minimo di quattro fili e quattro trame, e così via sempre in base a un multiplo di quattro. L'ordito ha 1008 fili. Il comando dei varii « maglioni », il lavoro del telaio (che non poteva essere telaio di tipo meccanico) doveva affidarsi ad una esperienza tecnica non comune. Questi ignoti artigiani rivaleggiavano coi pittori, lavorando in combinazioni di trama e d'ordito. Secondo Asterio d'Amasea i ricchi del suo tempo (sec. IV) ostendevano vestiti con intessutevi storie sacre e profane, tantochè i fanciulli si accostavano a questi plutocrati variopinti e si burlavano di loro.

* * *

Nella collezione di rilievi di *Monumenti italiani* pubblicata dalla R. Accademia d'Italia, Ferdinando Reggiori pubblica « *Dieci battisteri lombardi minori dal secolo V al secolo XII* » (Roma, « La Libreria dello Stato »). È una serie che vuol documentare la « singolare e tenace sopravvivenza di schemi classici, sopratutto planimetrici, nell'architettura cosiddetta lombarda ». Il più insigne e venerando è quello di Riva S. Vitale (Canton Ticino), che appartiene forse al secolo V. Molto vicino a questo, ma del periodo langobardo (come hanno dimostrato le penetranti indagini, felici di ritrovamenti, attuate in questi ultimi tempi dal Chierici) è il battistero di Lomello. Un secondo gruppo, di tipo più semplice, ha il suo migliore esempio nel battistero di Agliate (IX secolo). In un terzo gruppo (con mascheramento di schema geometrico all'esterno e complesso ordinamento interno) si adunano il battistero di Agrate Conturbia (fra il secolo XI e il XII; ma forse originato nel IX) e quello di Arsago, stupendo per sviluppate forme romaniche; in esso si vedono matronei colonnati ed una cupola elegantissima. Questi accurati rilievi sono commentati in modo sintetico, ma esauriente.

Ma volgiamo gli sguardi alle Venezie. La basilica di Parenzo, rovinata dai ripristini eruditi del tempo austriaco, è stata restituita alle sue schiette forme originarie dal Governo italiano del tempo fascista. Dei lavori va soprattutto il merito ad un impareggiabile tecnico e studioso, l'architetto Ferdinando Forlati. Egli illustrò questi suoi lavori in brevi note, ma non ebbe tempo di fare la pubblicazione maggiore che ora esce per cura di Bruno Molajoli, altro penetrante studioso, e con prefazione di Silvio Benco (l'editore della sontuosa monografia è il Greatti di Parenzo; i rilievi sono di Umberto Piazzo) (1940). Il Molajoli non si limita a riferire i risultati degli scavi, ma espone anche i suoi punti di vista, che non mancano d'interesse. Per esempio, si veda come egli concilii l'idea di un antichissimo centro di culto cristiano in quell'area che fu ritenuta appartenente alla casa del martire Mauro, col fatto che nel sottosuolo di quell'area sono state trovate delle monete del 364-378. Il Molajoli pensa ad una basilicula della prima metà del IV secolo, sorta nel luogo consacrato dal martirio del protovescovo parentino. Essa sarebbe stata poi sottoposta a restauri (compreso il rifacimento di buona parte del mosaico) allorchè vi si dovette trasportare il corpo del Santo. Del resto una nota epigrafe accenna ad una *ecclesia reparata* e ad un luogo di cui fu duplicato l'onore (*ideo in honore duplicatus est locus:* la frase può essere anche in senso reale).

Interpretazioni nuove e giuste ha il Molajoli circa un'aula che egli bene identifica con un *consignatorium* (edificio per l'amministrazione della cresima) e dove è un interessante esempio di banco presbiteriale a semicerchio. È in relazione con le strutture e coi mosaici della II fase della basilica parentina, cioè quella ante-

riore all'attuale spettante al vescovo del secolo VI, Eufrasio, il presule raffigurato nel catino absidale. Viceversa, la cappella triabsidata (*cella trichora*) a sinistra dell'abside, è proprio del VI secolo e, più che il mausoleo d'Eufrasio, pare al M. un centro di venerazione di reliquie, un *martyrium*.

Non ci facciamo sedurre da quest'affascinante basilica istriana e dalla pregevolissima illustrazione del Molajoli, che viene ad integrare i vecchi, ma non dimenticabili studi del Deperis e del Pogatschnig. Passiamo ad un altro centro religioso pieno di seduzione, anche perchè fasciato dal silenzio della veneta laguna: Torcello. In un volume sono state raccolte le conferenze dette in occasione del XIII centenario della basilica torcellana di S. Maria Assunta. Autori: M. Brunetti, Sergio Bettini, Ferdinando Forlati, G. Fiocco. Prefazione di S. Em. il cardinale Piazza, Patriarca di Venezia (ed. la Libreria Serenissima, Venezia).

Il Duomo di Torcello ha tre fasi principali che spettano al VII, al IX e all'XI-XII secolo. Circa l'appartenenza dei varii tratti della basilica all'uno o all'altro secolo, il giudizio degli studiosi non è sempre concorde, come si vede anche negli Autori della presente monografia. Il Bettini, che è un finissimo studioso di arte bizantina (anzi, fra i giovani è oggi senza dubbio il migliore) si è affisato a quel tratto di volta a mosaico davanti all'abside destra che è stato giudicato del VII secolo, poichè ricopia il motivo dei quattro Angeli reggiclipeo che si vede nella volta del presbiterio di S. Vitale a Ravenna (secolo VI). In conseguenza egli ha avanzato una teoria circa le cappelle a fianco dell'abside che sarebbero state poi ridotte al tipo attuale. Ma qui ci associamo alle deduzioni del Forlati circa l'unicità dell'abside centrale (o tutt'al più con a fianco due piccole absidi scavate nei muri) e quindi l'inesistenza del diaconico. Quel mosaico dev'essere proprio un'opera ritardataria. Il Forlati non vede che poche vestigia del VII secolo. Gli sviluppi attuali della basilica sono in gran parte del IX e dell'XI-XII.

Il Forlati potè determinare la zona circolare del battistero antistante. Questo è proprio del secolo VII. E pure allo stesso periodo si riferisce l'altare, (di cui son venuti in luce taluni elementi), che ha sotto di sè un sarcofago classico utilizzato per riporvi le reliquie dei Santi Eliodoro, Tabra, Tabrata e Teopisto, quando i Veneti si rifugiarono qui per evitare la fiumana barbarica.

Lo spazio ci obbliga a non soffermarci sul capitolo del Bettini relativo a tutti i mosaici della Basilica e sull'altro del Fiocco che sottolinea l'importanza di un'arte esarcale iniziatasi nella residenza dei rappresentanti di Bisanzio: Ravenna. Dobbiamo oramai scendere nell'Italia meridionale e farci pervadere dall'incanto della costiera amalfitana. Ci attira in questi luoghi un libro veramente denso di contenuto e bello per magnificenza d'illustrazioni, scritto da Armando Schiavo: *Monumenti della costa d'Amalfi* (prefaz. di G. Giovannoni), Rizzoli, Milano-Roma, 1941 (si aggiunga anche un fascicoletto dello stesso Schiavo sulla *Villa Rufolo* di Ravello, estr. da « Le Vie d'Italia », Milano, 1940). Della sua regione lo Schiavo è un appassionato e colto rivelatore. Si credeva di saperne tante cose; ma vi accorgete da queste pagine quanto è rimasto d'inedito. E, per i monumenti noti, quante idee da rivedere! Schiavo è un architetto. Perciò gli edifici non hanno segreti per lui che ne scorge l'intima struttura e le diverse fasi. Nella villa romana di Minori egli ha rivelato il più antico esempio di scala prospettica e l'unica volta a vela integra dell'architettura antica. È costruita ad anelli concentrici secondo una tecnica ancora in voga. Nella scala prospettica, non solo la larghezza, ma pure le pedate e le alzate degli scalini diminuiscono progressivamente dal basso in alto e rispondono inoltre alle necessità di diminuire lo sforzo muscolare di colui che sale. Del Duomo di Amalfi l'Autore vi sa dire che nella prima metà del secolo XIII era costituito da due basiliche contigue, ciascuna a tre navi e con matronei. La basilica maggiore aveva transetto e cripta. Più ardi c'è l'imitazione del Duomo di Salerno, che è una replica della chiesa cassinese del tempo del famoso abbate Desiderio.

Vorrei segnalare tante altre scoperte di questo libro che dona generosamente ad ogni pagina e che non ha affatto il marchio campanilistico dei libri sulle glorie della provincia. L'opera dello Schiavo entra decisamente nelle grandi pagine dell'archeologia e della storia dell'Arte.

CARLO CECCHELLI

STUDI MICHELANGIOLESCHI

G. Papini, G. Giovannoni, D. Giuliotti, A. Bertini Calosso, F. Kriegbaum, G. Poggi, V. Mariani, G. Galassi, B. Biagetti, R. Weiss, C. Angeleri, A. Campana, P. Cherubelli, *Michelangiolo Buonarroti nel IV Centenario del « Giudizio Universale » (1541-1942)*. In 8° pagine 308, con 93 ill. f. t. Ed. Sansoni, Firenze. L. 90.

I volumi fatti di miscellanee talvolta possono avere il difetto di mettere insieme scritti e autori che si meraviglino di trovarsi, così, a contatto di gomiti. Ma quando la miscellanea rappresenta una seria, e insieme piacevole, varietà, l'interesse del volume aumenta e l'argomento rifratto in più tendenze, in più espressioni, ne risalta maggiormente chiarito. Questo si può dire del *Michelangiolo Buonarroti*, pubblicato ad iniziativa dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, per celebrare il IV centenario del *Giudizio Universale* che fu scoperto, come è noto, la vigilia di Ognissanti del 1541. Gli scritti adunati in questa pubblicazione vogliono portare contributi nuovi alla conoscenza e all'interpretazione delle opere del Buonarroti e inviti e richiami a indagini e a discussioni sui problemi che sorgono di continuo, negli studi michelangioleschi. Il centenario del famoso scoprimento è una occasione a ricondurre innanzi agli Italiani l'opera, nei suoi molteplici aspetti, del Grande che insieme con Dante, Galileo, Leonardo è uno dei massimi esemplari della spiritualità nazionale. Nel campo degli studi michelangioleschi l'Italia si è fatta finora sopravvanzare dagli stranieri. Straniere sono le maggiori monografie su Michelangiolo, straniera l'unica edizione delle *Rime*, fatta da stranieri la più ricca bibliografia michelangiolesca, straniere perfino le biografie più popolari e le monografie illustrate più diffuse e maneggevoli (poco dopo l'uscita di questo volume, è apparsa l'eccellente sintesi di Enzo Carli, *Michelangelo*, con 144 tavole in rotocalco e 2 tricromie. Bergamo. Ist. Ital. d'Arti Grafiche, pagg. 46). Non mancano neppure in Italia — nota Papini nel suo Proemio al volume — critici e storici che lavorano attorno a Michelangiolo; ma non vi sono ancora quelle opere fondamentali che sarebbero còmpito naturale della cultura italiana.

Il volume messo insieme dall'Istituto Nazionale degli Studi sul Rinascimento è incitamento a un risveglio decisivo di questi studi. Giovanni Poggi lavora da molti anni a un'edizione definitiva del *Carteggio* e l'Istituto spera di pubblicare abbastanza presto il 1° volume; Papini ha raccolto le testimonianze dei contemporanei e dei posteri immediati intorno alla vita ed all'opera di Michelangiolo, e un tale libro sarà un prezioso sussidio ai futuri biografi. La Fondazione Michelangiolo proposta dall'Istituto fiorentino è un'altra iniziativa che susciterà feconda attività intorno al genio buonarrotiano la cui grandezza viene ora sentita tra noi sempre più e nella sua piena integrità. (Si ricordi che nel 1875, ai tempi del IV centenario della nascita di Michelangiolo, il Duprè, parlando dei sepolcri medicei, diceva: « La generazione la quale possa fissare gli occhi della mente nelle profondità michelangiolesche forse non è ancora nata »).

* * *

Primo saggio del volume è quello di Gustavo Giovannoni, su « La Cupola di San Pietro ». Con sicura documentazione si dimostra come la vera e propria cupola è di circa 25 anni posteriore alla morte del grande artista e porta i segni di modificazioni essenziali introdotte nel suo disegno. Il più energico dei papi della restaurazione cattolica, Sisto V, conduceva a termine la maggiore e più possente opera di Michelangiolo; a cui s'era via via aggiunto il lavoro di operosi maestri. La formazione progressiva della cupola è limpidamente descritta, con particolari di massima precisione tecnica, dal Giovannoni che conclude il suo dire notando come tale grande opera segni e determini una vasta e completa èra architettonica cominciata con la brunelleschiana cupola di S. Reparata. « Le due grandi moli di Firenze e di Roma sono i capolavori di un'architettura dinamica che plasma le superfici curve con saldezza e con ritmo ».

Domenico Giuliotti — « Chiose al Giudizio Universale » — si accosta, con viva passione, a quella ch'egli chiama « immensa e tremenda sinfonia » della formida-

bile pittura-scultura: il suo scritto è esempio di commento e di interpretazione intuitiva nei riguardi di un capolavoro che nasconde certamente, anche e oltre l'intenzione del sublime artefice, per noi umani, profonde rappresentazioni di vita e di morte. Giuliotti ci vede un canto eterno di tragico destino: « L'uomo affamato di Dio ma Dio lontano, arcano, inaccessibile ».

Achille Bertini Calosso in un informatissimo studio, ricco di citazioni e testimonianze, tratta dei « Ritratti nel Giudizio Universale ». Ad uno ad uno sorgono, per le supposizioni dell'autore, figure storiche di primissimo piano, dal fondo e dal groviglio dei corpi dipinti, dalle colossali o minori figure intrecciate. Delle sue originali ipotesi il Bertini Calosso dà ragionata dimostrazione e riassume inoltre le ipotesi degli altri e le attribuzioni più note. Così si rintracciano Pietro Aretino (la cui identificazione è stata fortemente discussa in questi ultimi tempi), Biagio da Cesena, Michelangiolo stesso, Dante, Paolo III, Clemente VII, Giulio II, Vittoria Colonna, il fedele Urbino, probabilmente Adriano VI (e ci « deve essere » anche il ritratto del Savonarola). Non crede, il Bertini Calosso, che sia riconoscibile Niccolò III ed arbitrarie del tutto son dette le figurazioni di Cesare Borgia e del Conestabile di Borbone. A seguire l'articolo del Bertini Calosso via via il lettore si appassiona alle varie scoperte e per conto suo rifà il cammino dello scopritore. Nel guardare la figura curiosamente prosternata in cui Bertini Calosso crede rappresentato Clemente VII vien fatto di pensare a un tragico umorismo del Buonarroti nel porre così appiattato, e quasi intimorito di farsi vedere nel giorno della Suprema giustizia, il papa mediceo distruttore della libertà di Firenze, per quanta gratitudine Michelangiolo potesse avere per chi gli aveva dato la commissione del *Giudizio Universale*.

Da segnalare è lo scritto di Friedrich Kriegbaum, direttore dell'Istituto Germanico di Storia dell'arte di Firenze, nel quale è dimostrata l'autenticità michelangiolesca delle quattro statue di marmo esistenti nell'altare Piccolomini del Duomo di Siena, fatte nel periodo 1501-04 dal Buonarroti. Se fino ad oggi il problema di questa attribuzione non era mai stato così risolutamente affrontato, ciò è dipeso anche — afferma argutamente il Kriegbaum — dal fatto che gli specialisti non amano occuparsi di oggetti che si trovano a più di sei metri di altezza. (Queste statue sono in pessima condizione di luce, e nella fitta penombra della navata laterale del Duomo: di grandezza molto inferiore al naturale e al di sopra dell'osservatore, quale 5, quale più di 6 metri). Giovanni Poggi inserisce due interessantissime note: in una — « Michelangiolo e il Savonarola » — si purga la memoria del Buonarroti da ogni taccia di leggerezza e di irriverenza verso la nobile figura del Grande Frate e si esclude che la lettera, tante volte citata, del 10 marzo 1498 sia di Michelangiolo. (È di Piero di Argenta, uno dei molti garzoni che furono domestici del loro maestro). Nell'altra — « Michelangiolo e il Machiavelli » — il Poggi pubblica con le date esatte le brevi lettere di Biagio Bonaccorsi (settembre 1506) al Machiavelli in cui si parla di una piccola somma di denaro che il Bonaccorsi doveva mandare al Segretario Fiorentino allora presso Giulio II e che aveva pensato di affidare a Michelangiolo il quale si credeva che da Firenze tornerebbe a Roma, dopo il grave dissidio col papa.

« L'arte del Buonarroti, lontano dalla concezione anatomica d'una penetrante indagine naturalistica, ne esalta i valori essenziali, potenziandone, attraverso i muscoli, i tendini, le sporgenze ossee, la misteriosa energia e vien fatto di pensare a quanto fu detto, con spirito nuovo, della grammatica e della sintassi non a caso paragonate allo studio anatomico ». Queste ed altre osservazioni di larga ampiezza riempiono il notevole scritto di Valerio Mariani « Anatomia ».

« La plasticità di Michelangiolo poeta » è il titolo di un denso articolo di Giuseppe Galassi, che movendo dal recente volume del Mariani *Poesia di Michelangiolo* (1941) studia i rapporti di stile fra il poeta e il figuratore, e quello che si può chiamare il ciclo umano e artistico del Buonarroti, dal sonetto *Quanto si gode* fino a quello *Scarco d'un'importuna e greve salma*. Intorno alla « corrispondenza Dante Michelangiolo » il Galassi trova modo di fare osservazioni finissime che sono di ordine superiore estetico e vanno intese solo come tali; non deve credersi che egli voglia accodarsi alla schiera di coloro che vedono ad ogni momento Dante in Michelangiolo e magari Michelangiolo in Dante. Due grandissimi, ma appunto

perchè tali diversi, l'uno dall'altro, senza possibilità di immediate o remote derivazioni. Uno è una cosa, e l'altro è un'altra.

Pieno di rivelazioni interessanti è lo studio di Biagio Biagetti « Indagini sul procedimento disegnativo di Michelangiolo ». Questo procedimento aveva, secondo il Biagetti, tre fasi: 1°) schizzo d'insieme o pensieri grafici messi giù a memoria, nei momenti d'ispirazione; 2°) studi parziali di singole figure o di parte di esse desunti da modelli plastici o anche dal vero; 3°) cartone a disegno chiaroscurato in grandezza naturale. Schizzi, disegni, cartoni che hanno servito per l'immenso affresco del Giudizio, sono, come è noto, andati perduti, ma da qualche raggio di luce, da qualche elemento positivo il Biagetti riesce a far luce nella difficile ricerca. Che Michelangiolo, se si eccettuino alcune improvvisazioni eseguite direttamente sull'intonaco, abbia preparato e condotto con grande diligenza i cartoni di tutte le sue figure è certo: i suoi affreschi — nota il Biagetti da esperienze dirette — recano impronte visibilissime della bucherellatura o della graffiatura del cartone. « Il Pensieroso della Segnatura » è l'argomento di un originale scritto di Deoclecio Redig de Campos che identifica il Buonarroti, sotto le sembianze di Eraclito, nella *Scuola d'Atene*. Michelangiolo ritrattato da Raffaello, e ritrattato mirabilmente: ecco un riscontro veramente fatale e supremamente glorioso.

Contro corrente sono due vivaci articoli: in uno, « Il Pensieroso che non pensa », Roberto Weiss, contrariamente alle secolari incrostazioni, accumulate poi vieppiù dalla critica romantica, afferma che il duca d'Urbino, il famoso « Pensieroso », non pensa affatto. « Lo svagato Duca Lorenzo segue tutt'al più una sua fantasia e lascia passare il tempo ». (Si noti che il carme di Milton, *Il Penseroso* non ha nulla a che fare colla statua di San Lorenzo e questo anche rincalza indirettamente le tesi del Weiss). L'altro è di Carlo Angeleri: « L'autoritratto di Michelangiolo: lo videro i contemporanei? ». A proposito della scoperta fatta dal La Cava dell'autoritratto nella pelle sorretta con la sinistra da San Bartolomeo come simbolo del suo martirio, l'Angeleri eleva dubbi e si fa forte con il giudizio di un contemporaneo, Miniato Pitti, monaco olivetano. Questi conobbe Michelangelo e in una lettera al Vasari si ferma a parlare proprio della pelle del Santo scorticato, particolare che lo aveva evidentemente colpito. Ma non accenna affatto a una possibile identificazione con il volto di Michelangiolo: e nemmeno in altri contemporanei si trova accennato tal fatto. L'articolo dell'Angeleri è ricco di dati e di minute indicazioni bibliografiche e potrà dar luogo a interessanti delucidazioni e discussioni.

Segue una recensione, con opportuni rilievi, di Augusto Campana ai *Dialoghi* del Giannotti, testo critico, pubblicato nel 1939 dal Redig de Campos. Un contributo alla leggenda di Michelangiolo porta Roberto Weiss descrivendo la « Pietà di Marcialla », un affresco esistente nella chiesa priorale di Santa Maria a Marcialla in Valdelsa, raffigurante una Pietà, nella quale vi è un elemento nuovo, la presenza di due ladroni. Esiste una tradizione circa l'attribuzione di quest'affresco a Michelangiolo e il Weiss ne traccia lo sviluppo. Nel capitolo « L'Ercole di Michelangiolo ritrovato? » Giovanni Papini dà notizia di una testa di Ercole in marmo che uno scultore straniero nel 1932 trovò presso un rivendugliolo del Boulevard Sebastopol a Parigi: Papini non vuole affermare che questa testa (che finora non è stata pubblicata o illustrata da nessuno) sia quella fatta a Firenze da Michelangiolo nel 1493, poi mandata durante l'assedio a Francesco I a Fontainebleau e di lì sparita nel 1713, ma ha giustamente inteso segnalare tale notizia e sottoporre le riproduzioni della testa malconcia all'attenzione degli studiosi e degli intenditori.

Chiude il volume un *Supplemento alla bibliografia michelangiolesca* (1931-1942) compilata da Paolo Cherubelli che è di utile integrazione alla classica opera dello Steinmann (contiene più di 400 indicazioni) (1).

ETTORE ALLODOLI

(1) Si prenda nota, a tal riguardo, che a pag. 275 sono attribuiti per equivoco ad Achille Bertini Calosso tre scritti che sono invece di Aldo Bertini. (*Ancora sul non finito di Michelangiolo, A proposito di note michelangiolesche, A proposito di una recente edizione, ecc.*) e come di questo autore non sia ricordato lo scritto iniziale *Il problema del non finito nell'arte di Michelangiolo* apparso nella rivista « L'arte N. S. », vol. I, fasc. II, 1930, pagg. 121 segg. Inoltre, a pag. 276, citando il saggio di Sergio Bettini si fa rimando a Bertini Calosso invece che ad Aldo Bertini.

DIZIONARI

ALFREDO PANZINI, *Dizionario moderno*, VIII edizione rinnovata da Alfredo Schiaffini e da Bruno Migliorini. Ed. Hoepli, Milano.

La ristampa, in forma accresciuta e rinnovata, del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, gradita anzi graditissima a tutti, noi linguisti l'abbiamo accolta con una gioia speciale; con una gioia, oserei dire, affettuosa. Perchè il *Dizionario moderno* di Panzini è, per noi linguisti, l'*enfant gâté* (in senso buono) della grande famiglia dei dizionari; è un di quei figlioli straordinariamente vivi, a cui i genitori non chiedono diligenza, ma intelligenza. Con ciò non vogliamo dire che il dizionario panziniano manchi della prima. È noto con quanta coscienza Panzini abbia raccolte e aggiornate le sue schede, e quante ne abbia sottoposte al giudizio di persone che in alcune materie, specie tecniche, gli parevano saperne più di lui. Ma non si può negare che in quell'opera l'intelligenza sia la nota sovrana; a tal punto che spesso la citazione della fonte, la documentazione e tutto quell'apparato che minacciava di appesantire la scheda, è stato omesso con bella disinvoltura, quasi a dispetto, quasi in barba, dobbiamo riconoscerlo, allo scrupolo archivistico e probatorio dei linguisti di mestiere. Ma i linguisti di mestiere, come i genitori dell'*enfant gâté* (in senso buono), non chiedono alle schede di Panzini ciò che esse non vogliono dare; chiedono invece ciò che gli altri dizionari non possono dare: quella lucida intelligenza che penetra la variopinta materia e la rende una, quel personale impegno che fa di un elenco alfabetico di voci e di locuzioni un'opera d'arte. Nei momenti di stanchezza, quando ci sentiamo respinti dalla dotta minuzie dei dizionari consueti, possiamo rinfrescarci nella lettura continuata di questo singolarissimo, che ci appare come una visione storico-culturale dell'ultimo cinquantennio, tracciata con mirabile sobrietà e leggerezza di tocco e col distacco di un'ironia talvolta bonaria, talvolta maliziosa o tagliente. C'è in quelle colonne — come ben dice la prefazione all'ottava edizione — il taccuino di un « viaggiatore sentimentale, che vaga nostalgico tra i monumenti della lingua classica e in un mondo oramai in via di scomparire, ma non è perciò meno attratto da quanto di vivo e appropriato, di amabile e utile e necessario mostrano la lingua e la civiltà nuove ». Di qui la più ospitale accoglienza alle parole pellegrine, da qualunque parte vengano; ma anche il proposito di disciplinare l'uso dei prestiti e dei neologismi, affinchè la lingua patria non si snaturi.

Si comprende come, in tale coerente compagine, ogni voce o scheda, specie le più importanti, costituiscano delicati pezzi architettonici aventi propria armonia di parti e colore e sapore ben calcolati; siano insomma qualcosa di molto originale, soprattutto nella definizione ma anche là dove la materia non avrebbe richiesto, di per sè stessa, tale impegno. Acutamente osservava uno dei linguisti che ha curato questa ristampa, che il sottotitolo più proprio del *Dizionario moderno* non sarebbe, come suona ora, « Le parole *che* non si trovano negli altri dizionari », ma « Le parole *come* non si trovano negli altri dizionari ». È perciò evidente la difficoltà che si presentava, dopo la scomparsa di Panzini, agli editori: l'opera andava aggiornata (un dizionario di questa specie non invecchia impunemente), ma non poteva perdere il suo carattere artistico, il personalissimo suggello panziniano, quell'incanto, insomma, che la rendeva unica del suo genere e carissima tanto ai linguisti che agli altri lettori. Alfredo Schiaffini e Bruno Migliorini hanno perfettamente assolto il delicato compito, conciliando in dosatura felicissima il loro intervento tecnico col rispetto dell'opera in restauro; rispetto che non poteva tradire in studiosi che non sono soltanto linguisti in senso stretto, ma filologi dotati di gusto sicuro e aperti a tutti i problemi dell'espressione. La loro mano si avverte specialmente, e con soddisfazione, nella parte etimologica, che è stata qui completata, là rifatta, dovunque affinata tecnicamente (cfr., per esempio, le voci *appannaggio, cavo, ceréa, goliardo, lupo mannaro, paino, treggia, villotta*). La parte storico-culturale è stata sfrondata di qualche ramo secco, messa al passo dei fatti e degli studi più recenti. Ma la definizione, in cui si annida il segreto dello spirito panziniano, è stata, fin dove possibile, rispettata; tanto che, non potendo i due revisori limitarsi, per le aggiunte, a quelle fatte da Panzini su un esemplare della settima edizione

e in qualche centinaio di schede da lui stese o abbozzate, ma dovendo registrare migliaia di termini nuovi, hanno inserito e sistemato nel corpo panziniano il materiale lasciato dall'autore, e quello affatto nuovo, raccolto dal Migliorini, l'hanno collocato come appendice all'opera originale: un'appendice di cinquemila voci, che è necessario complemento di un dizionario cui incombe imperioso il dovere di seguire passo passo le fluttuazioni dell'uso, anche nell'aspetto spumoso ed effimero che si chiama moda. Estesa all'appendice è inoltre la larga ospitalità del testo per ogni genere di parole e locuzioni, di dovunque venute: non piccolo atto di rispetto allo spirito dell'opera; talchè qualche volta vien fatto di chiedere, con l'autore — Notate anche questo? — e di rispondere, con lui — Questo dizionario nota tutto quello che può, anche le inezie, che servono almeno come indice e sintomo — (v. la voce *pull* nella nuova e nella vecchia edizione). In tono col resto è anche l'elenco dei forestierismi da eliminare, che chiude il volume; perchè il dizionario di Panzini, benchè sempre più sciolto, nel suo continuo rinnovarsi, dal primo disegno di repertorio puristico, ha tenuto fede al proposito di essere guida del parlante e difesa, senza grette limitazioni di provincialismo antieuropeo, della nostra tradizione linguistica. In ciò stava buona parte della sua moralità, da tutti avvertita; la moralità, in specie, di quel suo largo senso ospitale. E Panzini maestro di lingua era tanto più ascoltato, in quanto si atteneva ai dettami dell'eterna didattica (... *porgiamo aspersi di soavi licor gli orli del vaso*); tanto più efficace, in quanto non minacciava *belle nerbate*, come talvolta il Fanfani, ma trascinava il lettore nella sua antipatia per le malintese strettoie puristiche, nel suo sdegno pei fatui atteggiamenti mondani, nel suo amore per la lingua e i dialetti patri (cfr. le voci *mammà* e *papà, folâtre, brick, mezzanino*). Con l'aggiunta dell'elenco dei forestierismi da eliminare — che riproduce i primi undici elenchi pubblicati dalla R. Accademia d'Italia nel suo *Bollettino d'informazioni* — si è quindi confermato il proposito dell'autore e si è al tempo stesso andati incontro a coloro che, nell'attività professionale e commerciale, hanno necessità di conoscere la parola italiana o italianizzata da sostituire a quella straniera. Ma l'opera di Panzini maestro è stata più propriamente e pienamente continuata nell'appendice redatta da Bruno Migliorini.

Possiamo quindi ringraziare, senza riserve e rimpianti, i due revisori di averci data questa «ottava edizione r i n n o v a t a» del *Dizionario moderno;* veramente ma anche felicemente r i n n o v a t a. Li possiamo e dobbiamo cioè ringraziare di averci non solo conservato il nostro *Panzini,* ma di avercelo fatto più completo, più preciso, più scientifico, di avercelo reso strumento ancora utile e pronto, come era e voleva essere nelle intenzioni dell'autore. Siamo anche grati a coloro (e sono tra le più fini penne d'Italia) che furono larghi ai revisori di osservazioni o di nuovi apporti lessicali, e che ci insegnano che è nostro dovere collaborare, per quanto ognuno sa e può, a tener viva questa singolarissima gemma della nostra cultura, questo indimenticabile compagno di ozio e di lavoro.

GIOVANNI NENCIONI

CRONACHE ROMANE

ANGELO LIVIO FERRERI, *Dai ricordi di un vecchio avvocato romano* (Roma, Ed. Arte e Storia).

L'autore introduce il lettore nei meandri dei vecchi ambienti forensi e giudiziari di Roma. Narratore vivacemente arguto e dotato d'uno spirito signorilmente piacevole, della vita urbana dopo il 1870, giunto all'invidiabile età d'ottantaquattr'anni, egli può trarre dal ricco archivio della memoria un vero tesoro di rimembranze e comunicarle in maniera efficace ai suoi lettori.

La schiera dei memorialisti acquista così un'eccellente recluta e il numero rispettabilissimo delle autobiografie s'accresce di un'unità tanto seria quanto importante. Pregevole, altresì, perchè non è frequente il caso d'un avvocato principe il quale si preoccupi di raccogliere e pubblicare i propri ricordi, massime nell'àmbito del dinamico mondo della legge. Il più delle volte, infatti, questi venerandi decani del fòro si volgono alla letteratura o alla storia romanzata.

Nel volume del Ferreri risultano innanzitutto degni di nota i ricordi della Roma «di ier l'altro», allorchè la giustizia veniva amministrata nelle grige aule

dei Filippini, dove si celebravano processoni sul tipo di quelli per l'uccisione di Raffaele Sonzogno o del capitano Fadda che suscitavano una curiosità tanto morbosa da sembrarci oggi incredibile.

Così pure, interessano le molte pagine che illustrano, con esatto quadro clinico, l'imponente e preoccupante fenomeno della febbre edilizia da cui Roma venne assalita grazie al mal regolato fervore urbanistico e all'avidità delle banche e banchette speculatrici. Febbre ch'esitò nel conseguente infinito ma inevitabile strascico di fallimenti tra i poco accorti costruttori. È la trattazione, sobriamente tinteggiata, d'una crisi disastrosa ormai remota nel tempo e poco studiata. E soffuso di vecchia grazia ottocentesca — per tacere d'altri numerosi passi di questo libro simpaticissimo — appare l'incontro nel mattino delle Ceneri sullo scalone di palazzo Altemps con donna Maria di Gallese: una delle « tre Marie » celebratissime per grazia ed avvenenza nel gran mondo romano di sessant'anni or sono, e alla vigilia del suo matrimonio con Gabriele d'Annunzio.

Ma accanto a questa sezione risuscitatrice di cose e di persone travolte dal tempo inesorabile, e agli aneddoti saporosi che l'avvivano, molt'altri ricordi vissuti e spigliatamente esposti fotografano personalità preclare e istituzioni della massima importanza. Con gran copia d'osservazioni e di giudizi originali si passano in rassegna figure e figurette d'ogni sorta, in toga o senza, spettanti a varie epoche: non esclusa quella in cui un malcapitato presidente di tribunale il quale fosse stato visto a confessarsi aveva novantanove probabilità su cento d'esser denunciato alla Procura del Re da qualche zelante causidico che se ne fosse fatto parte diligente.

Dove il Ferreri raggiunge maggior efficacia è nei fedeli ritratti che traccia d'alcuni illustri avvocati: il suo maestro Augusto Cataldi, il Guidi, i due Kambo, Niccolò Ferracciù, Gustavo Bonelli. Ancor più in alto si leva allorchè incontra, nelle sedi luminose del Consiglio di Stato o della Cassazione, magistrati e maestri del diritto non meno illustri.

Il capo VII del volume, specialmente consacrato alla magistratura romana dal 1875, in cui venne fondata la Corte di Cassazione di Roma, apre uno spiraglio su quest'olimpo di semidèi ed eroi del giure.

Sono Michele Pironti che conobbe gli ergastoli borbonici e l'esule Oronzo De Donno, Matteo Raeli guardasigilli e Lorenzo Eula, Francesco Auriti — del quale son riferiti alcuni brani d'orazioni — e Matteo Pescatore, Giuseppe De Falco e Giuseppe Miraglia che si vantò un giorno: « Aggio fatto 'na bella sentenza che fa guadagnare allo Stato cento milioni ». E poi Pagano Guarnaschelli, Mortara, d'Amelio, Scialoja, tant'altri: una vera pleiade di astri. L'A. indica i fulgori ed, eventualmente, le macchie o le ecclissi. Sì che questa parte conclusiva del denso volume potrebbe definirsi, con frase alquanto secentesca, un vero e proprio viaggio attraverso la costellazione d'Astrea, dove brillano mutati in stelle di prima grandezza gli spiriti magni dei giureconsulti della terza Italia.

La copia delle notizie, la spassionata serenità dei giudizi, la limpidezza del dettato fanno di questa pubblicazione un modello nel suo genere. L'unico appunto che le si può fare è che, conclusa in troppo brevi limiti, offre spunti che meritavano sviluppi maggiori. Se non che, avendola il Ferreri intitolata non già *Ricordi* assolutamente, bensì *Dai ricordi*, può dar adito a sperare che dagli stessi egli voglia darci qualche altra serie d'altrettanto rilevanti memorie.

LUIGI HUETTER

DISCHI

La IV Sinfonia di SCHUMANN in re minore, op. 120 (« Cetra-Polydor »). — La *Alpensymphonie* di R. STRAUSS (« La Voce del Padrone »).

Sulle quattro *Sinfonie* di Schumann corre un luogo comune che è una vera eresia estetica; si dice, cioè, che siano « male strumentate ». Proposizione che non ha, rigorosamente parlando, alcun senso, specialmente quando si insista — come avviene comunemente — sull'eccellenza della materia melodica che a questa cattiva strumentazione si accompagna. Evidentemente, la strumentazione non è un *quid* che si sovrapponga, postumo, all'invenzione musicale e che possa riuscire bene o male indipendentemente dalla bontà o meno di quella. Tanto poco si potrebbe par-

lare, poniamo, d'un bel quadro dipinto male. Dell'infelice riuscita strumentale di un pezzo per orchestra le cause vanno certo ricercate più a fondo, nell'insieme unitario dell'ispirazione. L'apparenza di debole o cattiva strumentazione sarà il sintomo esteriore d'un'insufficienza profonda della concezione.

Nel caso di Schumann, per esempio, il fatto si dovrà ricondurre al disagio palese nei tentativi classicheggianti della sua maturità, quando, acceso dall'ambizione di emulare la grandezza beethoveniana, egli lasciò libero il passo alla vena di scolastica pedanteria che in lui sonnecchiava sotto le audacie stilistiche della giovinezza, e sulla schietta disposizione artistica, pur variamente atteggiata, di Eusebio e Florestano, fece trionfare l'accademica fèrula del Maestro Raro. Insoddisfatto ormai delle *nugae* di cui si componeva il suo mirabile canzoniere pianistico, temeva forse di non raccomandare il suo nome ad abastanza autorevoli prove, se non si cimentasse con le monumentali forme classiche della sonata e della sinfonia. Un'illusione affine a quella che al Petrarca faceva anteporre l'*Africa* alle rime in volgare.

Eppure nella forma classica Schumann si muoveva a disagio. Tutte le raccolte pianistiche degli anni giovanili sono lì a dimostrare che lo sviluppo d'una o comunque di poche idee musicali non era la forma adatta alla sua ispirazione: l'estrema mobilità sentimentale dell'animo romantico esigeva l'immediatezza espressiva di brevi, fulminee notazioni, abbastanza duttili per seguire il più cangiante chiaroscuro psicologico. La cellula prima dell'invenzione musicale schumanniana — ritmo, armonia, melodia — è di natura tale che si esaurisce alla prima enunciazione e non porge appiglio a sviluppi tematici: questi sono perciò generalmente retorici e affidati a luoghi comuni e a formule scolastiche; non restano — come nei grandi modelli beethoveniani — inchiodati al fuoco centrale d'una prolungata intuizione lirica. Perciò delle composizioni più classicamente ambiziose — *Sinfonie, Sonate, Trii, Quartetti* e perfino lo smagliante e vigoroso *Quintetto* — « sono quasi sempre felicissimi, bellissimi, ardenti d'ispirazione gli inizi dei vari tempi, le esposizioni dei temi, ma sono quasi sempre artificiosi, faticosi, freddi gli svolgimenti » (I. Pizzetti). È forse questo disagio dell'architettura formale classica, innaturalmente prolungata oltre i limiti dell'ispirazione, che si conforma come insufficiente scrittura orchestrale.

Abbbiamo allineato tutte queste argomentazioni per resistere alla tentazione dell'eresia. Ma dobbiamo confessare che ascoltando la *IV Sinfonia* di Schumann, in un'esecuzione che non lascia luogo a dubbi (Orchestra Filarmonica di Dresda, diretta dal maestro Paul Van Kempen), la nostra lingua parlò quasi come per se stessa mossa, e disse, con pervicacia degna del rogo, le blasfeme parole: « Che magnifica musica male istrumentata! ». Perchè, insomma, è vero che il piano architettonico della *Sinfonia* non è molto limpido nè unitario, nonostante lo sforzo di saldarne le parti a mezzo di richiami e ritorni tematici, è vero che si sente un poco la fatica del rifacimento (la *Sinfonia* in re minore, composta nel 1841, era in origine la seconda, ma Schumann, insoddisfatto, vi tornò su a distanza di dieci anni rimaneggiandola profondamente), ma, con tutto questo, non mi vengano a parlare di disagio, di deficienze profonde dell'ispirazione. I motivi che si succedono ciclicamente costituiscono un'adorabile antologia di atteggiamenti romantici, fissati nella schiettezza impetuosa e ingenua della giovinezza, sia che si tratti delle ardenti ed energiche perorazioni del primo tempo (*vivace*), sia che nella *romanza* l'espressione fiabesca di misteriosa tristezza trapassi in una bella e serena melodia, una melodia che ha gli occhi azzurri e le trecce bionde a crocchia come una dolce e modesta Margarete prima d'incontrarsi col dottor Faust. Anche nello *scherzo* si ha un simile trapasso da accenti di romantica e concitata drammaticità a un'espressione di gentilezza innocente e soave, come se si accostassero e congiungessero certe pagine caratteristiche dello Schumann infantile: *Il cavaliere selvaggio* e *Il contadino allegro, Luogo maledetto* e *Canto di primavera*. Insomma, raramente è successo a Schumann così felicemente come in questa *Sinfonia*, di catturare in temi di vaste composizioni la schietta intimità melodica dei migliori poemetti pianistici. Eppure qualunque musicista vi ripeterà — e non avrà torto — che questa musica è male strumentata. Ed anche un profano non tarda ad avvertire — in mezzo alla folla di particolari attraenti dell'invenzione melodica, ritmica ed armonica — un lieve senso di monotonia. Se vorrà rifletterci su e indagarne le cause non farà fatica a scoprire ch'esso deriva dalla schiacciante preminenza che lungo tutta la partitura è accordata alla

massa degli archi. Come un pittore che nella fretta di fissare una forma intuita, intinga sempre il pennello nel medesimo colore. In confronto, la stessa tavolozza orchestrale di Beethoven, così sobria ed austera, fa una figura di sorprendente vivacità. E di fronte a questa uniformità di timbro non è possibile non sospettare non solo una scarsa sensibilità specifica, ma anche una certa prudente cautela nell'arrischiarsi a tentativi di più vari impasti orchestrali. Chè, se non altro, il predominio costante degli archi consente il raggiungimento d'un facile equilibrio sonoro. Mentre l'intervento dei legni e degli ottoni in primo piano richiederebbe una particolare scienza nel dosare i volumi di suono, pena — in caso d'errore — l'offuscamento della continuità melodica per l'improvviso eclissarsi di parti che dovrebbero emergere, sotto la soverchiante intensità di parti non essenziali. Questo, se non altro, non accade mai nella presente *Sinfonia,* dove il melos, affidato per lo più alla massa dei violini, circola con ininterrotta evidenza, anche se un po' indebolito dall'uniformità del colore.

* * *

Gli ultimi poemi sinfonici scritti da Strauss, prima che lo assorbisse totalmente la carriera teatrale, sono poco noti al pubblico italiano, il quale ne diffida, sia per le vaste, opprimenti proporzioni, sia per una certa diffusa opinione, ch'essi segnino rispetto ai più famosi *Don Giovanni, Till Eulenspiegel, Morte e trasfigurazione,* ecc. una decadenza. Il disco ha così preceduto la pratica concertistica, e dopo averci dato la *Sinfonia domestica* nello stesso anno in cui due direttori italiani si decidevano ad includerla nei loro programmi, ci rivela ora questa *Alpensynphonie,* l'ultimo dei poemi sinfonici di Strauss, composto nel 1915.

Com'è noto, in quest'ampia composizione il fantasioso musicista volle non solo dipingere scene e paesaggi della montagna, ma anche descrivere emozioni e stati d'animo e perfino narrare episodi, avventure e disavventure d'un'ascensione alpinistica. Dalla partenza nel cuor della notte al ritorno a notte inoltrata, è un intero ciclo di ventiquattr'ore che si svolge secondo un'evidente parabola. Strauss ci fa seguire gli ardimentosi escursionisti nel trapasso dalla notte all'alba ed al sorger del sole, che già li trova impegnati nella faticosa ascesa, dapprima in una amena foresta, poi lungo un ruscello, presso una cascata, su prati fioriti, sui nudi pascoli alpini ed infine in un dannato intrico di sterpi nel folto di una macchia. Eccoli ora sbucare sull'abbagliante distesa del ghiacciaio; qui le difficoltà si fanno serie, e alcuni momenti di pericolo ci tengono nella più drammatica tensione. Ma gli ostacoli vengono superati, la vittoria è raggiunta e sulla vetta si gode una trionfale visione. Ahimè! che salgono le nebbie, il sole si offusca gradatamente: la musica si piega ad un'espressione elegiaca. Segue una calma sinistra, foriera di tempesta: non c'è più scampo, la discesa avverrà sotto terribili scrosci d'uragano. Ma al tramonto avremo una schiarita, e la musica si eleva ad un istante di estatico rapimento nella contemplazione del sublime spettacolo. La gita è compiuta, la giornata è finita: cala di nuovo la notte, e nella sua rinnovata descrizione musicale la *Sinfonia* conclude il ciclo delle ventiquattro ore splendidamente vissute.

La prima impressione è che, comunque si voglia giudicare il genere del poema sinfonico, e quello di Strauss in particolare, questo lavoro non vale meno di alcuni dei più noti ed eseguiti suoi predecessori. Cede soltanto al *Don Giovanni* e al *Till Eulenspiegel* per la minore omogeneità, per la minor continuità d'ispirazione, ma contiene pagine felici, di grande forza persuasiva. Tutta la prima metà, fino all'arrivo sulla vetta, è, con rare eccezioni, qualche cosa di riuscito, dove l'assunto illustrativo non sopprime l'autonomia musicale e si limita a fornire uno schema, un canovaccio espressivo, non più compromettente di quanto lo possano essere le indicazioni dei quattro movimenti d'una sinfonia. La caotica nebbia sonora, che all'inizio riproduce la notte, e in cui si staglia a poco a poco, nei tromboni e basso tuba, il maestoso tema della montagna; l'elastico e animoso tema della salita, col suo angoloso moto ascendente; l'eccellente blocco di musica bucolica e pastorale che accompagna i gitanti nella foresta, lungo il ruscello, sui prati fioriti e infine sul pascolo alpino; tutto questo è del miglior Strauss, con una tematica forse un po' più dissimulata e discreta che un tempo. Specialmente le pagine pastorali e l'allegro motivo dell'ascesa confermano l'intuizione d'un critico che in Strauss « l'atteggiamento generico del senso espressivo si riporta decisamente al romanticismo prewagneriano »: senza però giustificare l'in-

tento svalutativo che Pannain annetteva a questa giusta constatazione. Vi è in queste pagine la forza d'una tradizione: è quel fresco senso di ristoro, di vacanza — *Erholung*, dicono loro — con cui la natura, e meglio la campagna è sentita dai musicisti tedeschi nel secolo scorso; si pensi a Beethoven e a Schumann, soprattutto.

Una prima occasione di più stretto impegno descrittivo è superata felicemente, chè veramente si tratta d'un ottimo pretesto sonoro, già largamente sfruttato: il corso del ruscello si fa via via più impetuoso, finchè si tramuta in cascata, e allora l'orchestra è tutta un variopinto balenare di riflessi, uno spumeggiare e un rifrangersi di suoni iridescenti. Effetto facile, d'accordo, ma impeccabilmente riuscito. Le cose cominciano a guastarsi più avanti, quando gli alpinisti si smarriscono nel dedalo di una macchia: tema evidentemente poco musicale; è chiaro che l'assunto di riprodurre coi suoni una simile situazione è ben diverso, e più compromettente, che non rendere il piacere dell'anima allo spettacolo della natura, prati, pascoli, ruscelli. E Strauss, infatti, se la cava con un simbolo: come sempre quando ha da esteriorizzare nei suoni alcunchè di molesto, d'antipatico, di fastidioso, ricorre al procedimento fugato, che vorrebbe ritrarre l'andirivieni dei gitanti fra l'intrico dei cespugli e in realtà manca tanto di evidenza plastica quanto di consistenza musicale.

Quando gli alpinisti pongono piede sul ghiacciaio, nel tentativo di ritrarre con squilli assordanti d'ottoni la maestà di quella candida distesa abbagliante, si profila il solito pericolo straussiano della magniloquenza enfatica. Ancora un *tour de force* descrittivo, veramente notevole: i così detti « momenti di pericolo ». Il flusso musicale si spegne, quasi si raggela. In un'atmosfera orchestrale rarefatta, solo un timpano sordamente rullante fa da sfondo alla melodia guardinga, cauta e sospettosa d'un fagotto. Si va avanti a scatti, con infinita circospezione, con frequenti pause. Il motivo della salita appare, ma continuamente interrotto e spezzettato: il che, evidentemente, non ha più valore che un riuscito gioco di parole. E non è facile stabilire se il pregio di queste battute sia d'ordine veramente musicale, oppure se esse siano soltanto uno scherzo spiritoso.

Sulla vetta si schiude agli alpinisti una magica e sublime visione: ma la liberazione dalla sensualità descrittiva, che avrebbe dovuto aprire le porte alla più alta ispirazione musicale, cela invece un tranello fatale teso all'inguaribile retorica straussiana. Cominciata con una piacevole e strana melodia dell'oboe — di natura pastorale, ma fatta erma e romita nel trovarsi lassù nello spazio — naufraga presto nella più roboante retorica, con grande spreco di tromboni.

Il ritorno è di nuovo, in gran parte, una spiritosaggine, con la presentazione in ordine inverso di molti dei motivi incontrati durante la salita. E il tema dell'ascesa lo sentiremo, rovesciato, divallare a rotta di collo, sotto la sferza dell'uragano. Questo, naturalmente, dà luogo a un'altra pagina di vigorosa e colorita descrizione. Ma è singolare che la tempesta rossiniana del *Guglielmo Tell* presenti come il modello palese di quest'altra, tanto più ricca di messi orchestrali. Gli espedienti musicali sono gli stessi: all'inizio le stesse grosse « gocce » di note isolate in contrattempo (degli archi, in Rossini, dei flauti, in Strauss); poi le stesse folate ascendenti e discendenti dei violini; infine lo scoppio tumultuoso di tutta l'orchestra, l'imperversare e il placarsi dell'uragano, di nuovo con quelle gocce sincopate che attraversano e arrestano a poco a poco l'impeto della bufera.

Qualche accento schiettamente sentito, qualche elastica movenza melodica, ben straussiana, si incontra ancora nel lungo episodio di estatico rapimento che segue al tramonto e precede la notturna chiusa.

Chi scrive queste note ama la montagna almeno quanto la musica, e probabilmente la conosce molto meglio. Ora, gli alpinisti son gente scontrosa e diffidente, disprezzano il *profanum vulgus*, non amano che si faccia della letteratura sulle loro imprese e detestano la « comunione con Dio sulla vetta conquistata » e altre simili storie, ch'essi designano con un curioso termine di loro invenzione: « cannibalismo ». Cannibali sono gli infiocchettati gitanti domenicali che ritornano scottati dal sole, con enormi mazzi di fiori, cantando in coro « le belle canzoni alpine »; cannibale è lo spaccone che si vanta delle proprie ascensioni; cannibale è l'esteta che si sdilinquisce eccessivamente sulle bellezze della natura. Bene, il meglio che si possa dire di questa *Alpensymphonie*, è che Strauss non è poi un « cannibale ». Come la sua figura robusta e il suo viso rubizzo danno l'idea d'un uomo che ha sentito il vento della montagna, così nella sua musica c'è qualche tratto di comprensione sincera dei monti,

anche se si riferisca piuttosto alla mezza montagna che non all'ambiente dei ghiacciai e delle cime. Ma insomma, questa musica un alpinista può sentirla senza troppo arrossire di vergogna, senza entrare in collera e senza prorompere in orribili bestemmie. Quelle bestemmie che ti sfuggono quando, sul più bello d'un passaggio complicato, il sacco da montagna — con le provviste, il portafoglio e la macchina fotografica — ti si sfila dalle spalle e precipita rovinoso in fondo al ghiacciaio. Bestemmie che, sicuramente, il Padre Eterno comprende e perdona.

ARION

FOGAZZARIANA

Uno sconosciuto epistolario fogazzariano

Anni or sono, in una città dell'Alto Adige, chi scrive ebbe occasione di conoscere una signora, italiana di origine e straniera per matrimonio, la quale gli lesse un epistolario direttole dal Fogazzaro, concedendogli di prenderne solo degli appunti. Si è sempre rimandato di riferire in proposito, nella speranza di poter pubblicare per esteso quella corrispondenza fogazzariana: ci si risolve ora a far noti i frammenti avuti allora, essendosi da tempo perdute del tutto le tracce della persona che fu oggetto di quell'epistolario, e che lo scrivente ritiene tuttora la gelosa depositaria di esso.

La conoscenza del Fogazzaro da parte di quella donna risale al 1892: essa era allora una ragazza press'a poco dell'età delle figlie del romanziere al quale fu presentata, a Recoaro, dalla suocera di lui, la Scremin di « *Piccolo mondo antico* », che in quel momento appunto si andava preparando nell'anima dello scrittore.

Questi si interessò subito affettuosamente della giovane ammiratrice, e molto le giovò con l'incitamento che diede alla disposizione di lei per la musica (1). Per l'interessamento del Fogazzaro l'educazione musicale di lei fu infatti affidata allo Sgambati a Roma: con quale cura il romanziere seguisse i progressi e i successi artistici della giovane amica è testimoniato dalle molte lettere con cui egli la accompagnava durante le esecuzioni di lei in varie città d'Italia e di altri Paesi d'Europa. E quando, per motivi personali, ella pensò di desistere da quell'attività artistica, ne avvertì il Fogazzaro chiedendone, come per ogni decisione importante della propria vita, il consiglio. L'approvazione venne.

« Comprendo e lodo, assai ammiro la Sua risoluzione, carissima Amica. Mi duole che abbia dovuto prenderla, almeno in parte, per motivi sgradevoli, ma l'approvo interamente. Del resto, Ella sopporterà più facilmente l'amaro della rinuncia pensando che stante la mutabilità delle circostanze, delle cose umane in generale, non può essere una rinuncia assoluta e sempiterna. Sono certo che l'avvenire ha tuttavia in serbo per Lei delle belle soddisfazioni artistiche. La vita agitata, vorticosa dell'arte ha grandi attrattive; come lo sento! Non la rimpianga, però. Stare a galla fra i vortici è ben difficile anche ai forti! ».

Allo Sgambati l'interessamento dello scrittore per quella giovane artista aveva frattanto dato animo e occasione di chiedergli, per intermezzo di lei, delle poesie da musicare: e il Fogazzaro, parlando, in una lunga lettera alla sua amica, del musicista maestro, e incitandola fra l'altro a ricercare, di lui, la potenza d'arte (« è l'artista che va cercato in lui »), scriveva al riguardo:

« Capisco che lo Sgambati ci tiene a presentarvi per allieva sua: è per voi l'elogio migliore. Quanto a me sono molto sensibile all'onore che lo Sgambati mi fa. Adesso mi è assolutamente impossibile scrivere versi. Ma cercherò nella mia valigia e forse troverò qualche cosa ».

(1) A proposito dello stato d'animo del Fogazzaro nei riguardi della musica si rilegga quanto ha scritto il Bacchelli nel numero del 1° aprile della *Nuova Antologia:* « Non forse amano la musica e il Fogazzaro lirico e i suoi personaggi di romanziere, con quell'effusione e diffusione immaginosa, che vi trasogna per un verso rivelazioni ineffabili, e la traduce per l'altra in immagini sensuose, le quali hanno tanto poco a che fare coll'essenza estetica della musica, quanto denunciano sovrabbondanza di sentimentalità ebriosa e vaporosa? ». Quello che il Fogazzaro scrive sulla musica nel nostro epistolario si accorda con l'atteggiamento qui accennato dal Bacchelli.

La giovane ricambiò del suo meglio l'affettuoso aiuto del Fogazzaro nelle sue aspirazioni musicali, facendogli a sua volta da consigliere per l'educazione musicale della figlia secondogenita di lui, Maria: e volendo una volta lo scrittore donare un pianoforte alla figliuola, l'amica gli si offrì di aiutarlo nella scelta e nell'acquisto dello strumento. Una lettera del Fogazzaro in quell'occasione, raccomandandole che la cosa resti segreta sino al momento opportuno, conclude con questa graziosa avvertenza:

« Per evitarmi una bugia, anzichè a casa mi scriva alla presidenza della Congregazione di Carità ».

Ripetute affermazioni orali, confermate da accenni nelle Lettere, documentano il diletto che al Fogazzaro dava il sentire la giovane Amica al pianoforte, sopra tutto quando le capitava di eseguire musica tedesca. L'*Allegretto* op. 14 n. 1 della 9ª Sonata di Beethoven gli fa ripetere esclamazioni di entusiasmo: « O che meraviglia! Sentite, sentite, mia amica! Sembra di udire un dialogo! ». L'esecuzione, da parte di lei, dell'op. 12 dei *Pezzi Fantastici* di Schumann, quella dal titolo *In der Nacht*, gli ispira una specie di dialogo poetico, fra una donna e un uomo, nel quale il Fogazzaro cercò di dare espressione lirica allo stato d'animo in lui suscitato da quella musica, e del cui autografo, in possesso di quella signora, è qui riprodotto la seconda parte, per paragonare la stesura originale con quella, notevolmente diversa, pubblicata nell'edizione del 1908:

DA « IN DER NACHT »:

EGLI (ed. 1908)

No, non hai vinto
o della vita più dolce o forte
come la morte!
Da te mi strappo, risorgo e sto.
Se ancora il vile mio cuor t'è avvinto
lo spezzerò.
Se il sangue brucia, sotto una tetra
gelata pietra
lo spegnerò.

EGLI (originale manoscritto)

No, mi strappo da te. Non hai vinto.
Caddi, ma sorgo di slancio, e sto.
Se ancora il vile mio cuor t'è avvinto
lo spezzerò.
Dio mi diè l'ali: nel suo comando
tutte le spando.
Piangendo sangue m'inalzerò.
Sopra le nubi va la mia vita
vêr l'oriente.
Segui, o dolente,
segui, se m'ami,
se pace brami;
sopra le nubi va la mia vita:
segui, se sai,
o per le nere tenebre ancora
brancolerai?
Allor ch'io volo, dentro all'aurora
tutto cantando m'immergerò.

L'autografo del qual dialogo poetico è accompagnato da una lettera, all'amica, nella quale il Fogazzaro precisa che della donna, nel dialogo, avrebbe voluto fare « un fantasma nel cuore dell'uomo », una di quelle immagini « che sorgono nelle tenebre interne dell'uomo a tentarne lo spirito »; ma che nel timore che quella idealizzazione non fosse capita aveva creduto più opportuno fare, di lei, « una sorta di delirante », una cosa « quasi demoniaca », « quasi un'odiatrice di Dio ».

Seguono, in questa lettera, consigli alla giovane artista e idee in fatto di maturità d'arte:

« Giunta nell'arte al punto a cui è giunta lei, fa bene di aspirare alla cima; non è artista nell'anima, bene o male che ciò sia, chi non ha l'ambizione della cima! E poichè a raggiungere la cima non Le può mancare molto, io, al suo posto, non vorrei presentarmi al pubblico che dopo questi ultimi studi di perfezionamento. Le parlo con cuore d'amico e con particolare convinzione, perchè io stesso non mi son messo a scrivere un libro che quando ho sentito di poter dare quanto vi era in me di migliore. Lei deve voler conquistare il pubblico di primo colpo ».

E in una delle ultime lettere il poeta chiede scherzosamente perdono di qualche cosa all'amica inviandole una briosa poesia, di una sessantina di versi, in dialetto veneto, ispirata all'esecuzione, da parte dell'amica, del *Wohltemperiertes Klavier* Preludio 6. di Bach: con la lettera e con la poesia il romanziere spedisce all'amica anche la prima copia di *Leila,* così annunciata, fra le altre espressioni (la lettera è dell'8 novembre 1910):

« Voi avrete il romanzo prima del pubblico italiano: verrà alla luce l'undici corrente »: alla precedenza la giovane amica aveva qualche diritto, per essere presente nel romanzo, nella figura di una giovane suonatrice di pianoforte.

Altre lettere, mentre da un lato continuano il colloquio con la giovane amica, dall'altro toccano idee generali sulla vita e sull'arte. In una è una... condizionata difesa del cosidetto sesso debole, insieme agli elogi per la donna a cui lo scrittore è diretto:

« Forse perchè il sesso ha sempre un'influenza nei nostri giudizî, io non divido il suo circa le donne. Sono convinto che le donne amano più e meglio degli uomini e questo basta per me ad attribuire loro una superiorità morale. Un proverbio latino dice: *corruptio optimi pessima,* che significa: i migliori, quando si guastano, diventano addirittura pessimi. Perciò la donna pervertita diventa peggiore dell'uomo cattivo. Mi piace del resto di ritrovar sempre nella mia cara amica la persona d'animo nobile che neppure può intendere certe bassezze ».

L'affettuosità per la giovane assume a volte l'aspetto di espressioni di fine galanteria: essendo un tempo l'amica afflitta da una malattia alle mani, che le impedisce di suonare, il Fogazzaro esce in un vero madrigale:

« Mani creatrici di bellezza e di gioia, che meriterebbero solamente di conoscere le sensazioni più squisite del piacere; mani che non hanno mai peccato suonando dei pot-pourris, che si son sempre dedicate al puro culto dei grandi; mani che sanno tanto bene servire al pensiero, e interpretare il cuore loro signore e padrone con quella vigorosa onesta leale calligrafia piena di sincero fuoco e di rettitudine »; con, per chiusa, questo augurio: « Fioriscano poi le Sue mani di salute fino al secolo ventunesimo ».

Versi affettuosi il Fogazzaro aveva da tempo scritto su un ventaglio della giovane amica quand'era diciottenne: proprio lo stesso ventaglio su cui altri versi erano stati già scritti da un poeta allora di moda, il Panzacchi, il quale aveva affermato di sentir salire da quella fanciulla al pianoforte due melodie, quella della musica e quella degli occhi. E la premurosa attenzione del Fogazzaro per quella donna si confermò quando egli volle assumere informazioni per conto suo, all'insaputa di lei, su persona da cui lei era stata chiesta in isposa: solo quando si fu accertato, per mezzo della sua traduttrice nel Paese del fidanzato, che egli era persona di rispetto, lo scrittore mise al corrente del suo interessamento la giovane amica:

« Non vi mando il saluto nè di Rita nè di Maria, poichè vi scrivo in segreto. Ahimè, il dolce del segreto è tutto per quel felice signore di... ».

La donna di questo epistolario accompagnò il Fogazzaro nelle sue gioie e nei suoi dolori: faceva visita a lui in Valsolda, alla sua primogenita Gina a Tonezza, alla vecchia Scremin a Recoaro. Nel 1895 prende viva parte al dolore del Fogazzaro a cui è venuto a mancare il figlio ventenne, ed egli le scrive, benedicendola per la sua pietà:

« Non possiamo che adorare, benedire, piangere ».

E mette forse conto di chiudere la segnalazione di questo epistolario con una considerazione del 1903, indice della confidenza con cui il Fogazzaro teneva quell'amica al corrente dello stato d'animo in cui gli si andava allora tormentosamente concretando il *Santo*:

« È male di attaccarsi alla vita non buona, alla vita dove si sacrifica il dovere al piacere. Ma come sarebbe un male di attaccarsi a quella vita nella quale il dovere e il piacere si accordano come nella sua? Lo so, i Santi cercano di staccarsi anche da questo, e forse è prudente di ricordarsi sempre che la felicità umana è attaccata a un filo. Sì, è prudente, senza forse, e savio; ma è sempre lecitissimo di godere il presente come un buon dono di Dio, e anche un godimento di questo genere mi pare santo ».

GIUSEPPE CARLO ROSSI

AVVISATORE LIBRARIO

YOSHIRO NAGAYO, *Il Cristo di bronzo* (a cura di Aldo Alberti, romanzo giapponese, Corticelli editore, Milano, 1942, pagg. 216, L. 16).

Assai semplice, quasi lineare è la vicenda di questo romanzo che è ambientato nei tempi della persecuzione dei primi cristiani giapponesi. Un ironico destino conduce a divenire martire cristiano un giovane scultore la cui opera — un « Cristo » di bronzo — è giudicata tanto bella e suggestiva da attirare su di lui l'attenzione e il sospetto dei giudici. Ma Yusa non è cristiano, anche se innamorato di Monica che lo è, anche se assiste nella notte di Natale al rito semplice e commovente della Natività tenuto in una stalla cercando di salvare l'intera comunità dall'arresto in massa. Yusa è una tipica figura di giovane artista sfiduciato, pieno d'incertezze e di dubbi, povero e solo. Costretto a rinunciare all'amore per Monica appunto perchè non è cristiano e perchè non intende diventarlo si ripiega nella passione carnale per Kimika, una piccola cortigiana che egli preferisce perchè mite; ma anche Kimika è cristiana. Preso fra le due passioni, Yusa non trova la forza di realizzare le sue aspirazioni e i suoi sogni d'artista. E quando il caso lo porrà nelle migliori condizioni di ritrovare infine se stesso, il sospetto farà della bellezza della sua opera d'arte un capo d'accusa e il pugnale pietoso del carnefice lo sottrarrà alla più crudele e infame tortura.

Nato a Tokio nel 1888, figlio e nipote di valenti medici, l'Autore deve conoscere ed aver assimilato a fondo i migliori modelli letterari europei. Giapponesi sono l'ambiente, i personaggi e il loro parlare e pensare, ma il modo col quale la vicenda è condotta è prettamente europeo; il modo rapido e conclusivo dello svolgimento, l'esame profondo e acuto col quale ogni personaggio è analizzato, l'aperta sofferenza di cui ognuno fa mostra non sono quelli propri al romanzo giapponese che tende sempre ad avvolgere in un clima ovattato cose e persone, a mettere una maschera d'impassibilità ai suoi personaggi e a trasportare nelle sfere del mito eroico ogni vicenda umana. Poesia e umanità nascono appunto, qui, dal porre allo scoperto ogni pensiero e ogni atto con arte meditata, essenziale, incisiva. Assai buona la traduzione a cura di Aldo Alberti.

JON SÖRENSEN, *Nansen*. (Mondadori, editore, Milano. (« Le Scie », pagg. 300 in-16°. L.25).

Ai funerali di Fridtjof Nansen tutta la Norvegia riverente e commossa sfilò davanti al suo feretro e tutti i paesi nordici, quasi rivendicando in lui un campione della razza, furono presenti con larghe rappresentanze. Di lui fu detto ch'era stato un « uomo » nel senso più vero e più alto della parola, e la definizione voleva indicare il vertice dela perfezione alla quale egli aveva saputo portare la sua vita materiale e spirituale che fu sotto tutti gli aspetti un grande e costante esempio. L'esploratore artico, lo scienziato, il filantropo, l'uomo politico e l'organizzatore sociale e anche in un certo senso, l'artista s'erano fusi in Nansen in un armonico complesso, sì che ogni elemento della sua personalità così multipla e vasta non prevalse mai sugli altri, ma li completò naturalmente. Scrittore, si fece ammirare e capire da tutti; scienziato geniale, fece scoperte importantissime e iniziò metodi scientifici nuovi — specie nell'oceanografia; — sportivo allenatissimo sbalordì, da vecchio, i giovani sciatori della Norvegia e gli alpinisti di tutto il mondo; esploratore, fu un esempio di chiaroveggente coraggio, di calma e di preparazione; etnografo, ebbe intuizioni e fece studii definitivi; filantropo, compì la missione affidatagli dalla Società delle Nazioni con infinito spirito d'umanità e con risultati grandiosi. Ogni passo della sua vita fu un passo verso la perfezione, ogni suo gesto ebbe un significato e le parole ch'egli pronunciò o scrisse, i concetti ch'egli enunciò trovarono sempre la loro conferma nei fatti.

C. MAGI-SPINETTI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO — ROMA, VIA CAMPO MARZIO, 74
(1° Marzo 1943-XXI)

LIBRI RICEVUTI

GIUSEPPE BOZZETTI, PIERO MARRUCCHI, RAFFAELE CIAMPINI, PIERO FOSSI: *Rosmini*, L'Asceta - Il Filosofo - L'Uomo - L'Amico. Pagg. 124. Nei Quaderni di « Studium », Roma, L. 20.

GABRIELE D'ANNUNZIO: *Elettra*. Libro secondo de « Le Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi » con interpretazione di Enzo Palmieri. Pagg. 464 con 29 tavv. f. t. Ed. Zanichelli, Bologna, L. 30.

GIAMPIETRO GIANI: *Pittori italiani contemporanei*. 48 pagg. di testo e 304 pagg. di illustrazioni con riproduzioni a colori di opere di trentuno artisti italiani contemporanei. Edizione numerata, rilegata, con sopracoperta di R. Ricas. « Edizioni della Conchiglia » Milano, L. 200.

LUIGI BULFERETTI: *Antonio Rosmini nella Restaurazione*. Nella Coll. « Studi e documenti di Storia del Risorgimento » diretta da Giovanni Gentile e da Mario Menghini. Pagg. 266, con 2 tavv. f. t. Ed. Le Monnier, Firenze.

PIERO NARDI: *Vita di Arrigo Boito*. Pagg. 56 con 60 tavv. f. t. e 10 facsimili nella Collez. « Le Scie ». Ed. Mondadori, Milano, L. 70.

GIUSEPPE RUSSO: *Scuola, istruzione tecnica e sviluppo industriale del Mezzogiorno*. Pagg. 232 con 70 tavv. e 54 figg. Istituto Meridionale Editoriale, Napoli, L. 50.

UGO TOLOMEI: *Le cinéma dans la série des arts*. Pagg. 142. Ed. Parenti, Firenze.

UGO TOLOMEI: *Appunti sulla formazione del Baudelaire critico*. Pagg. 123. Ed. « La Nuova Italia », Firenze, L. 18.

UGO TOLOMEI: *Letteratura*. Saggi critici. Ed. « La Nuova Italia », Firenze, L. 30.

GUIDO MAZZONI: *Dalle poesie postume*. Pubblicazione per le Nozze Federzoni-Sciacca della Scala. Pagg. 30. Ed. Barbera, Firenze.

ACIDITÀ BRUCIORI - CRAMPI
DI **STOMACO** SONO ELIMINATI
DAL
PIROSAN
POLVERE
Aut. Pref. Torino 30-3-28, n. 0077

IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE E GROSSISTI
LAB. CHIM. FARM. Dr. R. TORTA - TORINO - Via Po 14